

fatti
idee
dialoghi

Bimestrale del Movimento ecclesiale di impegno culturale

Coscienza

Anno 61 Numero 6 - Novembre-Dicembre 2009 - Una copia 4 euro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2004", DRCB Roma- pubblicità assente

6/2009

Don Pino, cristiano appassionato

L'eredità ecclesiale e civile di Scabini



La (dis)Unità
d'Italia

Casavola e Balduzzi

Origine e attualità
della Costituzione

Riforme istituzionali

L'Economia
di Comunione

Bruni

La carità nella
vita cristiana

Zuccaro

Le iscrizioni
al Congresso

in *InformaMeic*

In copertina:
Don Pino Scabini
ritratto a Pregola
nell'estate 2007
(foto di Tino
Cobianchi)

ESAME DI COSCIENZA

Pag. 1

Assistenti, hub del Meic. Come don Pino
Carlo Cirotto

FORUM

Pag. 3

La (dis)Unità d'Italia. Dialogo tra Casavola e Balduzzi
a cura di Simone Esposito

Pag. 7

Origine e attualità della Costituzione
Renato Balduzzi

DON SCABINI

Pag. 12

La Chiesa, passione di una vita
Nicola Ciola

Pag. 25

Il primato della coscienza morale
Cataldo Zuccaro

Pag. 27

Don Pino prete del Concilio
Carlo Cirotto

Pag. 30

Testimonianza di un amico
Carlo Ghidelli

Pag. 36

In lui un sogno di Chiesa
Angelo Bertani

Pag. 38

«Conquistato da Cristo» come Paolo
Franco Costa

Pag. 40

La promozione reale del laicato
Anna Civran

Pag. 43

Un presbitero esemplare e discreto
Ugo Ughi

CRISTIANI E ECONOMIA

Pag. 45

Una buona pratica: l'«Economia di Comunione»
Luigino Bruni

PAX ROMANA

Pag. 51

1989-2009: l'Europa deve ripartire
Simone Esposito

ALLA SORGENTE

Pag. 53

La centralità dell'amore nella vita morale del cristiano
Cataldo Zuccaro

INFORMAMEIC

direttore responsabile:
Renato Balduzzi

consiglio di direzione:
Carlo Cirotto
(condirettore)
Lorenzo Caselli
Cataldo Zuccaro
Mario Signore
Luca Rolandi

coordinatore di redazione:
Simone Esposito

redazione:
Luigi Baldi
Giuseppe Busia
Sandro M. Campanini
Roberto Cipriani
Anna Civran
Doriana De Alessandris
Italo de Curtis
Anna Grazioso
Ferruccio Marzano
Costantino Mustacchio
Laura Tomatis

progetto grafico:
Diego Toma
Michele Gatta

**direzione, redazione
e amministrazione:**
Via Conciliazione 1 -
00193 ROMA
tel. 06 6861867
fax 06 6875577

e-mail: coscienza@meic.net
www.meic.net

abbonamenti:
Italia: 21 euro
Esteri: 36 euro
una copia: 4 euro -
doppio: 8 euro
ccp n. 36017002

Sped. abb.post. 50%
Filiale di Roma
Registrazione Tribunale
di Roma
n. 800 del 3/4/1949

stampa:
Tipografia Città Nuova,
via S. Romano in Garfagnana,
23 - 00148 Roma
Finito di stampare il xxx
Consegnato alla posta il xxx

Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana



L'operare dei sacerdoti nell'economia spirituale del Movimento ha le stesse caratteristiche degli hub nella Rete: un servizio di unificazione rivolto sia ai singoli membri dei gruppi che ai gruppi in quanto tali affinché né gli uni né gli altri perdano i contatti tra loro e con la realtà ecclesiale universale. Don Scabini ne è stato un esempio vero



Assistenti, *hub* del Meic. Come don Pino

Carlo Cirotto



Molte pagine di questo numero di *Coscienza* sono dedicate al ricordo di don Pino Scabini, assistente nazionale dal 1995 al 2000, morto il 1° aprile 2009. A don Pino abbiamo recentemente dedicato una giornata di studio, densa di testimonianze di tanti amici che hanno condiviso con lui l'impegno in molteplici attività apostoliche. Alcune di queste testimonianze, le più significative, trovano spazio in queste pagine e costituiscono altrettante chiavi di lettura della personalità e dell'opera di don Pino. Tra i tanti aspetti messi in luce, propongo di soffermarci su uno in particolare: il servizio svolto come assistente nazionale del Meic: ci consentirà di ricordare degnamente don Pino e, al tempo stesso, di riconsiderare, e se del caso rivalutare, il lavoro di tutti gli assistenti, che nel Movimento lavorano alla nostra crescita sia individuale che comunitaria.

Contravvenendo a un'abitudine, divenuta quasi tradizione, che vuole le pagine dell'*Esame di Coscienza* prive di immagini, propongo alla vostra attenzione uno schizzo (*nella pagina seguente, ndr*) che, a mio parere, può ben essere un'icona utile ad illustrare il ruolo svolto dagli assistenti. È uno schema che illustra il traffico di informazioni nella rete internet. Sono pronto a scommettere che tutti, almeno una volta, siamo stati affascinati dalla velocità e dalla precisione dei collegamenti in rete, capaci di metterci in contatto con i siti più diversi, anche lontanissimi da noi, senza che ci troviamo sommersi da valanghe di informazioni non richieste. Come è possibile collegarsi alla pagina web desiderata se sono più di tre miliardi quelle che attualmente circolano nella rete sterminata di computer che si estende su tutta la superficie del pianeta? L'alta qualità del servizio sembrerebbe suggerire una struttura di supporto altamente organizzata e quindi altrettanto ordinata; al contrario, l'estrema libertà di aggiungere nuove connessioni alla rete (nuovi computer), o di sottrarle, suggerisce l'esatto contrario. Si supera la contraddizione chiarendo che internet non è affatto una rete casuale ma non è neanche una rete ordinata nel senso tradizionale del termine; è una rete organizzata in modo da consentire alle informazioni di spostarsi da un punto all'altro con un limitatissimo numero di passaggi e quindi con grande efficienza.

Chi conferisce ad internet questa straordinaria proprietà è la distribuzione dei nodi di interconnessione all'interno della rete stessa. Lo schema (assai semplificato!) mostra con chiarezza uno dei caratteri di fondo: sono molti i nodi che intrattengono pochi contatti (detti, semplicemente, *nodi*) e sono pochi, invece, quelli capaci di molti contatti (detti *hub*). L'efficienza della rete

è legata soprattutto al numero e alla distribuzione di questi ultimi.

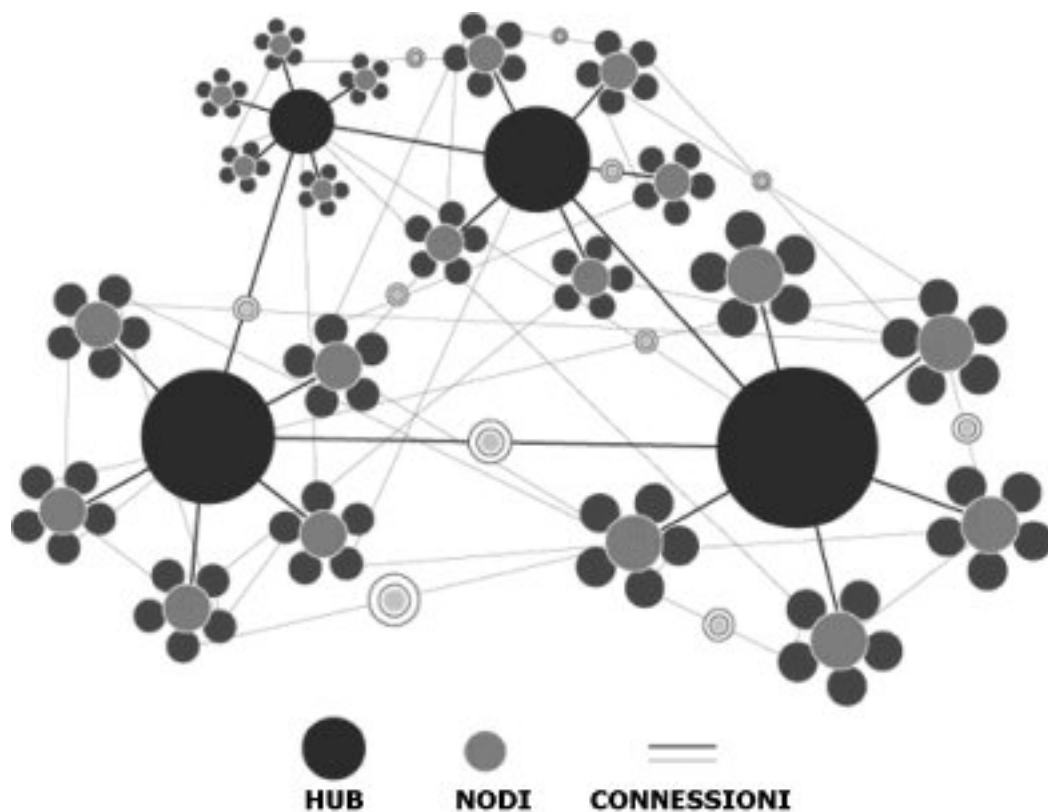
La realtà di internet, con le sue connessioni, i suoi nodi e i suoi hub, può essere considerata come una buona metafora della comunione intraecclesiale, fatta di relazioni, scambi, condivisioni spirituali che, come una fitta ragnatela, assicurano contatti e generano unità. Il Meic non è che una piccola, anzi piccolissima, porzione di questa gigantesca Rete, eppure anche nella sua vita spirituale interna è riprodotto lo schema generale: tra gli aderenti si stabiliscono contatti e scambi che portano alla crescita della loro personalità cristiana, e nodi si instaurano all'interno dei gruppi quando la maturazione delle personalità è comunicata e contribuisce alla maturazione delle altre. Questo lavoro, però, è in sé insufficiente se non trova il modo di confluire in un hub; solo così la crescita dei singoli individui e degli stessi nodi può evitare l'asfissia. L'hub, infatti, assicura quei contatti con la Rete universale

che, sola, è in grado di fornire supporti adeguati alle esigenze spirituali di singoli e gruppi.

Nella realtà reticolare del Meic, gli hub corrispondono agli assistenti.

Non me ne vogliate, carissimi "don", se vi ho assimilato a degli hub. Il fatto è che il vostro operare nell'economia spirituale del Movimento ha proprio le medesime caratteristiche. Il vostro è un servizio di unificazione rivolto sia ai singoli membri dei gruppi che ai gruppi in quanto tali affinché né gli uni né gli altri perdano i contatti tra loro e con la realtà ecclesiale universale.

Don Pino, non v'è alcun dubbio, fu un hub assai efficace. Con la sua opera di tessitore di unità ci ha insegnato a prediligere quest'angolo visuale nel guardare ai nostri assistenti e nel collaborare con essi, combattendo la tentazione di appiattirne la funzione a quella di semplici burocrati dello spirito.



La (dis)Unità d'Italia

Dialogo tra Franco Casavola e Renato Balduzzi

a cura di Simone Esposito

M

anca poco più di un anno al 17 marzo 2011, il giorno in cui cadrà il centocinquantésimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. Centocinquant'anni: non sono poi così tanti, specie se guardiamo ai tanti Paesi che hanno le loro fondamenta edificate su una storia nazionale ben più antica. Ma il tempo della nostra unità, pur storicamente breve, è un periodo storicamente complesso, articolatissimo, che ha visto il Paese attraversare forme di Stato e assetti istituzionali diversi, transizioni politiche, conflitti sanguinosi, la dittatura. Dall'epopea risorgimentale ai nostri giorni, l'Italia ha cambiato spesso il proprio volto.

Eppure, il clima politico e sociale, e persino la cronaca delle ultime settimane sembrano indicarci che l'Italia, unita formalmente e solennemente da Vittorio Emanuele II un secolo e mezzo fa, è ancora una comunità divisa, frammentata, caratterizzata al proprio interno da mille spaccature che l'attraversano trasversalmente: fratture sociali, culturali, ideologiche, religiose, politiche. Tanto che persino l'istituzione del comitato per le celebrazioni ufficiali dell'anniversario sta avendo vita travagliata, tra contrasti, programmi che tardano a definirsi, fondi carenti e più che carenti volontà politiche, nonostante le frequenti sollecitazioni del Capo dello Stato a un maggiore impegno delle istituzioni.

Insomma: quanto è unita l'Italia che sta per celebrare (talora contro voglia) la propria unità? Quanto è coeso lo Stato? Quanto solida la nazione e il suo sentimento? Su questa traccia, con libertà e franchezza, *Coscienza* ha messo a confronto due voci autorevoli per statura e ruolo, accomunate dal profilo di giuristi e dall'esperienza di presidenti nazionali del Meic. Da un lato Franco Casavola, presidente del Comitato nazionale di Bioetica, già presidente dell'Istituto Treccani e della Corte costituzionale; dall'altro Renato Balduzzi, ordinario di Diritto costituzionale nell'Università del Piemonte orientale, presidente dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali e direttore responsabile di questa rivista.

Un dialogo, quello che segue, che parte dalle radici storiche e politologiche della formazione dello Stato unitario, per arrivare a una fotografia della situazione odierna, tra (poche) luci e (troppe) ombre.

Balduzzi: Una prima riflessione mi nasceva a partire dall'antica frase attribuita a Massimo D'Azeglio: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani». È un discorso di cui sentiamo ancora oggi, centocinquant'anni dopo, l'attualità. Abbiamo poco Stato perché c'è poca nazione o abbiamo poca nazione perché abbiamo avuto poco Stato? Probabilmente i due fenomeni in qualche modo si sono contaminati.

150 anni dall'unificazione nazionale: un percorso complesso e accidentato che sembra non ci abbia ancora portato a destinazione. Coscienza mette a confronto il presidente emerito della Consulta e il proprio direttore

Franco Casavola, presidente del Comitato nazionale di bioetica
Renato Balduzzi, direttore di *Coscienza*
Simone Esposito, coordinatore della redazione di *Coscienza*

Casavola: Basta guardare a come si è svolto il processo formativo della nazione qui da noi e negli altri paesi d'Europa. Non c'è dubbio che ci sia stata una nazione francese. Nella Convenzione del 1789, che era stata convocata da Luigi XVI sotto forma di Stati generali e che invece si auto-modificò come Assemblea costituente, venne affermato solennemente che «non esiste nessun popolo europeo che abbia come noi millequattrocento anni di Stato». Questo che cosa significa? Significa che la nazione francese era consapevole di essere sempre stata una statualità francese, a differenza di altri stati europei in cui la monarchia era sempre stata vista come l'autorità che si era impossessata di un territorio e che vi aveva dominato la popolazione. Questa è la diversità.

Balduzzi: Anche se questo, in realtà, vale per la Francia. Ma forse è la Francia ad essere l'eccezione.

Casavola: È vero, la Francia è un'eccezione. Adesso vediamo qualche cosa che si avvicina alla Francia. La Germania arriva fino al 1871, cioè al conflitto franco-prussiano, con 200 stati e 1600 signorie territoriali indipendenti. È proprio con la fine di quel conflitto che si fa la prima grande Confederazione tedesca. Ma prima, ed è difficile stabilirne la datazione di inizio, esisteva il popolo tedesco. Al punto che nel 1848 questa coscienza di popolo tedesco, nell'Assemblea di Francoforte, dà luogo alla prima dichiarazione dei diritti fondamentali del popolo tedesco. Molto diversa è la storia dell'Inghilterra che, invece, è legata a principi differenti: c'è la centralità del concetto di "corona". È infatti un "Regno unito" sotto una sola corona, perché in origine c'erano i due regni di Scozia e di Inghilterra.

Ma torniamo al punto. Lo Stato nazionale si presenta subito come un'immagine moderna dello Stato. "Moderno" significa che si contrappone allo Stato dinastico, allo Stato territoriale, ereditario, patrimoniale. Ma lo Stato-nazione è dovunque supportato da una cultura del popolo che sia davvero una cultura che riconosce la statualità e la nazionalità? Questo non era vero nell'Italia

dell'Unità, dove fino alla pubblicazione dei *Promessi sposi* di Manzoni non ci si era posti nemmeno il problema di una lingua nazionale unitaria che non c'era. Guardiamo con realismo ai dati: all'epoca avevamo mediamente il 70-80% di popolazione analfabeta. E addirittura la Sardegna, nel regno di Sua Maestà sarda, aveva il 90% di analfabeti. Basti pensare che i generali piemontesi, quelli che andarono poi dal 1861 in poi al Sud a dirigere la guerra contro il brigantaggio, parlavano in francese, perché altrimenti non sarebbero stati capiti da nessuno. In Italia, quando lo Stato cominciò ad impegnarsi per combattere l'analfabetismo, il primo problema fu quello di alfabetizzare i soldati: si istituirono le scuole reggimentali ma, non bastando, il reclutamento del reggimento di fanteria avveniva in brigate regionali, perché fra corregionali, almeno, si potevano parlare i dialetti.

Quando si comincia a pensare ad una lingua nazionale? Piuttosto tardi. Certo, nel frattempo c'era una letteratura in lingua nazionale, e su questo non c'è dubbio, ma era una letteratura elitaria. Si può dire che se non ci fosse stato prima il fascismo, poi la radio e poi la televisione, ancora parleremmo i dialetti, quando invece adesso parlare in dialetto è un vezzo. L'assetto dell'istruzione è da attribuire certamente al fascismo, perché la vera grande fondazione dell'istruzione in Italia la dobbiamo a Giovanni Gentile. Lo sforzo che è stato fatto fu notevolissimo, per esempio quello della frequenza obbligatoria del primo corso, l'istruzione elementare, per intenderci. Venne fatto anche prima, ma con risultati molto modesti. Fu il fascismo a realizzare l'obiettivo di una prima istruzione effettivamente popolare. Cosa significa questo? Che il problema della lingua diventa un problema dello spirito nazionalistico e non nazionale. Si è passati, cioè, direttamente al nazionalismo senza passare dalla nazione. Pensiamo alla traduzione forzata dei termini che noi mutuavamo da altre lingue. Per esempio "bar" fu sostituito con "qui si beve". Sono cose demenziali, se pensiamo a cosa si fosse costretti, ma erano di più: forme artificiali per far crescere uno spirito non nazionale ma nazionalista, xenofobo,

aggressivo, imperialista. Crollato il tutto con la Seconda guerra mondiale, abbiamo sì cominciato ad essere più istruiti, ad imparare qualcosa di più, ma non il senso profondo dell'unità. Contemporaneamente abbiamo cercato di elaborare il lutto della grande sconfitta in chiave di contrapposizione di ideologie, con quella sorta di bipolarismo automatico che, checché se ne dica, fa parte del nostro codice genetico, ed è mancata una riflessione sul significato della patria. In definitiva, noi non abbiamo legato il processo di formazione dello Stato con quello che è il sentimento della patria.

Balduzzi: Qui si apre un'altra questione: la Costituzione. Dopo la guerra, la Costituzione avrebbe potuto funzionare come elemento di coagulo. Come mai anche la Repubblica non è riuscita in questa impresa di unificazione effettiva? Probabilmente la causa è stata proprio questa divisione, questa bipolarizzazione molto particolare, che non era una bipolarizzazione tra l'ordine e il movimento, neanche tra il centro e la sinistra, ma piuttosto tra due concezioni che guardavano a fronti del mondo contrapposti. A quel punto, o eri di qua o eri di là. La Costituzione, come casa comune, era una idea bella anche perché elaborata dai costituenti con cura e intelligenza, ma per pochi spiriti gentili, che non poteva unire per davvero.

Casavola: La categoria di Franco De Felice, quella del "doppio Stato", l'abbiamo tutti esorcizzata e subito rifiutata, ma in realtà, quando si è accettata la Costituzione, ognuno l'ha fatto nell'accezione che gli era utile: la sinistra perché era un elemento di progresso, legittimante una sorta di fase rivoluzionaria, e dall'altra parte tutto il contrario. L'atlantismo è stato una copertura per tutte le politiche di conservazione e di moderazione. Per cui la Costituzione, alla fine, non ha funzionato fino in fondo da collante.

Balduzzi: Fino ad oggi, e ora la questione è diventata molto grave.

Casavola: Il problema è più che mai attuale, sicuramente. Perché il presidente della Repubblica deve richiamarci continuamente alla coesione sociale? Perché la nostra comunità si è

sfrantumata, come dicono i napoletani! Ognuno pensa al suo interesse. La società di oggi è un mosaico di popolazioni, di lobby, di gruppi con obiettivi particolari che non sono in grado di guar-

dare all'interesse generale. E poi a questo si aggiunge che il discorso sulla nazione è annegato completamente in quello del mercato globale, nei processi di competizione internazionale, nella globalizzazione mercantile.

Balduzzi: In fondo eravamo già in un'età della frammentazione, però, in condizioni normali, la frammentazione può coesistere comunque con un insieme, nel momento in cui il frammento si ritiene compatibile con esso. Invece i frammenti, in qualche modo, oggi si ritengono anche incompatibili. Però in questo anni ci sono stati dei segnali di diverso orientamento, che mi piacerebbe discutere. Uno, nel 2006, è stato l'esito del referendum sulla riforma costituzionale approvata dall'allora maggioranza di centrodestra. Non c'era niente che giustificasse un risultato di quel genere, sia per quanto riguarda il numero di persone che sono andate a votare il 25 e 26 giugno (l'elezione portata più in avanti nell'estate italiana, da sempre), sia per il tipo di voto che è stato dato, nella sostanziale indifferenza del sistema politico-partitico, con la presenza attiva di realtà di base, troppo poco rappresentate dal circuito mediatico che in questo Paese è saldamente in mano ad alcuni soggetti, persone fisiche o gruppi di interessi o realtà imprenditoriali, nessuna delle quali sposò la causa della Costituzione. La seconda cosa, ancora più interessante: nel 2008, sessantesimo anniversario della Carta, c'è stato un numero incredibile di piccole, medie e grandi manifestazioni, seminari, incontri, cose che non emergono alla grande attenzione perché sotterranee. Io credo di aver partecipato a settanta-ottanta incontri sul tema, che in un anno non è poco. E non sono

Partendo dalle sue radici storiche e politiche e guardando alla società di oggi, quanto è unita l'Italia che sta per celebrare (talora controversia) la sua Unità? Quanto è coeso lo Stato? Quanto solida la nazione e il suo sentimento?

C
o
s
c
i
e
n
z
a

5

6
o
2
0
0
9

il solo. Si è trattato sempre di momenti molto partecipati. Soprattutto, non c'era mai stato qualcosa di simile nelle altre celebrazioni precedenti, neppure per il più emblematico cinquantenario. Questa cosa io la vedo come un segnale di una sorta di rimpatriata della Costituzione, che potrebbe fornire la base del ricompattarsi della società. Piccoli segnali, ma pur sempre segnali, verso una via italiana al patriottismo della costituzione.

Casavola: C'è anche da dire che il disegno di riforma approvato era veramente terribile, e anche per questo si spiega una reazione popolare di questo tipo. Ma resto convinto che, in linea generale, la società continua ad essere frantumata. Secondo me (uso una metafora "tecnica") ci sono dei differenziali di potenza entro la società. Penso ai "poteri forti". La crisi li ha messi allo scoperto: l'alta finanza, le grandi concentrazioni bancarie. È impressionante. Questo è un primo fattore. E dall'altra parte c'è una sempre maggiore separazione tra i più ricchi e i più poveri. Questa viene percepita ancora come una

diversità di destini: si nasce così e così si resta. Ciò non contribuisce certo alla coesione della società. È inutile così parlare di bene comune. Alla fine qual è il bene comune? Io sto nella mia miseria e tu resti nella tua agiatezza! Ma il nostro impegno non deve arrestarsi.

Balduzzi: Certamente, è così. Per noi intellettuali del Meic questo anno che si chiude è un po' particolare, è l'anno in cui abbiamo lanciato il *Progetto Camaldoli* (che in sintesi può essere considerato come "alcune idee di bene comune praticabile") e sono i cento anni dalla nascita di Lazzati. È Lazzati che diceva che per poter pensare politicamente bisogna pensare culturalmente. Ed è Lazzati che scelse, proprio negli ultimi anni della sua vita, il Meic come luogo in cui pensare culturalmente, accettando la proposta di diventare consigliere nazionale del Movimento. La sua fu una visione profondamente conciliare: potremmo ripartire da lì.



Il professor Casavola e il professor Balduzzi nel corso del dialogo nella redazione di *Coscienza*

Origine e attualità della Costituzione

Renato Balduzzi

Ancora una volta, si è riaccesa la discussione sulle riforme costituzionali. E ancora una volta si tratta di una discussione confusa, dove non è mai chiaro l'obiettivo reale dei cambiamenti proposti, dove traspare l'intento di molti dei protagonisti di ritagliarsi una Costituzione su misura, dove innovatori e conservatori si scambiano i ruoli in un gioco delle parti che appare spesso tanto stucchevole quanto pericoloso.

Coscienza apre la discussione tra i lettori pubblicando le parti salienti della conferenza che il suo direttore, il costituzionalista Renato Balduzzi, ha tenuto il 15 gennaio 2010 a Oristano, su invito del gruppo Meic locale.

Il tema, nel suo titolo, potrebbe suggerire un'antitesi tra l'origine e l'attualità o, più semplicemente, una trattazione separata: dapprima la storia del documento, dei suoi autori, delle ideologie che lo hanno ispirato; poi il test, oltre sessant'anni dopo, sulla sua attualità, in un contesto storico evidentemente diverso, morti quasi tutti i protagonisti e gli autori, tramontate o almeno trasformate alcune delle ideologie ispiratrici.

Quello che vorrei cercare di comunicare è un'ipotesi di lettura diversa, che ricerca proprio nell'origine della nostra Costituzione le ragioni della sua perdurante attualità e nelle caratteristiche di quel patto i motivi che invitano a confermarlo, se necessario aggiornandolo, ma non demolendolo.

I. L'origine del patto costituzionale sta nella capacità di quella generazione e di quell'epoca di dar vita a un compromesso culturale e politico. Sulla natura di quel compromesso si discusse sin dall'inizio e non mancarono, pur minoritarie, le voci che ne svilivano il significato riducendolo a mero accordo transitorio, quando non a semplice tattica dilatoria. E ancora oggi può capitare di leggere che la Costituzione repubblicana sarebbe stata il frutto «non di una condivisione, ma di un compromesso tra una visione liberale della società e una ancorata al conflitto di classe», dove non è ben chiaro se in una tale disinvolta affermazione prevalga il momento della non-conoscenza o quello del tornaconto di parte. Forse prevale il secondo momento, in quanto chi ha sottoscritto tale affermazione (e che ricopre un'elevata carica istituzionale) non ignora certamente ciò che tutti i manuali di storia riportano, e cioè che le culture politiche che si confrontarono in Assemblea costituente furono tre e non due (la liberale, la socialista, la cattolica) e che fu quest'ultima, nelle sue varie espressioni, a realizzare la sintesi migliore tra i propri punti di partenza e gli esiti condivisi dall'Assemblea.

È ripartito l'ennesimo dibattito sulle riforme costituzionali. Un percorso la cui destinazione, come sempre, non è chiara. Ma intanto, a sessant'anni dall'approvazione, la Carta (pur aggiornabile) mantiene sempre attuali i propri valori

C
o
s
c
i
e
n
z
a
7
6
o
2
0
0
9

2. Che cosa rese possibile quella “promessa” comune, quel com-promesso in senso non deteriore?

Certamente il contesto: la grande sofferenza del popolo italiano, l’esperienza resistenziale (che aveva accomunato in un obiettivo comune provenienze diverse, anche radicalmente diverse), l’impegno a non dimenticare quella sofferenza e quella esperienza (nel noto intervento di Aldo Moro sul carattere antifascista e non meramente afascista della Costituzione l’accento fu proprio puntato sulla necessità di non dimenticare).

Il contesto influò anche sulla qualità umana e politica dei costituenti o di un’importante parte di essi: scorrendo i lavori dell’Assemblea, riandando a quei protagonisti (molti dei quali allora giovani, se non giovanissimi), non è difficile avvertire che si è in presenza di una generazione di “giganti”, tale sia rispetto alle generazioni precedenti, comprese quelle risorgimentali, sia rispetto a quelle che le sarebbero succedute. Di questa qualità umana e politica mi limito a ricordare due esempi, di cui uno celeberrimo, la discussione finale sull’opportunità o meno di introdurre il nome di Dio nella carta costituzionale, un altro meno famoso ma ugualmente emblematico, relativo all’impiego, da parte di alcuni costituenti democratico-cristiani, dell’aggettivo “progressivo” nel corso delle prime riunioni delle sottocommissioni dell’Assemblea. Il dibattito che accompagnò la proposta di Giorgio La Pira di suggellare con un richiamo al trascendente i lavori costituenti rappresenta, meglio di altri, la tensione etica che pervadeva l’Assemblea: l’invito del presidente Terracini a ritirare la proposta in quanto, pur animata da un intento unitivo, avrebbe creato un’inammissibile divisione sul nome di Dio costituisce forse uno dei momenti più alti del confronto costituente, dove ognuno restava quel che era, con la sua storia personale e il suo bagaglio ideale, ma nel contempo riusciva a comprendere l’altro, senza necessità di trasformismi, senza bisogno di coperture ecclesiastiche o partitiche. Del pari, l’uso da parte di Moro e di Dossetti dell’aggettivo “progressivo” altro non era che la volontà di creare un ponte

culturale, un terreno di dialogo lessicale con la sinistra estrema, che in quegli anni professava una dottrina dello Stato che postulava quale carattere della “vera” democrazia il suo essere, appunto, progressiva: esempio illuminante dell’alto valore culturale di alcuni costituenti, in presenza di divisioni politiche radicali.

3. Quali contenuti, quali caratteri ebbe quella promessa comune?

Ne sottolineo due, fra i tanti che si potrebbero menzionare, perché mi sembrano quelli meglio capaci di riassumere il senso di quelle origini.

Il primo carattere è l’equilibrio delle varie parti della Costituzione. Non parlo soltanto dell’equilibrio tra i principi fondamentali e la prima parte, da un lato, e la seconda parte, dall’altro: tale equilibrio è in qualche modo scontato nelle carte costituzionali contemporanee, semmai si può rilevare che nella nostra la funzione delle norme sui poteri di garantire le norme sui diritti è particolarmente accentuata (come si può agevolmente constatare seguendone l’iter formativo, a partire dall’ordine del giorno Dossetti presentato in prima sottocommissione). Tale carattere di equilibrio lo ritroviamo però anche sia all’interno della seconda parte, nella quale traspare l’evidente preoccupazione dei costituenti di evitare che ciascuno dei poteri costituzionali (Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica, Magistratura, Corte costituzionale) lo sbilanci a proprio favore, sia all’interno della stessa prima parte (si pensi, ad esempio, al rapporto tra l’art. 7 e il primo comma dell’art. 8, dove l’eguale libertà di tutte le confessioni religiose rappresenta il bilanciamento con la peculiare condizione giuridica della confessione cattolica). Tale carattere poggiava non tanto o non soltanto su elementi politici (la diffidenza tra le principali forze politiche, la paura del cesarismo, l’incertezza sull’esito delle future elezioni) quanto piuttosto sulla comune consapevolezza delle esigenze di una collettività ancora alla ricerca di una *patriation*, che dunque non poteva permettersi di dissipare e non valorizzare tutte quante le proprie energie e risorse vitali.

Il secondo carattere è la capacità di vedere lontano, la “presbiopia” del costituente e del suo prodotto. Sul punto gli esempi sono innumerevoli, tanto da indurre, almeno superficialmente, a dar ragione al giudizio formulato, a metà degli anni Cinquanta, da Piero Calamandrei a proposito della «rivoluzione promessa» contenuta nel testo costituzionale, quasi a compensazione del mancato cambiamento strutturale della compagine statutaria, anche se (e ancora una volta) la spiegazione di tale carattere sembra doversi cercare più nel realismo e nella qualità del lavoro costituente che in machiavellici calcoli di convenienza. Si pensi, evidentemente, a quella norma per sua natura destinata a un non completo appagamento che è il secondo comma dell’art. 3, la cosiddetta eguaglianza sostanziale, la quale rimanda a un compito incessantemente rinnovantesi dei pubblici poteri, di rimozione degli ostacoli che impediscono la fruizione piena dei diritti di cittadinanza. Oppure, per andare nel campo totalmente diverso delle relazioni estere, al tenore apparentemente *naïf* del primo periodo dell’art. 11, con la forte formula del ripudio della guerra, che a distanza di anni ci appare sempre più profetica nell’esplicitare l’inutilità della guerra per la soluzione delle controversie internazionali; o all’egualmente anticipatrice formula del secondo periodo del medesimo art. 11, la quale, osando attaccare (per la prima volta nella storia del diritto costituzionale occidentale) il dogma assoluto della sovranità ammettendone limitazioni allo scopo di dar vita a un ordinamento che assicuri pace e giustizia tra le nazioni, ha costituito, secondo giurisprudenza costituzionale e dottrina, il fondamento per l’adesione alle Comunità europee prima e all’Unione europea poi, senza necessità di modificazioni costituzionali. E l’elenco potrebbe continuare, con il richiamo del riconoscimento costituzionale delle autonomie locali contenuto nell’art. 5, di cui la revisione del 2001 ha svolto il precetto attraverso un esplicito riconoscimento del principio di sussidiarietà, già implicito, secondo la migliore dottrina, nella formulazione dell’art. 5; o con il richiamo dell’art. 52, comma 3, secondo cui l’ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica, disposizione spesso ricordata all’estero come modello di qualificazione del potere

delle armi in uno Stato costituzionale di diritto. 4. Quell’equilibrio e quella capacità di andare oltre il contingente ci servono ancora oggi, insieme a un’altra caratteristica del lavoro costituente, cioè il metodo della condivisione più larga possibile nell’elaborazione delle regole di tutti e per tutti.

All’inizio degli anni Novanta, la classe dirigente più longeva d’Europa non riuscì a gestire con saggezza la propria sostituzione (forse perché si credeva eterna) e ne derivò un vuoto, un gioco a rimpiazzino, dove il diritto ha spesso ceduto alla forza e si sono venuti costituendo assetti economici e mediatici (e poi politico-istituzionali) non compatibili con i requisiti minimi di uno Stato democratico.

Nel momento in cui, ancora una volta e nonostante il voto referendario del 2006, la politica o parte di essa cerca, peraltro in forme sovente scomposte, di mettere le mani sulla Costituzione (che è cosa diversa dall’immaginarne un aggiornamento condiviso di alcune sue disposizioni, nel quadro di una “manutenzione costituzionale” tanto utile quanto poco praticata nel nostro Paese, da oltre trent’anni attraversato da ambigue proposte di “grande riforma”), ridiventa importante stabilire i limiti entro cui la revisione costituzionale dovrebbe muoversi e che a mio parere sono sintetizzabili proprio ricorrendo ai due caratteri-cardine dell’equilibrio (soprattutto tra i poteri costituzionali) e della capacità di andare oltre alle esigenze contingenti, unitamente al metodo costituzionale della più larga condivisione possibile, nei quali risiede la permanente attualità della nostra carta costituzionale.

A conferma di ciò, basti pensare che, quando tali caratteri sono stati negati o aggirati, abbiamo dato vita ad assetti anomali oltre che incostituzionali (è il caso dei media, in particolare di quelli televisivi, nonostante le tante pronunce del giudice costituzionale); quando sono stati ignorati o si è evitato di prenderli sul serio abbiamo partorito e partoriamo veri e propri mostri giuridici (dall’abuso dei decreti-legge alle leggi finanziarie composti di un solo articolo e di centinaia di commi, a loro volti costituiti da decine di periodi grammaticali); quando, infine, nella legislazione ordinaria quei caratteri sono stati rovesciati, abbiamo creato

un'indecente legge elettorale (non condivisa, miope, squilibrata).

Da quanto detto consegue la necessità di una grande vigilanza democratica affinché le regole costituzionali siano mantenute nel loro nucleo essenziale e gli opportuni aggiornamenti condotti nel rispetto del medesimo. Così, potrebbe essere valutata positivamente una ristrutturazione del nostro sistema bicamerale, attraverso una riduzione del numero dei parlamentari e una riconfigurazione della seconda Camera che ne veda accolto il principio del collegamento con il mondo delle autonomie regionali e locali. Parimenti, un maggior rilievo del ruolo del presidente del Consiglio dei ministri all'interno del meccanismo fiduciario e il riconoscimento del suo potere di proporre al capo dello Stato la revoca dei ministri sembrerebbero innovazioni compatibili con i tratti di una forma di governo parlamentare, ponendo attenzione a non squilibrare ulteriormente il quadro delle relazioni tra parlamento e governo in un sistema che già conosce rilevanti poteri dell'esecutivo, dei quali non si trova un riscontro nell'esperienza di altri ordinamenti a noi consimili e di cui opportunamente potrebbero essere precisati i limiti (si pensi alla vicenda dei decreti-legge).

Accanto a tali innovazioni, sarebbero indispensabili cambiamenti a livello di legislazione ordinaria, in particolare per quanto attiene alla scandalosa legge per l'elezione di Camera e Senato (quale utilità può esservi nell'aver meno parlamentari, se il criterio della loro scelta non consente l'apprezzamento da parte dell'elettore sulla bontà della candidatura e la comparazione tra diversi candidati?) e per le regole, contenute nei regolamenti parlamentari e, per i livelli di governo substatale, in leggi ordinarie, concernenti i requisiti minimi per poter costituire un gruppo politico autonomo e le garanzie dell'opposizione politica.

Sulle innovazioni costituzionali prima esemplificate, che corrispondono a proposte già maturate nel corso della precedente legislatura, sarebbe forse possibile raggiungere un accordo parlamentare che le precisasse e le

rendesse operative in tempi brevi e che includesse anche i cambiamenti testé accennati a livello di legislazione ordinaria e di regolamenti parlamentari.

Non sembra però questa la direzione di marcia, in quanto settori dello schieramento politico e segnatamente di maggioranza continuano, da un lato, a coltivare proposte di cambiamento della forma di governo in senso presidenziale (nelle sue varie accezioni, tutte comportanti, stando alle proposte sinora emerse, una rottura di quell'equilibrio costituzionale sopra tratteggiato) e, dall'altro, a voler utilizzare la revisione costituzionale per "risolvere" problemi la cui soluzione non si rinviene nel cambiamento delle regole della Costituzione in quanto non è in essa che si radicano le ragioni dell'eventuale disfunzionamento di questo o quell'apparato statale: l'esempio più calzante concerne la magistratura, dove la Costituzione già prevede, in armonia con disposizioni sopranazionali, il principio della ragionevole durata dei processi e dove per contro le proposte di modifica costituzionale appaiono suggerite più da preoccupazioni di difesa dal processo (in particolare da quello penale) che di ampliamento delle possibilità di difesa nel processo.

Ora, se la revisione costituzionale dovesse divenire l'occasione per uno stravolgimento dei caratteri della nostra Costituzione e/o per una riduzione della legalità costituzionale, ben difficilmente ciò potrebbe essere oggetto di condivisione tra gli schieramenti politici, per cui ricadremmo, in un contesto diverso e per molti aspetti più delicato, nella situazione già verificatasi nel 2005-2006, con l'eventualità del referendum confermativo nel quale, ancora una volta, gli elettori sarebbero chiamati a valutare sia il metodo sia il merito della revisione stessa e nel quale si fronteggerebbero quanti sono convinti della perdurante attualità della nostra Costituzione (e sarebbero disposti a puntuali cambiamenti che ne confermassero l'impianto) e quanti invece optano per un suo radicale superamento (e non sono pertanto interessati a cambiamenti reputati troppo timidi).

5. A questo punto potrei reputare di avere risposto positivamente alla domanda sull'attualità della nostra Costituzione e sul rapporto tra tale attualità e le sue origini.

Tuttavia, credo indispensabile una chiosa finale sulla nozione stessa di attualità di una carta costituzionale che attiene certo ai suoi contenuti (e abbiamo visto che, a mio parere, essi sono nel loro nucleo essenziale all'altezza delle esigenze odierne), ma che richiede la compresenza di condizioni ulteriori, in particolare di una corrispondenza tra i contenuti "esterni" della Costituzione e quella che potremmo chiamare la costituzione interna, etico-valoriale, prevalente tra i consociati. Le parole della Costituzione, in altri termini, debbono trovare corrispondenza nell'intimo di ciascuno di noi, nei nostri valori e nei nostri principi: così, solidarietà significa metter un freno al nostro soggettivismo, pace e

giustizia non possono essere predicati soltanto la domenica, legalità non è qualche cosa che si possa soltanto chiedere agli altri e pretenderla da essi. In questa capacità di far rimare la Costituzione esterna con quella "interna" sta la vera attualità di una carta costituzionale.

Nel 1991, un non dimenticato documento della commissione "Giustizia e pace" dell'episcopato italiano, intitolato *Educare alla legalità*, costituì un'importante occasione di riflessione circa alcuni vizi, endemici o contingenti, della nostra collettività nazionale. Molte delle indicazioni di quel documento (ad esempio, il «meno leggi, più legge») non hanno trovato corrispondenza in questi quasi vent'anni: rileggerlo oggi, e aggiornarlo, potrebbe aiutare una vera stagione riformatrice.



C
o
s
c
i
e
n
z
a

11

6
o
2
0
0
9



La prima pagina dell'edizione straordinaria della Gazzetta ufficiale con la pubblicazione della Costituzione appena promulgata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola

Don Pino Scabini è stato un prete del Vaticano II, un sacerdote dalla robusta spiritualità fortemente radicata nel suo grande amore di tutta una vita: quella Chiesa che per lui è stata un "chi" e non un "che cosa", passione, dedizione, militanza

Nicola Ciola,
decano della
Facoltà di Teologia
della Pontificia
Università
Lateranense

La Chiesa, passione di una vita

Nicola Ciola

Questo testo e gli interventi seguenti sono risuonati il 24 ottobre scorso a Roma in occasione della giornata di studio che Coscienza, in collaborazione con Meic, Azione cattolica, Centro di orientamento pastorale, Seminario Lombardo e Istituto "Ecclesia Mater" dell'Università Lateranense, ha dedicato alla memoria di don Pino Scabini. Il convegno, dal titolo "Laici e presbiteri nel pensiero e nell'opera di don Pino Scabini", ha riunito un gran numero di amici del sacerdote scomparso, del quale è scaturito un ritratto vivo, commosso e pieno di gratitudine per il suo ministero nella Chiesa e tra i laici in particolare. Per questo motivo la rivista, in questo e nel prossimo numero, pubblica gran parte degli interventi alla giornata e dei messaggi giunti da ogni parte d'Italia. (ndr)

La scomparsa di monsignor Giuseppe Scabini (da tutti chiamato affettuosamente "don Pino"), avvenuta il 1° aprile del 2009, ha suscitato un'ondata di emozione in molti e svariati ambienti della Chiesa italiana, e anche della società civile. Pur avendo vissuto in modo alquanto schivo e riservato, la sua morte, che ha creato un grande vuoto, non è passata inosservata anche sui mezzi di comunicazione sociale. La notizia della sua morte, sia nella sua diocesi di Tortona, sia a livello nazionale, è stata accompagnata da commenti non certo di circostanza che hanno colto nel segno. Si è detto che si è spenta «una delle figure sacerdotali più eminenti del cattolicesimo italiano», «protagonista della stagione conciliare e dell'associazionismo cattolico», «figura importante per la vita ecclesiale del paese, punto di riferimento per tante generazioni di laici». Tutte cose profondamente vere, perché don Pino è stato tutto questo e molto altro.

La rivisitazione della sua figura e del suo operato, induce anzitutto a cercare un punto centrale, in un certo senso il primato che ha guidato una vita tanto laboriosa e luminosa.

Un uomo di profonda spiritualità

In pochi personaggi, opera e pensiero, biografia e teologia hanno fatto tutt'uno. Non si può comprendere don Pino se non attraverso la sua vita vissuta con intensità e veracità fino a consumarsi – non è certo esagerato riconoscerlo – in una passione vivente che diveniva militanza e spasmodico spendersi per Cristo e la sua Chiesa. È bene chiarire subito che questa figura di prete, sarà ricordata per il suo essere, prima ancora che per i suoi scritti o le opere esteriori. Il suo forte quanto nascosto carisma che tutto lo permeava, sta nella sua persona paterna e fraterna e nella luce che ha saputo interiormente irradiare nell'animo di chi incontrava. È una di quelle figure che rimangono nel cuore e restano punto di riferimento per il fatto di esserci, per la relazione che hanno saputo creare, prima ancora che per il loro magistero. Giustamente i responsabili delle associazioni e dei movimenti che generosamente ha servito, hanno potuto affermare che sapeva farsi prossimo

di chi incontrava sulla sua strada e con discrezione e in modo efficace faceva sentire le persone in comunione tra loro; in questo modo sapeva valorizzare i singoli e nello stesso tempo la comunità. E questo con tutti, perché è bene sia chiaro da subito che don Pino è stato il prete di tutti, mai di una parte soltanto, pronto ad accorrere quando veniva invitato, perché la sua presenza e la sua parola potessero essere viatico sul cammino delle persone e dei più disparati gruppi e comunità.

La sua vita è stata attraversata da molteplici incarichi ecclesiali, alcuni stabili come assistente dell'Azione cattolica italiana (1964-1976), parroco nella sua diocesi di Tortona tra il 1976 e il 1983, direttore spirituale al Seminario Lombardo di Roma (1965-1968 e poi 1983-1998), docente di ecclesiologia all'ISSR "Ecclesia Mater" della PUL (1983-1996), dove è stato anche preside (1985-1991), ma in nessuno di essi don Pino può essere racchiuso in modo esclusivo. Certo il carisma dell'accompagnamento spirituale lo ha contraddistinto per tutta la vita, verso i seminaristi o i sacerdoti, e verso tutti, giovani e adulti, allo stesso modo e con uguale attenzione alle persone umili o a chi aveva grandi responsabilità civili o ecclesiastiche. Ma per il resto gli uffici svolti cui si è accennato, e molti altri, sono stati solo l'occasione per soccorrere situazioni, animare dal di dentro, pacificare gli animi, orientare nei diversi passaggi epocali in una stagione straordinaria e unica, quale quella del Concilio e del post-Concilio nella Chiesa italiana. In questo senso don Pino, sempre radicato nella sua chiesa locale di Tortona, è stato un *prete itinerante* che ha percorso in lungo e in largo tutta l'Italia. Penso abbia visitato tutte le diocesi italiane e anche più di una volta, invitato dai vescovi, ma spesso anche da gruppi, associazioni, movimenti più disparati e sconosciuti. In questo servizio, molteplice e unico per un prete diocesano, don Pino ha manifestato davvero il segreto recondito della sua vita. È stato un uomo di profonda e robusta spiritualità. Si avvertiva dal suo modo di porsi che manifestava la presenza di un Altro, con il quale era costantemente in un profondo colloquio e amicizia. Si è trattato di una spiritualità essenziale, fortemente *cristocentrica* e connotata da un forte *respiro ecclesiale*. E non poteva che essere così, per i tempi e la storia nei quali è vissuto ed è stato profondamente immerso. Spiritualità cristocentrica nutrita alla Parola di Dio che veniva in quegli anni del tutto riscoperta e che sostituì un diffuso devotismo frammentario, senza mai perdere di vista la vera *devotio* nutrita di affetto amicale, intimo e

sacramentale, con Gesù. Spiritualità cristocentrica che non disgiunge mai Cristo dal suo Corpo che è la Chiesa, declinata perciò in senso liturgico nella convinzione che la celebrazione dei

misteri è l'autentica forza plasmatrice della pietà e di conseguenza il vero *sensus ecclesiae*, cioè il "noi" della fede, diventa come la cartina di tornasole per decidere della solidità di un'autentica spiritualità. Ma tutto questo don Pino lo ha vissuto in modo molto discreto, pudicamente, senza ostentazione. È solo una lettura a ritroso che permette oggi di dare risposta di fronte allo stupore che si prova, ricordando la semplicità disarmante che appariva dall'incontro con lui.

Un prete del Concilio Vaticano II

Una seconda caratteristica di don Pino Scabini è quella di essere stato un prete del Vaticano II, anzi per chiosare un'espressione dello storico H. Jedin – che la attribuiva al tipo di vescovo del Concilio di Trento – don Pino può essere considerato «il tipo ideale di prete del Vaticano II». Lo è stato anzitutto per ragioni anagrafiche; si è trovato infatti a vivere in pieno il cambio epocale, sia civile che ecclesiale, avvenuto a ridosso del Vaticano II (aveva 36 anni quando iniziò il Concilio). Don Pino ha vissuto già da prete la preparazione e la celebrazione del Vaticano II, per due coincidenze. Prima di tutto perché già nella sua diocesi di Tortona incontrò persone illuminate che lo orientarono allo spirito del rinnovamento conciliare; vorrei ricordare qui la splendida figura di monsignor Aldo Del Monte. La lettura davvero godibile del suo libro autobiografico *Il Vaticano II nella storia di un prete* risulta particolarmente efficace per conoscere il clima di quegli anni dell'inattesa primavera della Chiesa. L'osservatorio privilegiato di monsignor Del Monte, procuratore del suo vescovo di Tortona nella prima sessione del Concilio e poi subito chiamato a Roma al servizio dell'Ac, permisero al futuro vescovo di Novara di vivere da vicino il clima di fervore che si era creato durante il

La robusta spiritualità di don Pino, prete del Vaticano II, ha trovato negli insegnamenti del Concilio un imprescindibile riferimento. Si potrebbe dire che avvenne in lui quell'incontro decisivo tanto atteso che ha svelato le recondite aspirazioni del cuore: l'incontro con la Chiesa

C
o
s
c
i
e
n
z
a

13

6
o
2
0
0
9

Concilio, dove l'amore di Dio per l'uomo spinse la chiesa a convertirsi e rinnovarsi nello spirito e nelle sue strutture. Non si può capire il percorso di don Pino senza il legame con monsignor Del Monte che – ed è la seconda provvidenziale coincidenza – ebbe un ruolo decisivo nella chiamata a Roma di don Pino nel novembre 1964. Da quel momento Roma è divenuta la casa di don Pino, Roma mai sovraesaltata, ma tanto amata nella sua concretezza per la presenza di Pietro, il vescovo di Roma e perciò per la sua identità diocesana, da comprendere e servire. La sua presenza a Roma, in pieno Concilio, determinò tutto il resto della sua vita. Mentre in quegli anni serviva l'Azione cattolica nelle sue molteplici diramazioni, egli acquisiva quello "spirito del Concilio" che doveva segnare profondamente il suo modo di essere prete. L'*identikit* di prete uscito dal Vaticano II non può essere stabilito in astratto. I documenti che trattano del presbiterato certamente hanno fornito orientamenti decisivi e imprescindibili, ma dal punto di vista storico è la declinazione di essi con le mutate situazioni di vita, che ha delineato in concreto quel «tipo ideale di prete» che persone come don Pino di fatto hanno già incarnato. Non certo il dato sociologico può determinare l'identità presbiterale secondo il Vaticano II, ma l'accettazione non supina della modernità ha dato corpo a nuovi modelli, diversi rispetto al passato. Entra qui in gioco la visione di Chiesa del Vaticano II non più ecclesiocentrica, ma che la fa essere *serva* e non *domina* al servizio della crescita del Regno, come germe già presente nell'oggi della salvezza, visione che ha cambiato il modo di interpretare la missione del ministro ordinato. Il quale dovrà, più di prima, essere guidato da forte e solida spiritualità per essere testimone di Cristo nella complessità del vivere di oggi.

La Chiesa come grande passione di vita

La robusta spiritualità di don Pino, prete del Vaticano II, ha trovato negli insegnamenti del Concilio un imprescindibile riferimento. Si potrebbe dire che avvenne in lui quell'incontro decisivo tanto atteso che ha svelato le recondite aspirazioni del cuore, quell'amore che una volta trovato non si lascia più, perché è come se da sempre fosse stato conosciuto. Quell'amore si chiama la *Chiesa*. Per don Pino la Chiesa è un *chi*, non un *che cosa*, cioè non

un oggetto che sta di fronte, la *Chiesa* per lui si è fatta come una *passione di vita*, dedizione, militanza. Questo modo coinvolgente di vivere e impegnarsi *nella* Chiesa e *per* la Chiesa, a un certo punto è diventato riflessione e studio su alcuni fronti specifici. Dico subito che non si è trattato di un lavoro da accademico in senso puro o formale, sia perché don Pino all'inizio non era partito dal mondo dell'Università, sia perché non è stato il suo solo orizzonte operativo. Come per altri ministeri da lui espletati, ha attraversato il mondo universitario dando il meglio, come sempre, ma anche distaccandosene per andare oltre. La sua riflessione è stata significativa e benefica, capace di mediare teoria e prassi e soprattutto inverare quel principio imprescindibile che intende la teologia come atto secondo, rispetto all'atto primo che è la vita della Chiesa, nelle sue multiformi espressioni di annuncio, spiritualità, celebrazione, prassi di carità: il vissuto ecclesiale quindi come punto di partenza della teologia.

La sua riflessione si è esplicitata in una miriade di scritti dove la forma privilegiata è per lo più l'articolo scientifico o di alta divulgazione, il contributo ad opere in collaborazione e la divulgazione vera e propria, che gli è costata non poche energie, ma di fronte alla quale non si è sottratto per sostenere ed alimentare laici e presbiteri in una sapiente ricezione del Vaticano II e del Magistero seguente. La nutrita bibliografia, ancora difficilmente reperibile, contempla anche estese voci di dizionari, dove il pensiero di don Pino appare in forma più organizzata e distesa. Ma vi sono a volte dei testi *pro manuscripto*, veri e propri gioielli, presentati come fascicoli per la formazione nelle scuole di teologia o di evangelizzazione e catechesi. Uno di essi *Costruire la chiesa come pietre vive*, pubblicato dal Vicariato di Roma, sembra non conoscere l'usura del tempo e fornisce i dati essenziali della visione di Chiesa di don Pino. La quale è profondamente radicata nei documenti conciliari, ma non ne è una ripetizione pedissequa; infatti l'esposizione che egli ne fa, già interagisce con le problematiche venutesi via via a creare. Certo i capisaldi della *Lumen gentium*, che a mio parere don Pino doveva conoscere a memoria, costituiscono la trama di un disegno benefico che poi ha ispirato una concezione più cristologica-trinitaria del mistero della Chiesa. Don Pino ha optato decisamente per

una lettura dei documenti conciliari che è passata dalla centralità della Chiesa alla centralità della Parola di Dio fatta carne. Una lettura «logica», come egli la definiva. Infatti se in un primo momento il criterio di lettura era concentrato sui grandi documenti *Lumen gentium* (autocomprensione della Chiesa al suo interno) e *Gaudium et spes* (autocomprensione della Chiesa sul versante esterno) cui facevano corona un insieme di documenti che sviluppavano gli aspetti presenti in quelle costituzioni (la liturgia, il compito dei Vescovi, dei presbiteri, dei laici, l'attività missionaria...), ora invece quella lettura doveva essere integrata da un'altra che chiariva maggiormente lo spirito e la lettera del Vaticano II e soprattutto faceva comprendere meglio la Chiesa nel suo essere profondo e nel suo farsi. La Chiesa nasce dalla Parola di Dio (*Dei Verbum*) e si forma come una comunione di fede che ha la sua fonte e il suo culmine nella liturgia (*Sacrosanctum concilium*), si autocomprende come *comunione, sacramento dell'intima unione con Dio, popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo (Lumen gentium)*, è inviata per la salvezza degli esseri umani mediante la *missione (Ad gentes)*, il *servizio al mondo (Gaudium et spes)* e l'unità dei cristiani (*Unitatis redintegratio*), la sua vita interna si esprime attraverso i ministeri (CD, PO, OT, AA, PC), sviluppando soprattutto alcune attività (IM, GAe) e con uno stile di dialogo e attenzione ai diversi soggetti (OE, NAe), nel rispetto della comune dignità umana (DH). Questa visione di Chiesa comprende tre parole d'ordine: *annuncio della Parola*

(DV), *comunione (LG-SC)*, *missione (GS)*. L'annuncio della Parola che si concentra nel Verbo fatto carne, fa nascere e richiede comunione. Questa è vivificata dai carismi, i quali generano i ministeri. Tutta la Chiesa, in forza dello Spirito che agisce nel cuore dei credenti, per conseguenza, non potrà che essere *ministeriale* (ma quest'ultimo è uno sviluppo posteriore al dettato conciliare). La comunione poi è *per* la missione; infatti Chiesa e mondo non sono estranei: la Chiesa è *nel* mondo e *per* il mondo, pur non essendo del mondo.

Ma dove sta l'apporto personale di don Pino in questa visione di Chiesa scaturita dal magistero conciliare? Direi che è nell'opera di traduzione dell'evento del Concilio nella Chiesa in Italia, che il contributo di don Pino è stato significativo. In quella che egli chiamava «l'elaborazione della "via conciliare" della Chiesa in Italia», si sono manifestate alcune sottolineature che hanno permesso di giungere a quella visione di «ecclesiologia totale» – come egli la chiamava – della quale cerchiamo qui brevemente di dar conto.

Tutto dice riferimento alla *Lumen gentium* e alla sua vera novità, cioè alla concezione unitaria di Chiesa che viene espressa dall'unico popolo di Dio (n. 32), nel quale tutti partecipano del sacerdozio di Cristo (n. 10), sono veramente uguali per dignità (n. 32) e tutti sono tenuti e chiamati alla santità (n. 40). Questi capisaldi si sono tradotti operativamente, oltre che dottrinalmente, in una visione di Chiesa pensata e presentata anzitutto come *comunione di fedeli*: «Tutti coloro che

L'uomo delle beatitudini

Ignazio Sanna*

*Unisco volentieri la mia voce di stima e di gratitudine a quella di tanti amici per ricordare monsignor Pino Scabini, da cui ho preso il testimone di assistente del Meic in una stagione ecclesiale di grandi speranze e poche certezze. La sua memoria è sicuramente benedizione per coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato in vita e per coloro che continueranno ad apprezzarlo dopo la morte. Don Pino ha profuso belle doti di mente e di cuore per insegnare l'amore alla Chiesa come ad una madre che genera fede e offre accoglienza; ha vissuto il suo sacerdozio come un dono ed una missione da condividere con partecipazione solidale; ha insegnato che i sacerdoti e i fedeli hanno debiti reciproci di gratitudine, per doni di grazia e di sapienza, dati e ricevuti. Egli è stato l'uomo delle beatitudini e l'educatore della fede. Con il suo esempio, ha saputo dimostrare che vivere le beatitudini, oggi come oggi, è ancora possibile. Forse ieri era più facile. Oggi è più difficile ma più necessario. La sua esistenza sacerdotale contribuirà a creare un'antropologia ispirata alle beatitudini e rendere praticabile il programma di vita tutto incentrato su Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, e testimoniare con coraggio e coerenza. (*Arcivescovo di Oristano)*

ne fanno parte sono corresponsabili della sua vita e della sua missione anche se in forma differenziata; i rapporti tra pastori e fedeli sono animati da reciproco amore e si concretano in un servizio vicendevole (n. 32, 37); i laici infine sono impegnati a condividere attivamente la missione della comunità ecclesiale per effetto del battesimo e della confermazione (n. 38), ma in maniera a loro peculiare. La santità è comune, ma anche differenziata (n. 41)».

Lo stile della «sintesi armonizzatrice» che ha contraddistinto l'elaborazione della LG e che ha manifestato quel «criterio di correlazione», importante per orientare i successivi dibattiti ecclesologici, ha evidenziato alcune sottolineature tipiche, come si diceva, della riflessione di don Pino. La ricezione del patrimonio conciliare gli ha permesso di dare il suo personale contributo ad una rilettura creativa del Concilio, che si stava realizzando nella Chiesa italiana. A mo' di sintesi segnalò alcuni di questi accenti che hanno costituito poi alcuni snodi importanti per il dibattito teologico, e proprio per questo «pastorale», in Italia e non solo. Tutto parte dalla sopra-descritta visione di Chiesa come il *popolo di Dio* in cammino, dove tutti si è corresponsabili, sebbene in forma differenziata, della sua vita e della sua missione. Ecco allora che ne derivano alcune conseguenze che dinamizzano e rimettono in gioco alcuni schemi:

- la riscoperta dello Spirito Santo nella teologia e nella vita dei fedeli ha accentuato la radiazione trinitaria della Chiesa, dichiarata ed illustrata da LG in primo luogo come *mistero*.
- dal binomio gerarchia-laicato si è passati al trinomio: *comunità-carismi* e *ministeri-missione*;
- la laicità non è termine oppositivo (alla gerarchia nella fattispecie), ma va riletta all'interno di una visione più rigorosa della categoria di «popolo di Dio» e della ministerialità della chiesa, al di là però di ogni tentazione di nuove clericalizzazioni. «Laici nella Chiesa e cristiani nel mondo», sarà un sapiente adagio al quale don Pino si atterrà nella successiva riflessione.

Sono capisaldi che, come si vede, hanno costituito altrettanti sviluppi nel dibattito ecclesologico con conseguenze decisive nel modo di costruire la comunità ecclesiale. Il contributo di don Pino qui è stato davvero fattivo. Da una parte egli è per una visione di Chiesa come evento storico nel quale intervengono elementi divini e umani e che si esprime nella

forma visibile della comunità. Egli ha parlato di «ecclesiologia totale», non nel senso che la Chiesa assorbe tutto il mistero cristiano, ma nel senso che molteplici elementi, quasi a mo' di cerchi concentrici, concorrono nel pensarla correttamente. La Chiesa, dunque, è detta *mistero* (in relazione alla Santa Trinità), *sacramento* (in relazione a Gesù Cristo), *comunione* (in relazione al suo essere profondo), *popolo di Dio* e *comunità* (in relazione alla sua forma storica). Dall'altra parte don Pino ha insistito sulla Chiesa come un «farsi», cioè con un risvolto esistenziale-fondamentale che ci coinvolge sempre. Nella vicenda della Chiesa è compresa anche la nostra vicenda personale. Come la Chiesa è mistero perché dono gratuito, così esiste una collaborazione degli esseri umani a questo «farsi della Chiesa», la Chiesa si edifica in noi e noi contribuiamo ad edificarla; si tratta dell'accoglienza umile e stupefatta di quanto Dio opera. «L'accoglienza e il rendimento di grazie (eucaristia) fanno nascere la chiesa nel cuore dell'uomo e nella storia umana».

Operare per le fondamentali solidarietà ecclesiali

Quando nel 1985 il Sinodo speciale dei vescovi, a commemorazione dei 20 anni dalla chiusura del Concilio, privilegiò la categoria di *comunione*, per esprimere la realtà della Chiesa, non trovò certo impreparato don Pino che già aveva abbondantemente intuito come quella esemplificazione non indicava certo un contenitore vuoto dove tutte le polarità del dirsi della Chiesa vengono raccolte. «L'ecclesiologia di comunione – egli sosteneva – non può essere ridotta a pure questioni organizzative o di distribuzione dei poteri: tuttavia essa comanda e illumina la corretta impostazione di aspetti nodali della vita ecclesiale». don Pino era anche al corrente del dibattito teologico intorno alla categoria di «comunione» e conosceva bene anche le motivazioni di chi adduceva non tanto la categoria di «comunione», quanto quella di «popolo di Dio» come vero elemento originale del dettato conciliare. Non si lasciò sfuggire i contenuti migliori del dibattito intorno alla *Christifideles laici*, tra il 1987 e i primi anni Novanta, che rimettevano in gioco tematiche complesse come la laicità medesima, i carismi/ministeri e molto altro, e si pronunciò per una visione di Chiesa che, valorizzando la

comune vocazione battesimale, facesse rilevare come tutte le manifestazioni dell'essere Chiesa sono espressione di un "corpo organico". È chiara allora la primazia del "popolo di Dio" con il suo *ministero/diaconia*, mentre in seguito in esso e per esso vengono le specificazioni dei vari *ministeri/servizi*. La realtà del popolo di Dio è un'unità variegata, armoniosa e ben compaginata; non annulla le persone, ma tutt'al più le sottrae all'individualismo. Quanto in esso è comune, precede le distinzioni ed elimina ogni separazione.

Se questa è la base di partenza, occorre però ben interpretare i modi di questa realtà divino-umana, soprannaturale e insieme storica, dell'essere Chiesa. Se – per usare l'espressione di monsignor Del Monte – occorre agire «a guisa di corpo organico», è importante individuare quali sono quelle *solidarietà ecclesiali* che manifestano la Chiesa in tutto il suo mistero e perciò, operare per esse. Don Pino ha dato un contributo teorico-pratico molto singolare per fissare attorno ai temi della *Chiesa locale*, della *famiglia* (con tutta la problematica del *laicato*) e della *parrocchia*, quelle *solidarietà ecclesiali* che manifestano la Chiesa. In ordine di tempo e per ragioni biografiche, occorrerebbe partire dall'interesse al tema del laicato, ma in ordine logico passerò velocemente in rassegna i temi della *Chiesa locale*, del *laicato*, della *famiglia* e della *parrocchia* (le motivazioni risulteranno subito).

- *Chiesa locale*. Non era certo sfuggito a don Pino la rivalutazione di questo tema, piuttosto dimenticato per secoli e ora ripreso dal Vaticano II. La Chiesa cattolica, cioè universale, sparsa nel mondo, si realizza in un luogo, si attua in modo reale attorno al vescovo in collaborazione con il presbiterio, i diaconi e i fedeli laici. La Chiesa non è la somma di tante parti e le Chiese locali non sono le province di un impero. Dall'unico Cristo deriva l'unica Chiesa che è il suo Corpo e all'interno di questo corpo si definiscono diversi ministeri, cioè compiti, che non sono mai al di sopra della Chiesa, dove vi è solo Cristo. Don Pino privilegia, nella rivisitazione della teologia della Chiesa locale, un criterio pneumatologico ed eucaristico. La Chiesa voluta da Cristo si forma mediante la viva azione dello Spirito Santo che crea comunione di persone, comunione di fede e di vita, e prende forma storica di comunità. Il luogo privilegiato dove si esplica l'azione comunione dello Spirito è la celebrazione dell'Eucaristia. Ora per sua natura l'Eucaristia è legata ad una comunità concreta che vive in un

tempo ed entro uno spazio, dunque la Chiesa che ha il suo apice nell'Eucaristia è "locale", legata ad un luogo, cioè ad un territorio, ma anche con precise connotazioni antropologiche, cioè è il coagulo di caratteristiche della gente, delle tradizioni, della cultura e del costume di una popolazione. La Chiesa locale è fatta di persone, per le quali diventa punto di riferimento e centro di unità il vescovo che presiede la comunità e nel medesimo tempo la celebrazione eucaristica. «Nelle singole comunità eucaristiche locali è presente in pienezza l'unico corpo ecclesiale di Cristo; esse sono veramente la chiesa del Signore realizzata in quel tempo e in quel luogo determinati. Ciò che dunque avviene in una chiesa locale avviene in un'altra e in tutte le altre: ivi si ha sempre l'unico Corpo e l'unico Spirito, l'unica Parola e l'unico Pane. Ne segue come impegno obbligante che ogni singola chiesa locale deve essere in comunione con le altre. Esiste la comunione della chiesa come una realtà meravigliosa e misteriosa, a cui presiede nell'amore di Cristo il Vescovo di Roma, il Papa».

La Chiesa locale, come argomento teologico, non è stato (e per certi versi ancora non è) tema scontato e risolto. Don Pino dimostra di conoscere bene i punti critici del dibattito; se anche qui un contributo c'è stato, esso consiste nel sottolineare con forza l'importanza della Chiesa locale nella dimensione della *diocesanità*. E questo egli lo sottolinea all'incrocio tra dato teologico e prospettive pastorali. La diocesi, a cui compete il titolo pieno di Chiesa locale, è una comunione concreta tra varie comunità che celebrano l'eucaristia. È la Chiesa diocesana a realizzare pienamente la dimensione cattolica/universale della Chiesa. In essa si realizzano quelle ampie relazioni tra persone e comunità, grazie a peculiari carismi legati al ministero del vescovo.

L'insolita riflessione e l'azione pastorale di don Pino, su questo tema, è stata enorme, soprattutto per aiutare le Chiese locali, in cui veniva chiamato, a crescere nel prendere coscienza della loro identità e perciò, nel contempo, a maturare nella dimensione della cattolicità/universalità quale naturale polo di riferimento della diocesanità. Proprio così: una forte coscienza della Chiesa locale per avvertire maggiormente la coscienza della cattolicità e universalità della Chiesa.

La stessa biografia di don Pino è stato un esempio di come vada vissuto il legame alla propria Chiesa locale, per vivere attraverso di esso, la cattolicità della Chiesa. Egli fu sempre fedelmente ancorato

alla Chiesa di Tortona, che lo aveva generato alla fede e al ministero ordinato, ma nello stesso tempo è stato prete partecipe e servitore della chiesa di Roma, dove per tanti anni ha dimorato. Nonostante abbia ricoperto incarichi nazionali o ministeri particolari (come la direzione spirituale agli alunni del Seminario Lombardo) non mancò di dare il suo contributo alla vita della diocesi del vescovo di Roma.

Negli ultimi anni della sua vita, don Pino ha dato un significativo contributo perché si profilasse meglio una spiritualità "diocesana", cioè l'attitudine a vivere e crescere alimentandosi alla Parola, nutrendosi alla liturgia e ai sacramenti, ascoltando e compartecipando della fede semplice e vera del popolo di Dio. Tradotto nella vita del presbitero tutto questo viene a significare che «l'appartenenza e la dedizione totale alla chiesa diocesana non è un *optional*, ma come esperienza spirituale e come cura per la nascita e crescita della Chiesa, è intrinseca all'essere ordinato e diventa comunione di carismi e di ministeri per la salvezza del mondo». Davvero per don Pino, l'essere *insieme* era «tra i modi adeguati e condizione teologica per accedere alla vita nello Spirito nella sua forma diocesana».

- *Laicato*. Si diceva più sopra che il tema del laicato è stato, per così dire, il primo e fondamentale interesse ecclesologico nel percorso di don Pino. Questo è avvenuto soprattutto per ragioni biografiche; infatti con i laici e per i laici egli ha lavorato indefessamente per gran parte della sua vita, prima a servizio dell'Azione cattolica e dopo il 1976 nei più svariati ministeri. I suoi scritti qui abbondano e non è del tutto agevole seguire l'evoluzione del suo pensiero. Lo ricordo personalmente entusiasarsi per l'opera di padre Yves Congar, *Jalons pour une théologie du laïcat*, nel corso che diede all'Università Lateranense, dal titolo "Teologia del laicato", nell'a.a. 1975-1976. Ma doveva passare molta acqua sotto i ponti del Tevere, per quanto riguarda l'evoluzione del dibattito che si sviluppò successivamente, soprattutto intorno ai temi dell'indole "secolare" che caratterizza i laici nel mondo, dei carismi/ministeri e sul concetto generale di ministerialità. Qui mi limito a riportare i risultati finali. Una visione compiuta del suo pensiero è contenuta nelle belle voci *Laici* (e *Spiritualità laicale*) e *Ministeri* del *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, nonché in una serie di articoli di alta divulgazione. È don Pino stesso a segnalare l'esigenza di operare



Monsignor Nicola Ciola (al centro) seduto al tavolo dei relatori del convegno su don Pino Scabini mentre svolge il suo intervento

un passaggio dalla “teologia del laicato” alla “teologia del popolo di Dio”. Questa visione più allargata, che guarda al popolo di Dio nella sua interezza, rende meglio ragione di una “ecclesiologia totale” e, se ciò è derivato proprio dal dibattito sul laicato, va salutato anch’esso con riconoscenza. Infatti a ben vedere, secondo il Nostro: «Nella presenza dei laici sono implicati la concezione generale della Chiesa, i rapporti tra Chiesa e società degli uomini, la singolarità del ministero ordinato, la visione e la prospettiva della vita cristiana». Ma ecco la visione globale di don Pino: anzitutto vi è l’unità del popolo di Dio, la sua caratteristica sacerdotale-profetica-regale; comune all’intero popolo di Dio è la *ministerialità*, l’esercizio cioè della *diaconia* come dimensione necessaria e interagente con la liturgia. Ne consegue che tutti i membri del popolo di Dio diventano titolari della ministerialità, secondo le specificazioni della ministerialità ecclesiale. Di fronte a queste nuove acquisizioni del dibattito ecclesiale, rafforzate da molti documenti della Cei e poi dalla *Christifideles laici*, ha ancora senso l’impiego del termine “laico”? Esso va ulteriormente precisato. «Vocazioni e ministeri di carattere profetico e missionario indicano precise direzioni, non tutte riassumibili nel termine “laici” e a cui bisogna trovare un’adatta terminologia. In una chiesa tutta vocazionale e ministeriale gioverà fare posto a vocazioni e ministeri che non siano solo istituiti e riconosciuti, con chiara modalità secolare nel loro esercizio. Non solo la comunità ecclesiale ma anche il mondo culturale, sociale e politico hanno bisogno di ministeri appropriati».

La visione di don Pino appare a questo punto molto chiara. I membri del popolo di Dio sono tutti e ciascuno dei *fedeli* (*christifideles*). La parola, di origine conciliare (LG, n. 31), è stata fatta propria anche dal Codice di Diritto Canonico che a sua volta evidenzia tre caratteristiche portanti: a) l’essere membra del popolo di Dio, b) l’essere titolari del triplice *munus* (cioè *compito*) sacerdotale-profetica-regale proprio di Cristo e della sua chiesa; c) il motivo ontologico per cui si partecipa al triplice *munus* di Cristo. Quest’ultima caratteristica, cioè il fondamento ontologico su cui si fonda la partecipazione al triplice *munus*, è rinvenibile nella *struttura sacramentale* e *carismatica* che distingue il *fedele* da altri membri della comunità umana. Quando si guarda alla *sacramentalità* si viene a dire che tutti i fedeli partecipano al compito di Cristo e della Chiesa, quando si guarda alla *carismaticità* si vuole affermare che ogni fedele è abilitato a diventare soggetto titolare di un cari-

sma (e perciò di un ministero). Come si può subito intuire, *sacramentalità* e *carismaticità* sono proprietà di ogni fedele; la radice della ministerialità di un battezzato è multiforme nel suo concreto esercizio, ma comune nell’origine, nella dignità e nell’azione. Questa visione, come si vede a largo respiro, assume come punto di partenza la prospettiva sacramentale-carismatica comune ai fedeli battezzati, per poi cogliere la specificità del sacerdozio comune dato a tutti i *christifideles* e quella del sacerdozio ordinato radicato nel sacramento dell’ordine. Essa permette di superare sia lo sterile bipolarismo chierici (o gerarchia) – laici, che ha sempre favorito il prevalere dei primi sui secondi, sia la riduttiva identificazione dei fedeli con i laici. È sbagliato perciò identificare, per semplificazione, i laici con i fedeli. Certo i laici sono fedeli la cui specificazione ecclesiologica è ordinata prevalentemente alla responsabilità *secolare* (o laicale), ma questa responsabilità è in rapporto con un’altra funzione ecclesiale propria di altri fedeli, che è specifica degli “ordinati” (in rapporto all’unità della Chiesa). E così don Pino è giunto a chiarificare il suo pensiero in un brano che merita di essere riprodotto: «Elemento distintivo e *peculiare* dei laici non è dunque il sacerdozio comune battesimale che verrebbe contrapposto al sacerdozio ordinato e non è nemmeno il “senso della fede” contrapposto al magistero. In realtà sacerdozio comune e senso di fede sono appannaggio di tutto il popolo di Dio e ad essi accede ogni fedele sia mediante l’esercizio in comune sia mediante meravigliose specificazioni o peculiarità che sono la secolarità per i laici, l’ordinazione per i pastori, la consacrazione speciale “per i religiosi” e, in misura propria, per i “secolari di vita consacrata”».

In breve possiamo dire che l’acquisizione della comune appartenenza dei fedeli al popolo di Dio e la riscoperta della ministerialità di tutta la Chiesa, ha fatto evolvere la posizione di don Pino sul tema del laicato, e non solo su quello.

- *Ministero della famiglia*. Dopo la diffusa esposizione della visione di Chiesa di don Pino, occasionata dall’instancabile riflessione sul laicato, è più facile collocare la sua posizione riguardo a quell’altra imprescindibile “solidarietà ecclesiale” che costituisce l’essere e il “farsi della Chiesa” che è la *famiglia*. Don Pino si è occupato di questo tema per ragioni sia di ministero apostolico che di riflessione teologico-pastorale; senz’altro la prima ragione è chiaramente riscontrabile, per il suo stile inconfondibile, in una serie di articoli e

in un libro di un'intensità "sapienziale" senza pari. Alludo al volume *Cristo nella vita della famiglia* (l'unico libro in proprio pubblicato da don Pino, se si escludono altri lavori, non meno preziosi, che sono rimasti in forma di *pro manuscripto*). Questo testo rappresenta l'apice della sua riflessione, che ha avuto anche su questo argomento un'evoluzione interna che potrà, a sua volta, essere in futuro maggiormente approfondita. Tutto ruota, per don Pino, intorno alla consapevolezza che «matrimonio e famiglia sono un "luogo teologico", cioè una realtà che ha a che fare con la fede di tutti e con la missione della Chiesa. L'evangelizzazione, senza una dimensione familiare (correlata alle altre di cui vive la Chiesa) è incompiuta e rischia di non essere efficace». Ma una tale presa di coscienza discende dalla riflessione sulla Chiesa nella sua dimensione di comunità salvata e salvante. Il volto familiare della Chiesa, che si pone accanto alla diocesi e alla parrocchia, è per l'appunto la famiglia, opportunamente denominata dalla LG (n. 11) *Chiesa domestica*. La Chiesa è "domestica" quando assume le forme umane di comunione, di partecipazione, ed è *nell'esperienza coniugale e familiare che si trova la più profonda e vicendevole donazione*. Quando una famiglia umana, che è una realtà storica, diventa Chiesa, cioè una comunità

ecclesiale, Chiesa domestica? La famiglia è Chiesa domestica, cioè familiare e fraterna, quando fa dell'*unione* una società esclusiva e perenne (Paolo VI). La famiglia è piccola Chiesa nel senso che realizza, quasi in un microcosmo, quell'amore che intercorre tra Cristo e la sua Chiesa; essa rappresenta un frammento dell'unica e universale Chiesa. don Pino seguì l'evoluzione magisteriale successiva alla svolta del Vaticano II e certamente trovò la base più solida della riflessione sulla famiglia nelle acquisizioni della *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II, laddove si venne a stabilire non solo che la famiglia è «viva immagine e storica rappresentazione del mistero della Chiesa», ma anche che la famiglia «riceve la dignità e la vocazione di essere un vero e proprio mistero della Chiesa, a servizio dell'edificazione dei suoi membri», fino ad essere «simbolo, testimonianza, partecipazione della maternità della Chiesa». Si nota a questo punto una felice interazione tra magistero papale ed episcopale (alludo alla Chiesa italiana) sul tema della famiglia. Don Pino se ne accorse e non mancò di dare il suo contributo difendendo la verità del *ministero coniugale*. Questa idea, che si stava imponendo anche per il dibattito tipico degli anni Ottanta e primi anni Novanta sulla ministerialità e la carismaticità della Chiesa, è la più adeguata,

Tenace innamorato della Chiesa

Domenico Sigalini*

*Ho incrociato varie volte don Pino Scabini nella mia vita, ma soprattutto gli sono stato collaboratore nel Centro di orientamento pastorale (COP), fino a sostituirlo nella conduzione della rivista Orientamenti pastorali. Faceva un lavoro di grande livello culturale e con pazienza mi ha aiutato a continuare la rivista con i suoi consigli, i suoi interventi, le sue note. Aveva una visione della Chiesa molto viva, concreta e aperta. Il punto di riferimento era sempre il Concilio ecumenico Vaticano II. Entrava negli argomenti con una veduta generale, che ampliava sempre gli orizzonti; sapeva riportare tutti gli interventi, anche disparati, che ciascuno faceva nelle riunioni di redazione, in una visione di Chiesa-comunione. Era disincantato di fronte a tutte i fatti che sembravano definitivi o sovversivi. Dava indicazioni di cammino, voleva una pastorale progettuale e non responsoriale alle emergenze. La vita dell'associazione non doveva avere il fiato corto, ma prevedere progetti di lungo corso. Ricordo al riguardo la preparazione al Giubileo, gli interventi sulle unità pastorali, la tenacia della attenzione alla comunità cristiana e alla parrocchia in tutti i suoi aspetti. All'inizio era una partecipazione assidua, poi quando si è ritirato tra i suoi monti nella diocesi di Tortona, mandava le sue note puntuali e voleva essere sempre informato dell'andamento dell'associazione. Un amico, un teologo, un appassionato dell'annuncio del Vangelo, un innamorato della Chiesa, paziente, tenace, senza tentazioni di ostentazione e visibilità. Ne ringrazio Dio e lo affido alla Sua bontà. (*Vescovo di Palestrina, assistente generale dell'AC)*

secondo don Pino, per affermare che la famiglia vive in fondamentale “solidarietà ecclesiale” con la Chiesa locale e la parrocchia. Occorre richiamare la visione globale di Chiesa, e la nozione di *christifideles*, comune ai battezzati, per comprendere, attraverso di essa, la peculiarità propria del ministero coniugale. La “struttura sacramentale e carismatica”, di cui si sostanzia l’essere e il vivere nella più grande ministerialità della Chiesa, fa sì che gli sposi, in forza del sacramento del matrimonio, siano consacrati per essere ministri di santificazione nella famiglia e di edificazione nella Chiesa. Qui don Pino enuncia le caratteristiche proprie con cui la famiglia vive la sua ministerialità: *coniugalità, secolarità o laicalità, singolare umanizzazione*. Ma il motivo più profondo che anima la teologia del ministero familiare è sempre riconducibile, per Scabini, alla visione più generale della concezione di Chiesa che vede la limpida sorgente della ministerialità della Chiesa e, in esso dei molteplici ministeri, nel mistero di Cristo Signore nel suo Santo Spirito. I ministeri, dunque, come conseguenza del ministero più generale che rende la Chiesa “tutta ministeriale”, scaturiscono sia dai sacramenti che dai carismi. «O meglio, ogni ministero ha in sé una dimensione che è, al contempo, sacramentale e carismatica, in un mirabile equilibrio di cui ci sfuggono la perfezione e l’estensione».

- *La parrocchia*. Un posto tutto speciale nell’enunciazione delle *solidarietà ecclesiali* che formano come pietre vive la Chiesa, è la parrocchia. Evidentemente il tema poteva essere posto subito dopo quello della Chiesa locale, ma lo abbiamo riservato per ultimo, dopo la famiglia, per far risaltare il ruolo di costruzione della comunità cristiana che avviene per quella precedente “solidarietà ecclesiale” (la famiglia per l’appunto) che è data dal vivere relazioni umano-affettive tra gli esseri umani. Difficilmente quell’essere Chiesa domestica, che è la famiglia, potrebbe svilupparsi armonicamente senza altre solidarietà che la fanno crescere come Chiesa. Don Pino si è occupato molto di questo tema, sia in convegni organizzati dal *Centro di orientamento pastorale (Cop)*, sia per rispondere ad esigenze che si sono venute a creare, soprattutto quando una diffusa mentalità aveva deciso di suonare le campane a morto per la parrocchia, ritenendola sociologicamente marginale, pastoralmente superata, teologicamente problematica. Il suo contributo si colloca decisamente sulla linea di comprensione della parrocchia non a partire da se stessa, ma dalla

Chiesa locale. Non certo una “teologia della parrocchia”, perché la parrocchia non è di diritto divino; essa non precede, ma segue la Chiesa locale, di essa è articolazione, espressione, cellula (AA, n. 10). La diocesi esprime al meglio il popolo di Dio: infatti nella parrocchia manca il vescovo e la capacità di “ordinazione”; la parrocchia, pur non avendo quella completezza teologica che è nella Chiesa locale, è comunque un’espressione non meno importante, sul piano storico e pastorale, della Chiesa che si realizza in un luogo. Se questa dimensione (*Chiesa che si realizza in un luogo*) ha una valenza teologica per la Chiesa locale, la parrocchia, anch’essa realizzantesi in un luogo, possiede una valenza non meno importante sul piano teologico-pastorale. Sarebbe sbagliato dire che alla teologia compete la realtà della diocesi e alla pastorale quella della parrocchia. La parrocchia proprio perché studiata sotto il profilo *pastorale* (e su questo don Pino ha largheggiato in sapienti analisi) risulta essere squisitamente *questione teologica*. Mi limito qui a segnalare come l’interesse per temi pastorali abbia portato don Pino ad una riflessione teologica veramente apprezzabile. Il rapporto, parlando della parrocchia, è ancora riscontrabile nel legame parrocchia-diocesi, dove l’essere *Chiesa in un luogo* viene declinato in modo diverso ma, pur nella differente consistenza teologica, complementare. La visione di parrocchia di don Pino è quella di una comunità *eucaristica, evangelizzatrice e missionaria*, sulla frontiera. Queste “proprietà” inducono a ravvisare nella parrocchia una comunità unita, in modo permanente ed esemplare, alla Chiesa locale. Se non fosse presente questa unione con la Chiesa locale, cadrebbero i requisiti per cui la parrocchia è Chiesa. «Ma quando diocesi e parrocchia vivono in simbiosi, appare stupendamente come la parrocchia costituisca la *stabilità* e la *continuità della diocesi* e, nel contempo, si riveli come *raccordo* con i momenti di crescita della stessa chiesa locale».

Molteplici sono i nuclei di interesse sul tema della parrocchia studiati da don Pino, che potrebbero essere ancora studiati: certamente la voce *Parrocchia* firmata per il *Dizionario di pastorale giovanile* resta un piccolo capolavoro. Mi limito per ragioni di brevità a mostrare come, al di là dei modelli di parrocchia, proprio l’analisi storico-pastorale conduce ad evidenziare una caratteristica teologica che ben si addice alla parrocchia, quella cioè di rappresentare e interpretare la natura “popolare” della Chiesa, dove l’aggettivo “popolare” diventa categoria teologica sulla falsa-

riga del capitolo II della LG. Questa connotazione di “popolare” per la parrocchia, che si sostanzia di ben precisi requisiti, mostra come la parrocchia rappresenti davvero la *forma primaria normale della comunità ecclesiale*, che si rende “luogo” all’interno del vissuto umano. La nota della “popolarità” è la realtà da cui partire e a cui arrivare. La parrocchia è come il tutto nel frammento. Certo in senso pieno solo la Chiesa locale è il tutto nel frammento, ma lo è anche la parrocchia in senso partecipato e analogico. Essa infatti rende visibile la Chiesa universale e lavora efficacemente all’edificazione di tutto il corpo di Cristo. Proprio questo dato essenziale conduce ad una rivalutazione della *primarietà* della parrocchia di fronte alle sfide educative del presente, e un esempio per tutti potrebbe essere la pastorale giovanile. A questo riguardo, vale la pena ascoltare dalla viva voce di don Pino un’osservazione – a mio avviso – davvero profetica: «Il fenomeno culturale di un esasperato “specialismo”, nei suoi molteplici campi di attuazione, non risparmia nemmeno l’ambito cristiano e si fa sentire come una tentazione nella progettazione odierna della pastorale giovanile. Si vorrebbero giovani cristiani con una tale caratura di personalità che di fatto porta a emarginare la massa giovanile, costringendola sulla strada, incapace di riconoscersi nei modelli di giovani cristiani coltivati nei ghetti di qualche gruppo a vocazione speciale vera o presunta. Le stesse parrocchie curano un piccolo resto di giovani, disattendendo la preziosa indicazione di don Bosco e di altri santi educatori per una santità “popolare”. L’oratorio è soppiantato dai cenacoli. Occorre riconoscere che il problema non è di facile soluzione. Un apporto non indifferente verrà dal rivalutare la parrocchia nel suo compito di “primarietà”, soprattutto nell’ambito formativo». Una tale “primarietà” è riscontrabile a tutto campo assieme a quella della famiglia, cosicché la parrocchia – parafrasando un’intuizione di don Primo Mazzolari – diventa davvero «nostra ostinazione», quello spazio umano nel quale la Chiesa si sente responsabile nel suo servizio all’uomo. La presenza di una parrocchia, cioè della Chiesa che “vive in mezzo alle case dei figli”, significa che un agglomerato urbano, una periferia, una borgata, un paese di montagna minacciato di estinzione, possono avere un’anima.

Apostolo della “carità pastorale” e della “carità intellettuale”

Vi sono ancora molti altri motivi di interesse teologico-pastorali di don Pino, oltre a quelli sui quali mi sono soffermato seguendo un’esposizione più organica. Ritengo vi sia ampio spazio, quindi, per analisi più specifiche su singoli punti. È opportuno però evidenziare ancora due tratti della sua personalità, che emergono con chiara evidenza. Mi riferisco in primo luogo a quella dote essenziale per un prete che è la “carità pastorale”. La virtù teologale della carità – è ben noto – è anima, forma, perfezione dell’esistenza cristiana secondo lo Spirito. La carità è lo stesso amore della Santa Trinità che vive in noi, per l’azione dello Spirito, in ognuno secondo la propria vocazione. Il presbitero, nella fattispecie, vive la carità assimilato alla figura di Cristo Buon Pastore che conosce le sue pecorelle e dà la vita per esse. don Pino ha vissuto l’ideale del prete descritto dal Vaticano II, allorquando, nei suoi documenti, presenta la “carità pastorale” come il vincolo della perfezione sacerdotale. Le indicazioni della *Lumen gentium* e della *Presbyterorum ordinis* hanno trovato in don Pino un terreno fertile. Su un aspetto della «carità pastorale» sottolineata dal Concilio, sia consentito in particolare soffermarsi. *Presbyterorum ordinis* (n. 14) pone la sorgente della carità pastorale del presbitero nel mistero pasquale che viene celebrato. Il prete nella sua vita cerca di rispecchiare ciò che sull’altare viene compiuto. Egli offre e si offre, ma non da solo, bensì insieme a tutta la Chiesa, che è la cornice entro la quale si iscrive l’esistenza del prete. Fedeltà a Cristo e fedeltà alla Chiesa sono tutt’uno e l’Eucaristia rappresenta la sintesi del *mistero di comunione* tra Cristo e noi e *tra* di noi. La “carità pastorale”, per il presbitero, si esprime nell’essere “uomo di comunione”. Questo è stato davvero il contrassegno principale di don Pino. La “comunione” è stata per lui una missione per la quale egli ha lavorato e sofferto. Anzitutto nella sua diocesi, ma per più della metà della sua vita a Roma e nella peregrinazione, per le ragioni più sopra dette, nelle diocesi italiane. Ha avvertito la sollecitudine “verso tutte le Chiese”, operando instancabilmente per la formazione a tutti i livelli (catechesi degli adulti, formazione dei seminaristi, del clero giovane e meno giovane), ricercato animatore di comunione nell’edificazione

delle comunità, soprattutto consigliare nel costruire il dialogo tra laici e presbiteri, fra presbiteri e vescovi «nella comunione gerarchica di tutto il corpo». Penso che in poche persone come in don Pino, si siano concretizzate le parole della *Prece eucaristica* V/D: «Rafforza il vincolo dell'unità fra i laici e i presbiteri, fra i i presbiteri e il nostro Vescovo, fra i vescovi e il nostro Papa: in un mondo lacerato da discordie, la tua Chiesa risplenda segno profetico di unità e di pace».

La vocazione alla *communio* non è mai facile, conosce sofferenza, mortificazione e rinunce per il bene dell'insieme, una dose non comune di umiltà. E don Pino ha sempre avvertito questa esigenza fino a dichiarare che «si è umili quando si ha piena coscienza della propria misura; l'uomo è creatura, dono del Padre, è figlio. La grandezza umana ha come fondamento il riconoscere che tutto è grazia. Gli umili non sono mai dei protagonisti perché scelgono la comunione e il camminare insieme. Nella chiesa nessuno è protagonista perché ciascuno è solidale», e ancora: la «comunione è esigente e non sopporta limiti arbitrari; se non è con tutti rischia di non essere con nessuno». La "carità pastorale" si è espressa in don Pino attraverso il portare la croce per la comunità ecclesiale: la sua anzitutto... e quella degli altri. Di croci personali don Pino, come tutti i grandi, ne ha avute molte, ma le ha portate in silenzio e senza farsene accorgere, sapendo anche ironizzare e sdrammatizzare. Quante volte riprendeva un detto ripetuto spesso dal suo amico monsignor Luigi Belloli, rettore del Pontificio Seminario Lombardo di Roma, che lo attribuiva a monsignor Francesco Bertoglio, suo predecessore in quell'incarico: «La vita, a prenderla sul serio, è tutta da ridere!». Sapeva scherzare su se stesso, restando nella sua umiltà.

Riguardo alle croci degli altri ne ha portate molte (di chierici e laici senza distinzione). Era capace di voler bene con l'amore dell'apostolo pronto anche a dare la vita per l'amico. Ne fa fede la sua missione di "padre spirituale" che rimane ovviamente riservata e nascosta, ma di cui non è difficile riscontrare i risultati: anime pacificate, conflitti risolti, ribellioni interiori sedate, sentieri raddrizzati. Davvero per lui si è resa attuale quella pagina mirabile dell'opera *Sequela* di D. Bohoeffler, dove il prigioniero di Tegel addita per il discepolo l'esempio di Gesù: «Dio è un dio del "portare". Il Figlio di Dio portò la nostra carne, portò, perciò, la croce, portò tutti i nostri peccati e, portandoli, effettuò la riconciliazione. Perciò anche chi lo segue è chiamato a portare. L'essere

cristiani consiste nel portare».

Chi ha beneficiato dell'"accompagnamento spirituale" di don Pino ha unanimemente riscontrato tutta la grandezza di questo "portare" i pesi, unitamente ad una duplice percezione interiore: sapeva trasmettere il senso della *comunione* con la dottrina e l'insegnamento della Chiesa e al tempo stesso ti faceva sentire il respiro della *libertà* che l'adesione a Cristo nella Chiesa non solo consente, ma anche dona ad ogni persona.

Vi è però un altro tipo di carità, accanto a quella "pastorale", in cui don Pino si è mostrato grande: è la "carità intellettuale". Ne aveva parlato Rosmini e probabilmente è di matrice agostiniana. Personaggi di prima grandezza, come Giovanni Battista Montini (Paolo VI), fin dagli anni Trenta avevano ripreso questa espressione per far capire al mondo della cultura che la ricerca della verità non è puro esercizio intellettuale, avulso dall'esistenza. Se con "carità intellettuale" si vuole intendere «la testimonianza e l'annuncio della verità attraverso l'attività intellettuale posta al servizio della carità», dobbiamo dire che don Pino ha perseguito questo scopo per gran parte della sua vita. Sempre con il suo stile umile e dimesso e non solo verso l'annuncio della verità, ma anche nei confronti di quelle persone preposte alla trasmissione della verità della scienza. Indubbiamente è stata la sua formazione umanistica già dagli anni giovanili nella sua diocesi di Tortona (e sulla quale si dovrà ancora indagare dal punto di vista storico), ad averlo predisposto a questa sensibilità.

Vorrei qui ricordare le intuizioni del futuro Paolo VI nella sua alta riflessione sulla "carità intellettuale". Nell'omonimo libro a cura di G.M. Vian, dove viene riportato un testo stupendo scritto per *Azione Fucina* del 1930, G.B. Montini afferma che «anche la scienza può essere carità. Chi si occupa a fondo di un argomento, è un benefattore dell'umanità». Chi con l'attività del pensiero e della penna si sforza di diffondere la verità, rende esercizio alla carità; ma la carità è regina. «Il sangue della carità – prosegue Montini – vale più dell'inchiostro della scienza, nel criterio morale, ch'è il sommo se non l'unico fra tanti per misurare la statura dell'uomo... l'ordine della carità è incomparabilmente superiore a quello dell'intelligenza... e una volta di più i celebrati semidei dell'Accademia sono desolatamente inferiori agli oscuri operai della beneficenza e della virtù».

Don Pino ha reso servizio di "carità intellettuale" in molteplici ambiti, ma voglio ricordare soprattutto due particolari settori: a) in relazione alla

scienza teologico-pastorale (si pensi al contributo “sapienziale” offerto da lui, perché altri poi delineassero lo statuto epistemologico della disciplina) e nell’insistere perché venisse elaborato uno statuto epistemologico dello studio delle scienze religiose, praticato in Italia soprattutto dai laici; b) verso le persone in concreto, cioè *gli uomini e le donne della cultura*. Nella sua vita ha incontrato molti uomini di scienza, e verso di loro ha esercitato la vera “carità intellettuale”; in questo senso, sono molti gli intellettuali che ha accompagnato e consigliato perché non facessero la fine di semidei decaduti dell’Accademia. Ha proposto loro soltanto e anzitutto Cristo e il suo Vangelo di salvezza; ai più giovani ha indicato poi una strada sicura, facendo comprendere che l’attività intellettuale che non accetta i limiti della vita vissuta si disperde nel vuoto. Su questo punto egli ha davvero tradotto nella sua persona la famosa affermazione di Paolo VI: «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni».

Presenza “sapiente” in mezzo a una moltitudine di fratelli e sorelle

Avviandomi alla conclusione, non resta che evidenziare un dato, quasi un flash attraverso il quale poter in qualche modo dire che cosa ha rappresentato e continuerà ad essere don Pino. Se le giovani generazioni chiedessero: ma chi è stato in definitiva don Pino Scabini? Perché questa risonanza così forte di ammirazione, stima e affetto?

Certo la sua scomparsa, ancora così vicina, permette di trarre dall’album dei ricordi una quantità davvero grande e nascosta di immagini che arricchiranno la sua memoria. Il suo carisma risiedeva nella sua discrezione e attenzione verso tutti, nella sua calda paternità e solidale fraternità. Ma forse, proprio per questo, c’è una caratteristica universalmente condivisa che riassume un po’ tutta la sua persona. Chi lo ha conosciuto ha incontrato in lui una *presenza sapiente*, un vangelo vivo, senza altro bisogno di mediazioni. La sapienza è virtù dei forti e in qualche modo riassume tutti i doni dello Spirito Santo. È virtù “pratica” – insegna la Bibbia – ed appartiene all’ordine dell’esperienza, dell’uomo che ne ha viste tante, che ha avuto pazienza, che non drammatizza, trovando sempre il bando della matassa per uscire da situazioni diffi-

cili. Un po’ come è stato don Pino, che non ha mai avuto paura della “complessità” e non l’ha presa a pretesto per frenare progetti seri e alti. In una pagina mirabile scritta per gli sposi cristiani, nel suo libro *Cristo nella vita della famiglia*, descrive la “sapienza” come qualità tipica di chi vive nel mondo e deve sapere unire spirituale e materiale, cose ultime e penultime; in realtà quella sapienza è tipica di ogni credente e proprio per questo, senza saperlo, nel brano che sto per riportare e con il quale ci congediamo, don Pino ci offre l’immagine di se stesso: «I sapienti sanno legare insieme le ragioni di Dio e quelle dell’uomo. Sinceri credenti nel Signore, al quale servono con umiltà e genuinità, non cessano di essere esperti d’umanità, di cui godono i gemiti e le valenze. Tutto è grazia, tutto ha senso. Ciò che in loro colpisce sono la pacatezza, l’accortezza, la prudenza, la sagacia, unite a competenza e coraggio, con cui cercano di far convivere Dio e l’uomo, la fede e la ragione, l’eternità e la storia. Uniscono i distinti, mai idolatrano le separazioni, rispettano le differenze per costruire le convergenze. Non amano i colori forti, senza per questo insabbiarsi nel grigio. Conoscono e coltivano la tenerezza, virtù rara e delicata.

Anche per questo, lo stile dei sapienti è tipicamente persuasivo. Parlano alle persone più che genericamente ai collettivi, prediligono la forma del consiglio, ricorrono alla convinzione ed alla motivazione per arrivare al consenso. Fanno appello all’intelligenza perché scopra l’ordine interno esistente tra l’azione ed i suoi effetti (è il contrario dell’agire da scrittori). Incitano alla buona decisione ben sapendo che una cattiva decisione genera di per sé la rovina. Ogni dogmatismo è contestato, le false sicurezze vengono demolite, niente è dato per scontato o come casuale, si indicano la ricerca e il dialogo come la via da seguire. Sulla strada del cercare, ci si imbatte sempre nel mistero di Dio».

Proprio questa “sapienza”, che viene dall’alto attraverso lo Spirito, ha trovato un terreno fecondo in don Pino che è stato umile nella sua grandezza e grande nella sua umiltà e la cui memoria è destinata a crescere tra una moltitudine di fratelli e sorelle.



Il primato della coscienza morale

Cataldo Zuccaro



Ciò che dirò sulla coscienza morale parte dall'impressione ricevuta da don Pino lungo il viaggio breve, ma settimanale, che facevo con lui quando lo aspettavo alla stazione di Anagni e lo accompagnavo a lezione all'Istituto teologico Leoniano, dove offriva il corso di Teologia pastorale. Parlo, diciamo così, in una duplice veste: la mia è una testimonianza di affetto e anche testimonianza istituzionale per quanto egli ha donato come assistente alla vita del Meic. Mi pare bello di tanto in tanto ricordare in modo esplicito il senso della tradizione che riceviamo da coloro che l'hanno arricchita prima di noi e consegniamo a quelli che verranno dopo di noi. Del resto anche la sua vicenda personale sottolinea come egli sia stato preoccupato assai del primato della coscienza. Ho colto con chiarezza che la radice di tale preoccupazione era fondata sul rispetto dovuto ad ogni persona, soprattutto quando era sinceramente orientata verso il bene. La breve riflessione che segue vorrebbe essere un omaggio alla sua memoria ed è un invito a porre attenzione a due rischi insiti nel processo di decisione della coscienza. L'esperienza della solitudine è quanto mai drammatica e diffusa nella cultura che viviamo e che è proprio caratterizzata dall'esplosione della soggettività. L'autonomia, a tutti i livelli, viene ripetuta continuamente fino ad assumere la forma liturgica di una litania o di un mantra. Di fatto, però, questa rivendicazione di libertà autonoma ha dovuto pagare non di rado il prezzo della solitudine, cioè della tendenziale rinuncia alla relazione. Più si allarga lo spazio dell'autonomia del soggetto, più si restringe quello delle sue relazioni. Anche l'autonomia della coscienza rischia talvolta di essere male intesa, come se il suo giudizio e la decisione che ne consegue potesse fare a meno degli altri e dei loro suggerimenti e la coscienza dovesse trovarsi nella condizione di uno «splendido isolazionismo».

Nel prendere la decisione la persona può incorrere almeno in un duplice rischio. Il primo è proprio questa sorta di presunzione in base alla quale pensa di possedere già dentro la sua coscienza la verità, senza la necessità di ulteriori informazioni. Certo, è naturale che ciascuno di noi abbia delle convinzioni su cui strutturare la propria esistenza. Ma qui si tratta di un atteggiamento che pregiudizialmente è chiuso ad ogni confronto con una prospettiva diversa dalla propria. Questa tentazione è larvamente latente nell'espressione spesso usata per giustificare le nostre scelte: «Non ho paura e davanti alla mia coscienza non ho nulla da rimproverarmi!». Mi pare che la responsabilità sia una cifra che non compaia soltanto alla fine della decisione, ma accompagni tutto il processo che ha condotto la coscienza a decidersi per quella scelta. Pertanto, non esiste solo la responsabilità «davanti alla mia coscienza», ma anche quella «della mia coscienza», cioè del modo con cui mi sono educato e lasciato plasmare dalla verità. Spesso il credito della coscienza nei confronti della verità è proporzionato al debito for-

I due rischi della decisione di coscienza sono la presunzione di possedere da solo già tutta la verità e la paura della responsabilità personale, che porta a delegare agli altri le proprie scelte. Una riflessione che parte dagli incontri dell'Autore con don Scabini

C
o
s
c
i
e
n
z
a
25
6
o
2
0
0
9

Cataldo Zuccaro,
assistente nazionale
del Meic

mativo e informativo che possiede nei confronti di chi può venirle in aiuto.

Esiste un secondo rischio legato, invece, soprattutto alla paura di sbagliare. È l'atteggiamento della persona che prende così sul serio le informazioni ricevute dagli altri che si decide sulla base di quelle, senza alcuna mediazione personale. Naturalmente deve decidere quale informazione seguire, ma tale decisione non è presa sulla base di una reale autonomia di giudizio. Piuttosto si tratta spesso di una serie di convenienze non sempre nobili, come la paura di sbagliare, o l'interesse di varia natura, o la ricerca della sicurezza piuttosto che la ricerca della verità. Ora è vero che prima di decidere e per non decidere in modo arbitrario la coscienza ha bisogno di informarsi sulla verità. Ma all'atto della decisione tra me e l'azione da compiere non può esserci nessuno, si rimane soli e non ci si può nascondere dietro alcuno, fosse anche Dio. Questa è la solitudine della coscienza all'atto della decisione, una solitudine che non ha nulla a che vedere con l'isolamento di cui abbiamo parlato precedentemente. Per questo la coscienza ci rende insostituibili, come l'amore e come la morte. Nessuno può sostituire la persona che amo con un'altra; nessuno può vivere come propria la morte

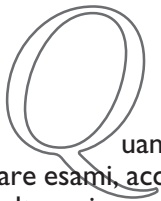
di un altro; nessuno può assumere come sua la decisione di coscienza di un altro.

Proviamo a proiettare questo nella vita politica italiana e chiediamoci se vi sia l'attenzione a educare coscienze mature, capaci di un giudizio libero, consapevole e responsabile. Ancora di più proviamo a pensare alla nostra Chiesa italiana. L'emergenza educativa è un problema vivo e la deriva relativistica a tanti livelli è pure evidente. Ma vale la pena chiederci quale sia la risposta che dobbiamo dare. Non succeda che il timore, se non addirittura la paura di perdere la sicurezza ci chiuda alla ricerca sincera di nuove possibili strade per affermare la verità di Gesù nella storia. Perché la coscienza non sia arbitraria non è detto che essa debba decidere per delega, scaricando sulla parola di altri quanto è chiamata a decidere in modo personale. Non sempre obbedienza è sinonimo di consenso, come non sempre disobbedienza lo è di dissenso. Ma qui mi fermo e ricordo il nome della rivista del Meic, sulla quale tante volte anche don Pino ha espresso il suo pensiero su questi temi. Quel nome, questo nome è *Coscienza*.



Don Pino prete del Concilio

Carlo Cirotto



Quando ero giovane studente universitario, impegnato allo spasimo a preparare esami, accadeva spesso che, dopo un pomeriggio passato sui libri, stressato e sconvolto, mi concedessi una pausa e mi trasferissi in cucina. Lì trovavo mia madre e mia nonna intente ai soliti lavori domestici o immerse nella recita del rosario. Il mio aspetto doveva essere sufficientemente eloquente perché sistematicamente, al mio apparire, mia madre esclamava: «Esci, ché ti fa bene».

Io uscivo, incontravo gli amici e mi faceva bene.

Credo che la frase di mia madre possa costituire il compendio di ciò che don Pino intendeva quando parlava di rinnovamento conciliare della Chiesa. Uscire, infatti, è metafora della liberazione da uno stato di chiusura non più rispondente alle esigenze attuali. In ambito ecclesiale significa riportare alla luce il tesoro di una vocazione cristiana, nascosta sotto spessi strati di orpelli, ridivenuta fonte di impegno gioioso; significa mettersi in cammino assieme ad altra gente seguendo gli stessi ideali e guardando alla medesima meta: Gesù Cristo «punto focale della storia e approdo delle speranze umane»¹.

Tutto ciò, ovviamente, è conversione. È un deciso «cambiamento di stili di vita»² da attuare continuamente e concretamente nella quotidianità di una vita consapevolmente vissuta. Abbandonare il vecchio, però, può risultare un'operazione non così semplice. Si tratta di recidere legami, di cessare da abitudini divenute una seconda pelle, di staccarsi anche fisicamente da ciò che impedisce di «prendere il largo». Don Pino è perfettamente consapevole di queste difficoltà, eppure non tende ad indugiare su tali aspetti. È un uomo del futuro che invita a programmare l'avvenire piuttosto che aiutare a demolire il passato. Sa che sarà la stessa novità di vita a dare una spinta efficace nel superamento delle vecchie abitudini. Ecco allora dichiarare che «onorare parole antiche come sobrietà (contro il consumismo oggi soffocante), solidarietà (contro gli egoismi paralizzanti) e ospitalità (contro schemi rigidi di convivenza) può dare un volto concreto al convertirsi, condizione necessaria perché il regno di Dio venga»³.

La conversione è un evento profondamente personale ma non conduce a stati di isolamento. La fede infatti «porta con sé l'esigenza di effondersi, di donarsi perché verità e amore si coniugano sempre insieme»⁴. È così che ci si trova insieme nella Chiesa, tutti chiamati da un unico Spirito ad essere pietre vive della sua costruzione, con l'unico, grande desiderio di occupare il posto da Lui stabilito perché, per dirla con Claudel (ricordato spesso da don Pino), «non tocca alla pietra scegliere il suo posto ma al Mastro dell'opera che l'ha scelta».

È lo Spirito che chiama alla conversione ed è lo stesso Spirito che suscita vocazioni diverse nella Chiesa perché il Corpo di Cristo sia completo. Anche su questo fondamentale aspetto della vita ecclesiale don Pino tornava di frequente nella predicazione come negli scritti. Aveva non solo la consapevolezza ma quasi la percezione esperien-

“Uscire fuori”, riportare alla luce il tesoro della vocazione cristiana: è il rinnovamento conciliare secondo don Pino

C
o
s
c
i
e
n
z
a

27

6
o
2
0
0
9

Carlo Cirotto,
presidente
nazionale
del Meic

Un altro aspetto della personalità sacerdotale di don Pino è l'estroversione missionaria: «Il mondo ha bisogno di sapere che Dio lo ama, attraverso profeti che tengono lo sguardo fisso Dio e, nello stesso tempo, hanno i piedi ben piantati sulla terra»

ziale del Mastro che lavora alla costruzione dell'edificio, la Chiesa, la cui pietra angolare è Cristo. Dio, ripeteva, «dal principio da sempre e per sempre, non ha altro disegno che questo: "ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (Efesini 1,10)»⁵.

Visione paolina grandiosa, questa, richiamata più volte nei documenti conciliari, che ha in sé il fascino misterioso di un invito a cooperare ad un'opera che è iniziata nel tempo ma è destinata a concludersi nell'eternità ed è il progetto divino che, comunicato a noi dal Signore, è prova di quel nuovo rapporto per cui non siamo più chiamati servi ma amici. In una collaborazione amicale non c'è posto per obblighi e paure. Non è neanche immaginabile una relazione basata sul dare e sull'avere o su obbedienze che esigono il contraccambio. Un rapporto di amicizia non può che fondarsi sulla fiducia e sull'amore libero e se sussiste una fonte di tristezza, questa è dovuta all'inadeguatezza delle risposte umane agli inviti dello Spirito. È per questi motivi che don Pino si preoccupava di richiamare le ragioni della nostra speranza più che indugiare su casistiche più o meno dettagliate. «Abbiamo cose più importanti a cui pensare», era la sua giustificazione. Sì, dobbiamo tener sempre di fronte agli occhi la meta del nostro viaggio.

Da buon montanaro con i piedi per terra, in don Pino non c'era volo mistico o anelito spirituale che non avesse un riscontro nel concreto. Era come se non riuscisse a volare se non trascinandosi dietro un pezzo di mondo. Scrisse su *Coscienza*: «L'accoglienza e la ricerca del Cristo – senso ultimo dell'esistenza umana – avvengono attraverso persone e avvenimenti e non malgrado essi, mediante un cammino incessante di esplorazione dove tutto è chiamato a cambiare, eccetto il Vangelo»⁶.

Questo senso profondo di un futuro da costruire passo dopo passo con concretezza, compiendo il servizio della pietra che il Mastro ha scelto per quel posto preciso della costruzione,

fonda uno stile di vivere la Chiesa improntato al riconoscimento, come valore, della pluralità di competenze e di mansioni. Fondamentale è rimanere in ascolto delle indicazioni che di volta in volta giungono dal Mastro costruttore. Il servizio alla Chiesa è fondato sull'ascolto della Parola di Dio, soprattutto in quell'ascolto che genera stili di servizio che ripropongono quello fondamentale di Cristo. «Si tratta di pensare la Chiesa, affermava don Pino, come realtà plurimorfa e sinfonica nella quale il riconoscimento dei carismi propri – delle Chiese, delle persone, dei gruppi, delle associazioni, dei movimenti – edifica l'intero corpo (ecclesiale) nella concretezza di un tempo e di un luogo»⁷. È bene insistere su questa linea di fedeltà alla riflessione del Concilio Vaticano II che vede la Chiesa connotata profondamente dalla sinodalità. Chiesa come comunione di Chiese locali e come popolo di Dio in cammino nella storia. Popolo all'interno del quale sono da riconoscere carismi e ministeri, di gruppi e di singoli, da porre in relazione tra loro nella consapevolezza del dono presente in ciascuno e nel superamento di forme di clericalismo e di separazione. Scrisse don Pino: «Nella Chiesa contano ancora non *l'aut aut* (o...o) ma *l'et et* (e...e), soprattutto il *con* coniugato in cento maniere, attingendo ai doni ricevuti»⁸. E subito dopo, ancora una volta secondo il suo stile concreto, la proposta: «perché non lavorare insieme per dare lucentezza al volto della comunità parrocchiale, casa comune anche per chi sta sulla soglia?». In definitiva, infatti, «o si cresce tutti insieme o si rischia di non crescere nessuno»⁹.

Un altro aspetto della personalità sacerdotale di don Pino, diretta conseguenza della sua ecclesiologia conciliare, è l'estroversione missionaria: «Il mondo ha bisogno di sapere che Dio lo ama, attraverso umili e poveri profeti che tengono lo sguardo fisso verso il Dio che viene e, nello stesso tempo hanno i piedi ben piantati sulla terra»¹⁰. Né si stancava di affermare che «proclamare il primato di Dio con la testimonianza feriale, al di dentro dell'esercizio della professione o sulle cattedre, comporta, a livello personale di non dare mai nulla per scontato nel nostro cammino di fede, anzi di vivere con santa inquietudine e ricerca; a livello comunitario e sociale significa mettere tutti i nostri progetti umani sotto la signoria di Dio e misurarli solo con il Vangelo. Il tutto va vissuto in

un'esperienza di profonda serenità e pace»¹¹. Ne deriva uno stile di vita pastorale fondato sull'attenzione alle persone. Quante volte don Pino ha visitato i gruppi Meic di tutta Italia! E ogni visita dava frutti di riflessione, di rinnovato impegno spirituale e culturale, in un clima sempre improntato alla più schietta cordialità. Anche in quelle occasioni non mancava di ribadire i due aspetti della missione cristiana: il primato della Parola di Dio e la fedeltà all'incarnazione «che impegna a stare 'dentro' alla società come seme, lievito e piccolo gregge»¹². «Il Vaticano II, diceva, deve diventare ispiratore di modelli di vita e di missione ecclesiale a partire dai 'cristiani comuni', a contatto quotidiano della vita e della cultura»¹³.

Come assistente nazionale, don Pino non si stancava di raccomandare al Meic due aperture: la prima riguardo allo stile di vita di chi si ripropone di contagiare di Vangelo il frammentato mondo della cultura odierna. «In uno stile di vita radicato nel Vangelo si ha la più alta garanzia di autenticità dell'impegno culturale ispirato cristianamente. La cultura non risiede soltanto nel pensare; va innervata nel vissuto personale e collettivo come un fermento che genera vita e maturità»¹⁴. Per la seconda apertura don Pino fa suo un brano del messaggio di Giovanni Paolo II alla VII assemblea nazionale di Assisi nel 1999: «Di fronte ai limiti e ai rischi di una complessità frammentata, di una eclissi della ragione critica, di una crescente separazione tra fede e ragione, è necessario compiere un continuo sforzo di analisi e di sintesi di quanto dev'essere il paziente e a volte sofferto contributo del credente nel mondo della cultura». «Le analisi abbondano, commenta don Pino, latitano le sintesi teorizzandone la pratica impossibilità a motivo del venir meno di una visione unitaria della vita e del senso della vita. Eppure torna la nostalgia di una "casa comune" che consenta di sentire gli "altri" come parte di noi stessi... L'impegno culturale

assunto con sensibilità vocazionale, ci porta a tessere, con pazienza e sofferenza, la grande rete che raccoglie e mette in comunione. Non è opera di solisti (a volte presuntuosi), ma di "pietre vive" inserite nell'unico edificio»¹⁵.

Mi piace leggere il recente impegno del Meic attorno al *Progetto Camaldoli* come una risposta a queste sempre attuali esortazioni di don Pino.

NOTE

¹ P. SCABINI, *La singolare cattedra di Bologna*, *Coscienza* n° 1/1998, p. 2.

³ ID., *Non è ancora Giubileo...*, *Coscienza* n° 2/1999, p. 5.

³ Ivi.

⁴ P. SCABINI, *Il mio contributo al cammino del MEIC*, *Coscienza* n° 11/1994, p. 2.

⁵ ID., *Tempo di Giubileo*, *Coscienza* n° 5/1996, p. 3.

⁶ ID., *L'oltre e l'altro*, *Coscienza* n° 6/1997, p. 2.

⁷ ID., *Il posto dei movimenti nella Chiesa*, *Coscienza* n° 6/1998, p. 10.

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

¹⁰ P. SCABINI, *Ripartire da Dio*, *Coscienza* n° 3/1996, p. 2.

¹¹ Ivi.

¹² P. SCABINI, *Non è ancora Giubileo...*, *Coscienza* n° 2/1999, p. 5.

¹³ ID., *La gioia di sentirsi vivi*, *Coscienza* n° 3/1999, p. 5.

¹⁴ ID., *La speranza ha nuove ali*, *Coscienza* n° 5/1999, p. 3.

¹⁵ Ivi.



**Cultura
e spiritualità,
clero e laici,
Chiesa
e Chiese:
sono i binomi
che secondo
il vescovo
e biblista, ma
soprattutto
amico vero,
hanno carat-
terizzato
l'esistenza di
don Scabini**

Testimonianza di un amico

Carlo Ghidelli

H

o avuto come un presentimento, alla fine del mese di marzo, e non mi sono dato pace fin quando, dopo reiterate telefonate, sono riuscito a contattare al telefono la sorella di don Pino, Maria. Purtroppo non ebbi notizie buone. Dopo pochissimi giorni ricevetti invece la notizia che don Pino era ritornato al Padre. Forse, anzi sono certo che all'origine di questo presentimento ci sta la sincera amicizia e la profonda stima che ho sempre nutrito per lui. Sono profondamente grato al Signore di aver messo sul mio cammino di prete una persona tanto cara quanto amabile e di avermi dato l'opportunità di coltivare tale amicizia fino al termine della sua vita.

Avevamo in comune – mi sia consentito dirlo – la considerazione e devozione che ci legava al cardinale Anastasio Ballestrero, uomo e monaco dalle virtù eccezionali, che fu chiamato a servire la Chiesa in Italia come arcivescovo di Bari e poi di Torino e come presidente della Conferenza episcopale italiana. Questa stima e considerazione la condividevamo anche con don Agostino Bonivento, che fu assistente nazionale della Fuci. Non fummo certamente gli unici, a quei tempi, a considerare il cardinale Ballestrero come un autentico maestro di vita ecclesiale ma noi tre, senza previi accordi e senza spirito elitario, avendo percepito la statura mortale e spirituale dell'uomo di Dio, lo abbiamo eletto a nostro modello. Penso di non sbagliarmi se dico che dal cardinale Ballestrero abbiamo ricevuto non pochi insegnamenti di vita, soprattutto quello spirito di sana e autentica libertà evangelica che non guasta affatto in chi viene chiamato al servizio della Chiesa di Cristo e vi si dedica senza secondi fini. Quanto bene farebbe alla Chiesa la presenza di pastori di quella taglia, solleciti solo nel gettare semi di Vangelo nel vasto mondo!

La mia conoscenza di don Pino Scabini risale agli anni della mia prima militanza tra le file dell'Azione cattolica: eravamo entrambi eredi di una tradizione ecclesiale di primissima importanza che annetteva un ruolo di primo ordine alla collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. La nostra amicizia iniziò quasi subito e crebbe, direi, a dismisura, anche quando le nostre strade ci portarono in direzioni diverse. Pur lontano da lui confesso che io seguivo con grande attenzione tutti gli spostamenti con i relativi nuovi incarichi che venivano affidati a don Pino, contento che egli venisse valorizzato per quello che era. La mia partecipazione convinta e affettuosa all'iniziativa di chi volle presentare a don Pino una miscellanea in occasione dei suoi 70 anni di vita è solo uno dei segni del mio profondo attaccamento alla sua persona

e del mio sincero apprezzamento del ministero da lui svolto.

Per questi motivi mi sento quasi in obbligo nel fare memoria di lui, perché sono convinto che la sua vita e la sua presenza tra di noi furono esemplari sotto diversi aspetti. Sono pure certo che non sono pochi coloro che si ritroveranno pienamente in quello che segue, e in gran parte condivideranno i miei sentimenti e le mie valutazioni.

Fin dai primi anni della sua formazione don Pino ha saputo intrecciare in modo armonioso e tenace *cultura e spiritualità*: ecco la prima osservazione che mi viene spontaneo offrire. Questo, pare a me, è il binomio che meglio lo caratterizza sotto il profilo umano. Nel decorere degli anni egli ha manifestato questa sua attitudine sia negli studi e nella docenza in diversi istituti teologici, *in primis* la Pontificia Università Lateranense, sia nel prestare la sua assistenza a diversi rami dell'Azione cattolica nazionale, segnatamente nel Movimento ecclesiale di impegno culturale.

L'impegno culturale di don Pino ha trovato espressione in modo del tutto singolare e incisivo nella sua collaborazione a diverse riviste di livello nazionale, alle quali egli ha offerto non solo la sua competenza teologica e pastorale come scrittore, dallo stile sobrio e incisivo nello stesso tempo, ma anche la sua sapienza e il suo consiglio come membro e consigliere della direzione. Ecco il titolo di alcune: *Presenza Pastorale* dell'Ac, *Coscienza* del Meic, *Ricerca della Fuci*, *Notizie* dell'Uac, *Orientamenti Pastoral* del Cop e molte altre ancora. Don Pino sentiva il bisogno di partecipare ad altri il frutto delle sue ricerche teologiche e delle sue esperienze pastorali, e lo faceva sentire in modo semplice ed efficace.

La spiritualità che viveva don Pino cercava di comunicarla e di parteciparla a tutti coloro che ebbero la fortuna di beneficiare della sua predicazione, sia nelle pubbliche conferenze, sempre così calibrate e tanto apprezzate, sia negli esercizi spirituali che dettava a diverse categorie di persone, soprattutto ai laici, alle copie di sposi, ai seminaristi teologi eccetera. La sua era una spiritualità sobria e riservata, direi, ma autentica e schiettamente evangelica. Devo dire che

sotto questo profilo si è rivelata quanto mai preziosa la sua presenza al Seminario Lombardo in Roma in qualità di direttore spirituale.

A ridare slancio e sostanza

all'impegno ministeriale di don Pino contribuì il Concilio Vaticano II, evento ecclesiale che ha segnato la sua vita, come quella di tanti di noi, che da quegli anni in poi ci siamo sentiti in dovere di rivedere la nostra formazione teologica e ci siamo lasciati coinvolgere da quel vento pentecostale che, indubbiamente, ha ridato vitalità all'intera compagine della Chiesa cattolica fino a coinvolgere anche le altre Chiese e comunità cristiane.

Qui mi preme dare il dovuto rilievo alla stima di don Pino verso papa Montini, che non solo dal suo predecessore Giovanni XXIII accolse la pesante eredità del Concilio, ma lo seppe orientare in modo sicuro dandogli quella provvidenziale impostazione ecclesiologica che delineò a chiare lettere in una sua lettera al cardinale Cicognani, allora segretario di Stato, che è rimasta famosa e largamente apprezzata. La stima di don Pino per Paolo VI è facilmente documentabile. A me in questa sede preme rinfrescare in tutti il ricordo di una affinità spirituale, quella con papa Montini, che ha contrassegnato la personalità di don Pino e, mi sia consentito dire, anche la nostra.

Ma per farci un'idea sostanziosa e sicura di quanto don Pino fosse debitore del Vaticano II occorre rivisitare i suoi scritti, perché in essi non troviamo solo costanti riferimenti ai documenti conciliari ma soprattutto respiriamo quello spirito del Concilio che ha dato a molti di noi il gusto delle sane novità e la gioia di vedere la Chiesa nuovamente incamminata sulla via delle riforme per amore di Cristo e del Vangelo.

La provvidenza ha chiamato don Pino a forma-

La spiritualità che viveva don Pino cercava di comunicarla e di parteciparla a tutti coloro che ebbero la fortuna di beneficiare della sua predicazione. La sua era una spiritualità sobria e riservata, ma autentica e schiettamente evangelica

re laici coerenti con il Vangelo e corresponsabili nella vita della Chiesa, ma anche a servire i presbiteri e i futuri preti, soprattutto nel Pontificio Seminario Lombardo in Roma, compito al quale si dedicò con estrema generosità e competenza. Pertanto il suo ministero sacerdotale può essere riletto alla luce di un altro binomio: *clero* e *laicato*. Al laicato cattolico, ma non solo, don Pino ha prestato un servizio pluridecennale con il consiglio, con gli scritti e con la condivisione amicale. Soprattutto don Pino si è impegnato nella riflessione critica sulla laicità, ancora oggi oggetto di assidua ricerca e di non pochi equivoci. A servizio di questo don Pino ha messo tutta la sua formazione filosofica e teologica riuscendo a formare una corona di laici dei quali andava giustamente fiero.

Speciale attenzione don Pino dedicò alla spiritualità coniugale e familiare, della quale ci

sarebbero tante cose da dire. Qui mi sia permesso solo di richiamare la passione e la delicatezza da lui manifestate in questo ambito dell'azione pastorale e, non ultimo, la profonda e costante amicizia che egli seppe coltivare con quelle coppie di sposi che la Provvidenza aveva messo sul suo cammino di formatore. È del tutto superfluo spendere parole di elogio su quello che don Pino ci ha regalato sulla spiritualità familiare: è noto a tutti.

Al clero don Pino ha offerto la sua esperienza di fedele ministro del Signore anche nelle file dell'Unione apostolica del clero, come membro del Centro studi. Io lo conobbi anche in questa sede e ebbi modo di apprezzare il contributo assolutamente unico che egli dava in fase di programmazione e di realizzazione dei nostri convegni. Posso dire tuttavia, senza paura di sbagliarmi, che al clero Italiano e non solo a quello

L'amore per la sua Tortona, il carisma dell'amicizia

La conoscenza di don Pino da parte mia risale al 2000, dopo il suo definitivo rientro in Diocesi. Serbo ancora nei suoi confronti, come Vescovo, tanta riconoscenza per l'amicizia, per il sostegno morale, per il conforto che mi ha dato, per il lavoro che ha svolto. Con la sua esperienza ha ridato dignità agli studi del nostro Seminario, assumendo la responsabilità di preside dello Studio interdiocesano, ha rimesso in cammino il gruppo ecclesiale del Meic, ha avviato l'istituto diocesano per gli studi dei diaconi permanenti.

È diventato in poco tempo punto di riferimento di molti laici e sacerdoti, per la sua paternità, la finezza del suo tratto, la disponibilità all'ascolto, la saggezza nel consiglio.

Il servizio alla sua diocesi di Tortona era iniziato nel 1948 con l'ordinazione sacerdotale. Aveva ricoperto, nell'arco di sedici anni, gli uffici prima di viceparroco in Cattedrale, poi di assistente della Fuci e dei Laureati cattolici, di delegato vescovile per la scuola diocesana "Santa Chiara" e di rettore del Convitto dei sacerdoti novelli. Tra il 1976 e il 1983 aveva ancora trascorso un periodo in diocesi come zelante parroco nella città di Tortona. Nel pieno della maturità sacerdotale aveva rinnovato la pastorale, avviando in modo particolare l'attività tra le famiglie.

Anche se il suo ministero si è svolto per molti anni a Roma, don Pino resta una delle figure più significative del clero tortonese della seconda metà del Novecento, in quanto ha amato molto la sua diocesi e l'ha servita con affetto e dedizione, mettendole a disposizione le sue notevoli doti di intelligenza e la sua ricchezza di fede.

Martino Canessa – vescovo di Tortona

Don Pino l'ebbi rettore nei primi due anni di sacerdozio nel Convitto dei sacerdoti novelli e poi parroco per sette anni nella parrocchia cittadina di San Matteo. Tortona città e diocesi erano nel suo cuore. Mi era amico. Lo fu per molti. L'amicizia per lui era uno stile di vita e di evangelizzazione. Ha fatto dell'amicizia il segno di una reale fraternità di spirito. Se dovessimo istituire l'albo degli "Amici di don Pino",

di qualche regione, don Pino ha dato in dono l'esemplarità del suo stile di vita sacerdotale e ora lascia come testamento una serie di riflessioni e di scritti che, se letti e meditati, porterebbero non poca luce a molti di noi.

Sarebbe incompleta questa mia memoria se io non ricordasse anche l'impegno ecumenico di don Pino, il quale, sia per la sua formazione teologica sia per la sua apertura conciliare ha sempre dimostrato di essere aperto non solo al dialogo e anche alle relazioni personali. Perciò il terzo binomio che caratterizza la sua personalità è *Chiesa-Chiese*. Alla sua Chiesa don Pino ha prestato un servizio estremamente generoso e critico. È doveroso ricordarlo e affermarlo a chiare lettere, se non si vuole snaturare la sua personalità ed edulcorare indebitamente il suo stile: egli ha servito la Chiesa anche a costo di pagare di persona, pronto a tacere quando prudenza e carità lo esigevano, ma pronto anche a parlare quando lo reclamavano verità e onestà.

Alla Chiesa e comunità ecclesiali don Pino ha prestato un servizio meno appariscente ma non meno importante: ha contribuito a tenere vivo lo

spirito del Vaticano II che è totalmente intriso di apertura ecumenica; la cercato di educare i suoi discepoli al dialogo ecumenico istillando in loro quella genuina spiritualità evangelica che è la prima e irrinunciabile condizione dell'ecumenismo.

Volendo ora addentrarmi, sia pure con estrema avvedutezza, nei meandri della sua personalità – cosa che mi permetto di fare per quella che oserei definire una sorta di connaturalità spiri-

Scabini ha servito la Chiesa anche a costo di pagare di persona, pronto a tacere quando prudenza e carità lo esigevano, ma pronto anche a parlare quando lo reclamavano verità e onestà

C
o
s
c
i
e
n
z
a

33

ne uscirebbe un Facebook che solo Internet potrebbe contenere.

L'amicizia era il suo carisma. Si può dire che ha scritto il Vangelo dell'amicizia nell'esistenza di molte persone. Ha trasfuso nel cuore di tanti sacerdoti e laici la gioia dell'appartenenza alla Chiesa, il desiderio di servir-la con fede e disinteresse. È stato conferenziere e animatore spirituale in tutte le zone pastorali della vasta diocesi. Era soprattutto pubblicista per vocazione. Coniugava giornale e Vangelo. Dedicandomi un suo libro mi scriveva: «Dio ha parlato per mezzo dei Patriarchi e dei Profeti, ha parlato per mezzo del Figlio Suo, parla attraverso la vita, questo nuovo Vangelo di cui ogni giorno scriviamo una pagina».

Sapeva soprattutto pensare in proprio. Nell'epoca dei "poteri globali" senza controllo, coltivava con grande impegno una mentalità che non era da sudditi, di coloro cioè che sono sempre pronti ad applaudire chi sta in alto sulla scena. Aveva qualche idea "profetica" circa la società, la politica, la Chiesa, ed era un esperto sul tema della famiglia. Si è scritto che le idee, in lui, "correvano", ricche della spiritualità di Marmion, di Mauriac, di Maritain, del rigore di Mazzolari e dell'entusiasmo sacerdotale di monsignor Del Monte, suoi preferenziali maestri. Gli amici, più amici, conoscendolo e apprezzandolo auspicavano per lui una cattedra vescovile. In una delle ultime lettere d'Avvento agli amici, scriveva: «Ci ricordiamo a vicenda anche per dirci che la vita ci vuole ancora e aspetta di essere vissuta con amore... Non c'è modo migliore di vivere il tempo dell'Attesa (è tutta la nostra vita) che quello di far crescere la qualità umana della nostra esistenza. La speranza è nella certezza che Dio è fedele alla sua promessa di un tempo nuovo con giustizia e pace. Il Papa ci spinge in questa direzione nella sua bella Lettera sul terzo millennio. Forse, ciascuno di noi può essere una lettera per le persone che abbiamo vicino o incontriamo».

Visitando per l'ultima volta monsignor Scabini al Policlinico di Pavia, prima di congedarmi da lui sussurrò al compagno di camera: «Vedi? Questo è il prete della diocesi di Tortona che mi vuole più bene». Con commozione ed orgoglio ho conservato finora, nel segreto del mio cuore, questa affermazione. È il dono più grande che don Pino mi ha fatto.

Assicuro che la mia stima e il mio affetto per lui erano soprattutto dettati da un desiderio di sincera riconoscenza verso il confratello sacerdote, che mi è stato maestro e amico. Grazie don Pino, perché mi hai aiutato a «guardare al futuro nella luce riflessa dell'Eterno».

Francesco Giorgi – segretario del vescovo di Tortona

6
o
2
0
0
9

tuale, mista a compassione, che ha caratterizzato il suo e il mio *curriculum vitae* – e chiedendo venia in primo luogo a lui che certamente mi guarda e mi ascolta dal cielo, mi sembra opportuno dare giusto rilievo ad alcune note principali che, a mio modesto avviso, caratterizzano la sua spiritualità.

Don Pino è stato un *amante della ricerca* e lo ha dimostrato soprattutto nel tenersi aperto agli influssi culturali del suo tempo: sempre pronto a interrogare, a imparare, a confrontarsi. Direi che il ricercare ha contraddistinto i vari periodi della sua vita. Ovviamente intendo una ricerca sempre illuminata dalla luce della parola di Dio e dalla fede che nutriva, ma sorretta anche da uno spirito critico estremamente vigile, mai corrosivo o devastante, sempre costruttivo e dialogante.

A don Pino va riconosciuto anche *il culto della sapienza*, intesa come dono dello Spirito Santo, per la sua capacità di interpretare e valorizzare i segni dei tempi e per il dono di discernere nella coscienza dei suoi figli spirituali. Direi che don Pino è stato capace di farsi un “gusto spirituale” di

eccezionale valore, in forza del quale egli dimostrava di dire sempre parole sapide, intrise e macerate di quella “conoscenza delle cose di Dio” che, nell’ultima tappa della sua vita, ha conosciuto anche la *scientia crucis*.

Infine don Pino è stato sempre fedele *alle amicizie*, anche a costo di pagare di persona, con una tenacia che ancora oggi meraviglia molti di noi che gli siamo debitori di tante cose, ma soprattutto del calore e della sincerità della sua amicizia. Un’amicizia nella quale la discrezione era inversamente proporzionale alla intensità e alla profondità. Ma di questo può parlare e intendere solo chi con don Pino ha potuto condividere qualche esperienza amicale.

Mi pare di non esagerare se oso formulare un altro trinomio, un serto di altissime virtù che, a mio avviso, difficilmente albergano armoniosamente in una sola persona, anche in un prete. È tale la stima e soprattutto l’affetto che nutro e sempre nutrirò per don Pino che non finirei mai di parlare di lui nel desiderio di sondare il suo animo.

Penso in primo luogo alla carità di don Pino,



soprattutto la *carità intellettuale* che egli seppe coltivare in misura eccezionale e seppe dispensare con generosità ineguagliabile. Pertanto, l'amore della ricerca di cui parlavo poc'anzi, ha indotto don Pino all'esercizio di un carità squisita, che lo spingeva a pensare più agli altri che a se stesso, in una tensione spirituale degna di un autentico uomo di Dio.

Penso anche all'*umiltà* di don Pino: me lo rivedo, ora come se fosse allora, sempre modesto, misurato, schivo dei primi posti, pronto a servire più che ad essere servito, aperto ad ascoltare più che a parlare. La sua non era certo una umiltà indotta o artefatta, ma sincera e vera; quell'umiltà, direi, che rende luminoso il volto di chi la vive. Mettendo in guardia papa Eugenio III dalla falsa umiltà, san Bernardo da Chiaravalle nel *De consideratione* scrive: «È proprio di chi è astuto e falso fare ostentazione di umiltà, quando si tratta di ottenere qualcosa. Di costoro la Scrittura dice: "C'è chi maliziosamente s'abbassa, e le sue viscere sono piene d'inganno"» (*Siracide 19,23* sec. la *Vulgata*).

Penso infine alla *libertà* di don Pino della quale era certamente consapevole ma non fiero, una libertà non innata ma conquistata, una libertà sofferta non supinamente ma gioiosamente. Mi domando quale fosse la radice di questa libertà e mi sento di poter dare una sola risposta: don Pino era talmente consapevole della sua dignità di figlio di Dio e ne era anche giustamente fiero

da non essere disposto a svenderla o a barattarla con nessuno, per nessun motivo e per nessun "ritorno". Ben e d e t t a libertà, quella che porta al coraggio di stare sempre dalla parte della verità!

Mi piace ripensarlo e quasi rivederlo così l'amico don Pino Scabini, nella certezza che egli ormai ha raggiunto quel traguardo che il Signore riserva ai suoi amici più intimi. Non mi sento portato a pregare per lui, quanto piuttosto a pregarlo perché mi assista nel restante periodo, certamente breve, della mia vita. Da quella patria beata possa egli assisterci nel nostro cammino, soprattutto possa egli intercedere per la Chiesa santa di Dio, che egli ha servito con intelletto d'amore, con libertà di spirito e con carità appassionata.

Don Pino era talmente consapevole della sua dignità di figlio di Dio e ne era anche giustamente fiero da non essere disposto a svenderla o a barattarla con nessuno, per nessun motivo e per nessun "ritorno"



In lui un sogno di Chiesa

Angelo Bertani

I

n tempi così difficili mi domando, e credo di non essere il solo, se a suo tempo, e anche oggi, abbiamo fatto tutto quello che potevamo; so che io non l'ho fatto – benché talora mi sembrasse di fare anche troppo –; mi dispiace e mi riprometto come posso di non cedere più all'accidia o all'autoreferenzialità.

Mi sembra che me lo suggerisca lui, don Pino; così sobrio, cortese e amichevole, ma anche così laborioso, preciso, attento ed esigente nel ricordare che non ci si può arrendere né tirare indietro per paura o pigrizia.

Don Pino: la memoria di una figura così esemplare; testimone di una stagione lontana. La stagione del dopo-Concilio, non priva di tensioni e difficoltà; ma che qualcuno, lui, ha vissuto con passione, limpidezza, forza, attenzione, fecondità. Stagione che vediamo lontana, e non solo per farci un alibi, ma perché l'oggi molto è diverso: ma questa lontananza non ci esime dal cercare una fedeltà.

Figura esemplare, don Pino, per la serietà umana, la coscienza limpida, l'attenzione alle persone, l'umiltà reale, la laboriosità, la serenità. Ho sempre pensato che il fatto che lui non è diventato vescovo è segno dell'indebolimento di una spinta conciliare ed evangelica della nostra Chiesa.

Ma credo anche che sia il segno della sua serena umiltà; lo spirito di servizio.

Servo, e fedele alla Chiesa, al suo Signore, ai fratelli; in diocesi, parrocchia, al Lombardo, nelle facoltà teologiche e in Azione cattolica, dove per quasi trent'anni l'ho conosciuto... Oggi ci viene spontaneo ricordare la sua attenzione alle persone, la sua amicizia, la sua intelligenza, la sua spiritualità e la sua cultura teologica e laica, ma soprattutto a me sembra la sua imitazione di Cristo: farsi servo. Servo: contraddire la logica mondana della forza, del prestigio, della libertà di scegliere, del consenso e dell'approvazione degli altri (che vanno tanto di moda fuori e dentro la Chiesa) e accettare questo svuotamento (*exinanitio, kenosis*). Perciò non è stato fatto vescovo, ma molto di più!

Servo e amico dei laici; della loro esistenza personale, della loro vita professionale e familiare. Mai fu protagonista, sempre promotore. Ricordo la sua passione per i temi dell'esistenza cristiana; la pastorale familiare; chiesa comunione e corresponsabilità; adulti nella fede (e adesso dire "cristiano adulto" sembra una offesa a chissachì); presenza pastorale; catechesi degli adulti; gruppi famiglia e le famiglie singole e concrete. Anche Serena ed io lo sceglieremo per celebrare la messa del nostro 25mo di matrimonio. L'immagine del servo in *clergyman*. E con la penna: non mi ha mai negato un

Don Pino la desiderava più bella e più limpida di quella che viviamo. E ci invita ancora ad affermarla in parole ed opere, nella carità, non per soddisfare i nostri progetti, ma per offrire ai fratelli una consolazione e una speranza, e per rispondere adeguatamente all'amore di Dio

Angelo Bertani,
giornalista, già vicepresidente del Meic

articolo, da *Segno nel mondo* con Sitia Sassudelli a *Responsabilità* e a *Nuovo impegno* con Vittorio Bachelet e Giovanni Fallani, da *Coscienza* con Romolo Pietrobelli e Renato Balduzzi, a *Segnosette* con Monticone e Cananzi.

C'era, c'è in lui – e ce l'ha insegnato – un sogno di Chiesa. Più bella, più limpida di quella che viviamo. Ma sappiamo che non la costruiamo noi, anche se dobbiamo fare il possibile per affermarla con parole ed opere, purché nella carità (amore e verità, indistinguibili: e la verità esige anche la critica e la dialettica). Ci affascina un'immagine di Chiesa non per soddisfare i nostri progetti, ma per offrire ai fratelli una consolazione e una speranza; e soprattutto per rispondere adeguatamente all'amore di Dio che ci ha creati, ha impegnato suo figlio e che ci ha dimostrato la passione con cui attende la nostra risposta. E don Pino infatti si domanda-

va se la Chiesa è preparata a vivere l'annuncio nella nuova società: e adesso?

Don Pino ci ha aiutato tantissimo nei decenni scorsi; e adesso ci aiuterà ancora per camminare, per realizzare tutto questo: lui insieme a tanti amici, monsignor Bartoletti, don Costa, Aldo del Monte, Pietro Rossano, don Paolo Milan, padre Pelagio Visentin, Carlo Carretto, Vittorio Bachelet, Leopoldo Elia, Cesare Martino, Giuseppe Lazzati, Paolo Giuntella... Abbiamo un sacco di amici che ci invitano a fare qualcosa qui, e ci aspettano là, lassù.



Udienza papale ai partecipanti alla prima assemblea nazionale dell'Azione cattolica (1970): don Pino Scabini è al centro sullo sfondo, a sinistra Mario Agnes e Romolo Pietrobelli, a destra Paolo VI e Vittorio Bachelet

I tratti della spiritualità di don Scabini rimandano a quelli dell'Apostolo delle genti: un sacerdote che si è fatto «tutto a tutti» e tutto per Cristo, testimonian-dolo coerentemente con le parole e la vita

Franco Costa,
vicario episcopale
per la catechesi
della diocesi di
Padova

«Conquistato da Cristo» come Paolo

Franco Costa

La mia è una semplice testimonianza personale, avendo conosciuto don Pino dalla fine degli anni Sessanta a Roma e avendo poi potuto godere della sua amicizia, nonché, in alcuni periodi e per vari anni fino al 2006-2007, della sua frequentazione e della sua competenza.

Mi viene spontaneo seguire il percorso diacronico. E altrettanto spontaneo mi riesce di raccontare qualcosa dell'*imprinting* che ha stampato su di me riferendomi ad alcuni tratti della sua personalità spirituale che per certi versi mi hanno sempre rimandato istintivamente ai tratti dell'apostolo Paolo.

Spero offrire un piccolissimo contributo che concorra a far emergere di lui la passione esemplare per la Chiesa e per Cristo, il suo senso profondo dell'amicizia, il suo stile esemplare di maestro di vita spirituale.

«Conquistato da Cristo, servitore di Cristo»

Così come si racconta l'apostolo, si capiva che anche don Pino non sapeva cercare altro nelle persone che incontrava come nelle vicende che viveva: lo vedevi nella sapienza con cui ascoltava vicende personali complesse, con cui accompagnava giovani in formazione e specialmente giovani preti, sacerdoti in difficoltà, o laici anche investiti di responsabilità pubbliche o di incarichi istituzionali... Senza imporre scelte precostituite, era disponibile per percorrere tratti di cammino di vita insieme. Non si professava "amico", anche per quella misura nelle parole con cui custodiva piuttosto gelosamente i propri sentimenti, ma lo sentivi Amico. Faceva parte del suo stile e del suo tratto personale. In lui si toccava con mano qualcosa del mistero dell'apostolo inviato dal Signore Gesù per farsi in tutto servitore di Lui, che è sapienza e giustizia, santificazione e redenzione.

«Altro non volli sapere se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso»

Senza enfasi, intendiamoci, e senza atteggiamenti moralistici, ma lungo la sua storia biografica si leggono facilmente in don Pino queste parole paoline. Si potrebbe dire (con una espressione del Celano su san Francesco) che «corpo e lingua facevano in lui una sola cosa». Se discorrevi con lui, percepivi in profondità il senso della *comunione* con la dottrina e l'insegnamento della Chiesa e nello stesso tempo il respiro della *libertà* che l'adesione a Cristo nella Chiesa non solo consente ma dona al *christifidelis*, quanto ai suoi ministri. Se eri in ricerca, trovavi in lui il fratello capace di affiancarsi, senza infingimenti, nella tua stessa fatica, per ricercare i percorsi della carità nella verità e nella comunione.

Sapeva farsi tutto a tutti, per guadagnare a Cristo almeno qualcuno

Si donava infatti senza risparmio, dedicando energie e imparando a gestire il tempo quotidiano, senza sottrarsi lì dove era attesa la sua parola (parlata o scritta), il suo consiglio o semplicemente il suo parere.

Associazioni e istituti di formazione, comitati di redazione di riviste di pastorale, persone e coppie impararono da lui a camminare con il Vangelo nella Chiesa e con la Chiesa. Anche nei periodi di dibattito più acceso e di prese di posizione più problematiche o discutibili, come ad esempio tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, di don Pino e del suo carisma abbiamo goduto in quegli anni, alcuni seminaristi di un piccolo Seminario per vocazioni di adulti (il "San Paolo") voluto da Paolo VI, avendolo maestro e guida di vita spirituale.

La preparazione al sacerdozio ministeriale ci veniva proposta come preparazione al servizio del sacerdozio battesimale del popolo di Dio: «Ministri di Cristo nella chiesa del Padre per il sacerdozio di tutto il popolo», ha scritto qualcuno in quegli anni nella immaginetta-ricordo dell'ordinazione. Era la scuola del Concilio, la scuola spirituale di don Pino. Accanto a tutto ciò, non si è mai risparmiato nella collaborazione pluridecennale alla rivista del Cop – *Orientamenti pastorali* – e alla direzione per vari anni dell'Istituto Ecclesia Mater della diocesi di Roma. Tutto ciò dice il senso che egli dava alla sua vita: servo per amore. Era la maniera in cui incarnava il suo senso di Chiesa, la Chiesa della *Lumen gentium*, nella quale «il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale e gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro» (10).

Sapeva voler bene con l'amore dell'apostolo, pronto anche a dare la vita per l'amico

La sua spiritualità era dunque animata e intrisa di amore per la Chiesa. Una spiritualità squisitamente ecclesiale, sulla quale ha dato dei contributi interessanti nei suoi ultimi anni in seno al Centro studi dell'Unione apostolica del clero (Uac) e nella preparazione e nella conduzione del seminario di studi sulla spiritualità diocesana

del novembre 2002.

La sua produzione bibliografica è grandiosa, specialmente in articoli e contributi vari di pastorale, di spiritualità, di catechesi... Essa

specchiava la sua attitudine spirituale di fondo, come vita spirituale che si alimenta ad una Chiesa ove «tutti sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'apostolo: La volontà di Dio è questa, che vi santificate (*1Ts 4,3*)» (LG 39). Così egli visse e servì la Chiesa: fondato sulla Parola, nutrito della liturgia e dei sacramenti, nell'ascolto partecipato della fede semplice e vera del popolo di Dio. La sua era in questo senso e si esprimeva come «una teologia dal basso», come dice nella prefazione agli atti di quel seminario (*La spiritualità diocesana*, a cura di Erio Castellucci, ElleDiCi-Velar, 2004, p. 17).

In particolare, come scrive nella stessa prefazione, per il presbitero «l'appartenenza e la dedizione totale alla Chiesa diocesana non è un optional, ma come esperienza spirituale e come cura per la nascita e la crescita della Chiesa, è intrinseca all'essere ordinato e diventa comunione di carismi e di ministeri per la salvezza del mondo» (p. 20).

Lo ha mostrato lungo la sua vita. La sua biografia lo dice: fedelmente ancorato alla Chiesa di Tortona, che lo aveva generato alla fede e quindi al ministero ordinato, è stato ad un tempo prete partecipe e al servizio della Chiesa di Roma, nonostante ricoprisse uffici e incarichi nazionali o segnatamente riferiti a particolari ministeri – come la direzione spirituale dei giovani presbiteri alunni del Seminario Lombardo. Non si è mai sottratto dal recare il suo apporto alla vita e nelle sedi di formazione della diocesi del Papa. L'«essere insieme» era per lui tra i modi adeguati e condizione teologica per accedere alla vita nello Spirito nella sua forma diocesana.

Si donava senza risparmio, dedicando energie e imparando a gestire il tempo quotidiano, senza sottrarsi lì dove era attesa la sua parola (parlata o scritta), il suo consiglio o semplicemente il suo parere

C
o
s
c
i
e
n
z
a

39

6
o
2
0
0
9



Don Pino ci ha aiutato ad essere laici nella Chiesa e cristiani nel mondo con una vita spesa a servizio della Chiesa

Anna Civran,
vicepresidente
nazionale del Meic
dal 1990 al 1996

La promozione reale del laicato

Anna Civran

D

on Pino è stato, a mio giudizio e per la mia esperienza, una grande guida e una presenza sapiente che si è spesa durante tutta la sua vita per la promozione reale del laicato, non solo per i vari ruoli e le responsabilità che ha ricoperto a tutti i livelli e nelle diverse fasi della sua vita come assistente, direttore spirituale e amico, ma – in particolare – come convinto interprete della specifica «indole secolare dei laici» (LG 31) nella costruzione della Chiesa comunione e nella presenza al mondo nelle varie esperienze della loro secolarità.

Lo è stato da sacerdote, da uomo spirituale e colto formatore di laici maturi, capaci di incarnare “una fede pensata, operosa nel mondo” come suona il titolo di un’assemblea nazionale del Meic da lui proposto.

Il mio intervento intende sottolineare l’importanza del suo apporto sulla linea del recupero del valore teologico e non solo sociologico della valenza del laicato nella sua azione nella Chiesa e nel mondo.

La mia lunga frequentazione con don Pino va dagli anni in cui lavorava nell’Ac del pre e post-Concilio alla riforma degli Statuti sino agli anni Novanta in cui era assistente del Meic; come delegato di monsignor Franco Costa nella Cnal, di cui ha auspicato i passaggi da organismo voluto dall’Ac a luogo d’incontro e di proposta delle aggregazioni laicali; senza dimenticare gli anni del suo allontanamento da Roma con incontri, ritiri, esercizi spirituali, meditazioni nelle più diverse realtà associative laicali, anche quelle legate a un modo proprio di esprimere la laicità come gli istituti secolari.

In quale laicato cogliere l’unità e la novità del suo apporto? Mi riferisco prevalentemente al laicato associato che ha attraversato il Concilio vivendone la novità i fermenti e le interpretazioni nei diversi contesti. Quel laicato che si è impegnato nella sua attuazione o che è sorto nel dopo Concilio, con entusiasmo o delusioni, sempre nell’orizzonte della costruzione di una Chiesa di comunione, popolo di Dio in cammino verso il Regno e insieme assumendosi le proprie responsabilità in una società capace di umanizzare.

Basti ricordare il ruolo di questo laicato nel I convegno della Chiesa italiana, “Evangelizzazione e promozione umana”, nel loro nesso intrinseco e nella loro distinzione.

Don Pino è stato capace di tradurre la visione teologica del laicato non solo in una teologia pastorale, ma in una prassi che ha accompagnato, educato, responsabilizzato persone, associazioni, istituzioni ed ha lasciato una linea fondamentale riconoscibile al centro e alla base delle Chiese locali.

La trama di riflessione, di scritti, di relazioni, di amicizie, di legami istituzionali e familiari che don Pino ha saputo intessere testimoniano l'ampiezza della sua azione pastorale e la sua dedizione per una reale maturazione del laicato. Come sappiamo si tratta di un cammino non facile per attuare il dettato conciliare, in fedeltà allo Spirito e nei tumultuosi cambiamenti che investivano persone e istituzioni in modo radicale, volendo insieme aprire le strade del rinnovamento e essere fedeli a ciò che è essenziale nella tradizione.

Non è qui il luogo di fare un bilancio di ciò che è avvenuto, degli sviluppi del laicato post-conciliare dalle realtà di base ai grandi movimenti, dal Sinodo sui laici alle mobilitazioni attuali sui problemi inediti della bioetica, della biopolitica, della famiglia, della presenza dei cattolici nella società secolarizzata.

Uno sguardo sull'oggi ci consente di cogliere quanto sia mutata l'idea di "apostolato laicale"; il termine stesso risulta desueto. La fioritura di tante forme ed esperienze nuove ha arricchito la Chiesa, ma anche cambiato i modi della sua presenza nella società. La stessa questione della laicità e del suo esercizio conosce oggi dimensioni e forme diverse dal passato, in cui il laicato è meno coinvolto. Ci riferiamo in particolare alla situazione del nostro Paese. Assistiamo infatti oggi a ricorrenti appelli da parte del Magistero per una forte presenza laicale sui grandi temi che toccano la vita; l'etica, la famiglia, la solidarietà e che coinvolgono associazioni, gruppi, sigle rappresentative.

Si vorrebbe che questa chiamata fosse frutto dell'esercizio di quella corresponsabilità laicale portata dal Concilio, tanto affermata e meno praticata, in cui il laico deve esprimere la fedeltà alla propria vocazione, rispettando la legittima autonomia delle realtà terrene e animandole cristianamente.

Vorrei ricordare a questo proposito la posizione costruttiva di don Pino sull'indole secolare dei laici (cfr *Lumen gentium* 31, i tanti testi conciliari e gli sviluppi da *Evangelii nuntiandi* a *Christifideles laici*).

Il dibattito sull'indole secolare ha conosciuto interpretazioni, discussioni e variazioni specie negli anni Settanta-Ottanta, con schieramenti che spesso influivano non solo sul piano teologi-

co, ma nella prassi ecclesiale e sul piano formativo. In sintesi vorrei dire che per don Pino l'indole secolare costituisce «come un paradigma specifico alla luce del quale cogliere la missione itinerante della Chiesa nel mondo per cui il laico può parlare di Dio agli altri uomini attraverso le varie esperienze della loro secolarità». L'indole secolare viene così interpretata come partecipazione dei laici alla costruzione della Chiesa comunità-popolo di Dio e insieme dall'interno della loro vocazione, all'opera creativa e ricreativa di Dio nell'impegno ad animare la società da cristiani.

Non si tratta tanto di stabilire rigorosamente definizioni, ambiti e ruoli. Accanto alla riflessione teologica nel vivo del dibattito don Pino ha privilegiato un impegno pastorale forte e coraggioso per accompagnare una maturazione laicale autentica in una Chiesa sinodale in tutte le sue articolazioni, per realizzare «una nuova maturità del laicato», come suona il titolo di un'importante opera di Lazzati.

La sua azione formativa era non solo personale, ma nell'orizzonte di realizzare una prassi ecclesiale legata non a contingenti condizioni storiche, bensì a condizioni necessarie e strutturali della Chiesa stessa, una Chiesa in cui ci sia un laicato impegnato a vivere comunione e partecipazione in ogni aspetto della vita ecclesiale e ad assumersi tutte le proprie responsabilità nei confronti della storia.

Si tratta di una visione pastorale organica che abilita il laico a valorizzare il sacerdozio comune e i suoi *tria numerata* in collaborazione con il sacerdozio ordinato, nella distinzione dei ruoli e dei compiti e nell'unità del fine, rispettando le differenze e le responsabilità che il laico ha nei confronti di una presenza significativa nel mondo.

Vale la pena di richiamare l'insegnamento di don Pino per una reale maturità del laicato mentre oggi sperimentiamo la distanza tra le attese e le esigenze legate all'attuazione del Concilio nei suoi sviluppi e le risposte che si registrano nell'attuale situazione ecclesiale del laicato organizzato non, nella sua presenza nella vita del Paese. Non bastano riconoscimenti ufficiali e riforme degli statuti per affrontare la complessità dell'oggi ed essere laici costruttori di Chiesa e di animazione della società. Vorrei ricordare tre

aspetti essenziali che don Pino ci ha lasciato, praticandoli in profondità: il metodo, lo stile, gli strumenti.

1) Il metodo. Apertura, capacità di ascolto, fiducia nelle persone e nella loro intelligenza; dialogo, – non con la pretesa di imporre verità – ma per capire ed entrare nel cuore dell'interlocutore e del suo mondo interiore; coraggio nell'affrontare sfide nuove; libertà e rispetto della coscienza delle persone e del loro cammino. Ma insieme far crescere la capacità di discernimento, verifica dei risultati senza evasioni o illusioni, con sano realismo. Non tanto ribadire principi, quanto aiutare a declinarli nella vita.

2) Lo stile. Servire e camminare insieme. Uno stile che denuncia l'uomo spirituale e l'uomo di cultura, un prete che preferisce imparare che dare tutto per scontato. Un sacerdote che ascolta anche chi non crede e sa con quanta fatica si trovi la verità. Uno stile in cui traspare la logica evangelica di una disponibilità incondizionata, anche nei momenti più difficili che don Pino ha conosciuto con il sacrificio di sé e l'emarginazione.

3) Gli strumenti. Le iniziative per aiutare i laici a vivere una vita spirituale nei contesti e

nelle situazioni loro proprie. Penso alla sua presenza come assistente nell'Ac, nel Meic, nella Cnal al posto di monsignor Franco Costa (anni Settanta), per la maturazione spirituale delle Associazioni nel cambio di statuti, scenari, persone; nella vita familiare e professionale; penso alle fonti di sempre, riproposte con cura: la parola di Dio, la liturgia, la preghiera, la catechesi, i sacramenti (la confessione: quanti sono ricorsi a lui!); i riti e gli Esercizi come momenti spirituali veri; i convegni, gli incontri, la presenza nelle famiglie; penso al sostegno alle Chiese locali, alla base, nei gruppi visitati con intelligenza e con fatica; la presenza in organismi Cei.

Sono cose che molti riconoscono, perché hanno conosciuto una vita spesa a servizio della Chiesa e per un laicato maturo e credibile. Sì, perché don Pino ci ha aiutato a credere in fedeltà e novità di spirito come essere laici nella Chiesa e cristiani nel mondo.



Davvero un prete del Concilio

Pino Rolandi

Ho conosciuto ed ho collaborato con don Pino negli anni splendidi della mia giovinezza tortonese, alla fine degli anni Cinquanta, in Azione cattolica e in Fuci: anni di grande speranza ecclesiale e sociale, della preparazione e poi dell'avvento del Concilio, vissuti con entusiasmo e attesa anche in questa diocesi "di periferia" ma non per questo meno attenta e attiva, come non ricordare monsignor Aldo Del Monte, don Aldo, nostro maestro e fratello maggiore. Non posso non ricordare quegli anni con commozione, perché sono stati fondamentali nella mia esperienza cristiana: un dono del Signore. Poi don Pino fu chiamato a Roma (Seminario Lombardo, Azione cattolica, la pastorale familiare), ma non ci perdemmo mai di vista e cercavamo di incontrarci quando possibile.

In questi ultimi anni ho avuto la fortuna di incontrarlo e frequentarlo di nuovo insieme agli amici del Meic di Tortona, che gli sono stati vicini fino alla fine. Eravamo in tanti alla celebrazione dell'Eucarestia che lo ha accompagnato per l'ultima volta nella sua amata Pregola.

È stato davvero, un prete del Concilio. Mi piace pensare che nella realtà misteriosa della comunione dei Santi, don Pino possa ancora ispirare qualche buon pensiero in questi tempi difficili per la società e per la Chiesa.

Un presbitero esemplare e discreto

Ugo Ughi

È

un piccolo ricordo, fra i tanti ascoltati in questa giornata, sicuramente più articolati e più importanti di queste poche e povere parole.

Fra i vari e impegnativi incarichi ricoperti da monsignor Pino Scabini ci sono stati anche quelli di padre spirituale presso il Pontificio Seminario Lombardo in Roma (compito svolto in due tempi diversi) e di assistente nazionale del settore adulti di Ac. In questi due incarichi ha aperto *quasi una tradizione*, perché dopo di lui altri due assistenti centrali dell'Ac gli sono succeduti come padri spirituali presso lo stesso seminario: don Silvano Ghilardi e il sottoscritto.

Quella di don Pino è stata una presenza rilevante nel Seminario Lombardo, dove ha portato, insieme con la sua preparazione teologica e la profonda spiritualità, una particolare attenzione e premura per la *formazione pastorale* dei seminaristi, quando ancora erano presenti presso il Lombardo, e per il diretto esercizio del ministero da parte degli alunni-preti, compatibilmente con il loro impegno di studio, per il quale erano stati inviati a Roma dai loro vescovi.

È stato don Pino a prendere in mano questo aspetto della formazione e dell'esercizio del ministero, individuando parrocchie e parroci disponibili e idonei e accompagnando preti e seminaristi in questa loro esperienza. La figura del prete-pastore era familiare a don Pino, profondo conoscitore degli insegnamenti conciliari, che hanno fortemente rimarcato la dimensione della pastoralità del presbitero.

L'efficacia e la validità del servizio reso presso il Seminario Lombardo sono confermate dal fatto che don Pino ha continuato ad essere, almeno per alcuni, punto di riferimento anche dopo il loro ritorno in diocesi.

Don Pino è stato *uomo del Concilio*, seguito con passione e accolto con grande disponibilità interiore. Del magistero conciliare è stato un *maestro* riconosciuto presso laici e preti. Era molto richiesta la sua presenza in convegni soprattutto di carattere pastorale, in incontri di clero, ritiri ed esercizi spirituali per preti e per laici. Ha messo a disposizione di tante persone la sua sensibilità, la sua competenza, la sua preparazione, perché gli insegnamenti del Concilio fossero conosciuti, accolti, vissuti.

È interessante notare come i due incarichi ricordati di padre spirituale presso il Seminario Lombardo e di assistente nazionale del Settore Adulti di Ac, abbiano fatto sì che don Pino coniugasse in maniera felice, nella sua vita e nel suo ministero, la dedizione per la formazione dei presbiteri e, nello stesso, per la formazione e la promozione di un laicato maturo e responsabile.

**In questo
"anno
sacerdotale"
la figura di
Scabini va
ricordata e
raccontata
anche a
quanti
non lo hanno
conosciuto:
la sua vita
è un
insegnamento
per laici
e consacrati**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

43

6
o
2
0
0
9

Ugo Ughi,
viceassistente
generale
dell'Azione
cattolica italiana

Don Pino si è distinto per la sua affabilità e autorevolezza, per il suo tratto cordiale e la forza convincente della sua parola, per la sua discrezione e competenza. È stato un prete pienamente e totalmente dedito, in assoluta fedeltà, alla *Chiesa popolo di Dio*, e ha insistentemente sollecitato i suoi ascoltatori a farsi attenti e docili alla voce dello Spirito che attraverso il Concilio ha parlato e continua a parlare alle Chiese.

Tanti laici, in particolare laici associati, e tanti preti sono a lui debitori della loro crescita nella fede, nell'amore alla Chiesa, nell'apertura missionaria del loro impegno.

Don Pino è stato una *figura esemplare di presbitero*, che in questo "anno sacerdotale" è doveroso ricordare e presentare all'atten-

zione anche di chi non lo ha conosciuto. Per chi, poi, ha avuto il dono di incontrarlo e di conoscerlo, il dovere è anticipato e, ancor più, motivato da un *bisogno del cuore*, per potergli esprimere pubblicamente la propria profonda gratitudine e la grande ammirazione.

Lui non lo ha mai detto e, credo, non l'abbia neppure pensato; eppure sono convinto che, come eredità per noi, gli si possano attribuire le parole di san Paolo: «Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi» (*Fil 3,9*).



Don Pino battezzatore (con una madrina "importante"): era il novembre del 1998

Una buona pratica: l'“Economia di Comunione”

Luigino Bruni

C

hi racconta e legge la storia civile senza vedere il ruolo dei carismi, racconta una storia parziale e quindi sbagliata. Quando i carismi sono all'opera nelle dinamiche civili con essi entra in scena una dimensione dell'amore di una forza straordinaria e rara, quella che la teologia e il pensiero cristiano hanno voluto chiamare *agape*, coniando, di fatto, una nuova parola greca, perché nuova era l'esperienza che i cristiani facevano e fanno grazie alla vita e al messaggio di Gesù. Con i carismi irrompe nella storia l'*agape*, che fa il suo ingresso dentro e fuori e confini istituzionali della Chiesa, data la natura universale del cristianesimo, il cui soffio tocca e muove persone di tutti i tempi e luoghi, che se e in quanto portatori di un carisma, sono portatori di *agape*, anche inconsapevoli. Il carisma è un dono dello Spirito per l'edificazione del bene comune, un carisma, termine che viene da *charis*, quella grazia che è la fonte anche dell'*agape*, la forma dell'amore tipico del cristianesimo. Come ha messo in luce Benedetto XVI nella sua *Caritas in veritate*, l'*agape*, la *charis*, può essere all'origine anche dell'azione di chi si impegna per lo sviluppo economico e civile, può ispirare la vita spirituale ma anche un'impresa civile. Sta anche qui la laicità del cristianesimo, di un *Logos* che si fa storia, e supera ogni distinzione tra “sacro” e “profano”.

Alcuni grandi carismi hanno avuto effetti anche nell'ambito economico. Si citano, a questo riguardo, sempre Benedetto e Francesco; ma sono stati centinaia se non migliaia le persone, portatrici di carismi, e per questo mosse dall'*agape*, che hanno animato anche la vita economica, dando vita ad opere di carità, di assistenza, di misericordia, il cui peso nella storia è assolutamente sottovalutato.

Pochi carismi, invece – e qui oltre a Benedetto e Francesco, in Occidente, c'è davvero poco d'altro – hanno prodotto un impatto anche nel pensiero economico del proprio tempo. Il monachesimo, lo sappiamo, ha creato il lessico economico della rivoluzione commerciale dell'Europa attorno all'anno mille; il francescanesimo, dal canto suo, ha dato vita alla prima vera e propria scuola di pensiero economico (Ockam, Scoto, Olivi...), che ha fornito le categorie per interpretare la civiltà cittadina, prima, e quella rinascimentale dopo.

Il carisma dell'unità di Chiara Lubich va annoverato a fianco dei carismi di Benedetto e di Francesco, poiché esso non ha solo prodotto opere economiche (tra cui l'Economia di Comunione, EdC), ma ha ispirato anche la riflessione teorica in economia, esattamente come fecero, nel loro tempo e nei loro modi, Benedetto e Francesco.

In queste pagine cercherò di mostrare che la novità dell'EdC è essenzialmente una novità culturale e teorica; o, in altre parole, la novità del progetto EdC va colta in un

Il racconto di un'intuizione maturata da Chiara Lubich e dal Movimento dei Focolari che si è trasformata in un esempio concreto e virtuoso di economia capace di creare una società più giusta per tutti, a partire dai poveri

C
o
s
c
i
e
n
z
a
45
6
o
2
0
0
9

Luigino Bruni,
professore associa-
to di Economia
politica
all'Università di
Milano Bicocca

orizzonte culturale più ampio rispetto alla sola dimensione della prassi (aziendale, progetti di aiuto ai poveri, eccetera).

Una proposta economica a partire dai poveri

L'EdC non è primariamente una formula organizzativa per una azienda più etica o socialmente responsabile, ma un progetto per un umanesimo e una società più giusti e fraterni.

L'EdC nasce durante un viaggio di Chiara Lubich in Brasile, dal suo incontro con le favelas. Fu la sofferenza provata da Chiara al pensare che persone, tra cui anche alcuni suoi "figli", abitavano in quelle condizioni disumane, a originare l'intuizione dell'EdC. Non fu quindi una esigenza di rendere le imprese più etiche o più umane, ma l'esigenza di dare il suo contributo, tramite il Movimento dei Focolari, ad un mondo più giusto, con meno persone costrette a vivere

in condizione spesso disumane. Ecco perché l'EdC non può e non deve diventare un progetto di *corporate social responsibility*: non è nata per rinnovare le imprese, ma per rinnovare il mondo. La prima idea di Chiara sulle imprese fu considerarle come "produttori" di ricchezza (utili) e di posti di lavoro. E' stata dal dialogo tra lei, gli imprenditori e gli economisti che Chiara ha esteso il progetto al rinnovo della vita interna ed esterna delle imprese. Chiara, per rispondere ad un problema essenzialmente di ingiustizia e di sbagliata distribuzione dei beni, pensa alle imprese come naturale "strumento". La normale logica delle cose avrebbe portato a pensare ad altre istituzioni: fondazioni, ong, attività di *found rising*. Infatti, la missione naturale dell'impresa tradizionale è quella di creare posti di lavoro, di produrre prodotti, beni e servizi; non ha cioè, come scopo ordinario, un prevalente scopo redistributivo della ricchezza (anche se non può neanche essere total-



Due *meninos de rua*: i bambini delle favelas brasiliane

mente escluso: si pensi alle imposte, ma anche ai salari). Chiara invece nel 1991 pensò all'impresa tradizionale (o cooperativa), invitandola, così, a trascendersi e ad andare oltre la sua normale vocazione.

Un'economia espressione di un carisma

Una seconda importante caratteristica dell'EdC è il suo essere espressione di un carisma. Nella originale visione che H. Von Balthasar ci ha offerto della Chiesa, articolata attorno ad alcuni profili fondativi e co-essenziali, l'EdC appartiene al profilo mariano o "carismatico", non a quello "istituzionale". Ci sono alcune caratteristiche che si ritrovano in molte esperienze sociali che nascono da carismi. Elenco quelle che mi paiono fondamentali.

La prima. Le esperienze che nascono dai carismi affermano il primato della vita rispetto alla teoria. Sono, pertanto, esperienze popolari, che nascono sempre dalla prassi, mai da tavoli di esperti o di professionisti. Non si implementano progetti, ma si resta in ascolto attento della vita, dalla quale nascono le intuizioni, e che ha sempre una sua carica di verità. Quindi, di fronte ad una discordanza tra quanto si vive e quanto si dovrebbe vivere secondo una buona teoria (anche la migliore), la discordanza non si risolve mai dicendo semplicemente di cambiare la prassi, perché l'esperienza vitale incorpora di per sé elementi di verità imprescindibili, che si rivelano poi essenziali per il successo e l'autenticità del progetto stesso. Nell'EdC questa prima dimensione è ben evidente. Di fronte allo spettacolo della miseria e della iniqua redistribuzione, Chiara non ha esclamato: «Facciamo sorgere un centro studi per studiare una nuova economia». La sua proposta fu invece un'azione immediata, sulla base di poche intuizioni (essenzialmente i tre terzi nella ripartizione degli utili, i poli industriali inseriti nelle cittadelle, e il "siamo poveri ma tanti"), lasciando alla vita di indicare come procedere passo dopo passo. Diversi sono i progetti di "lotta alla povertà", promossi dalle istituzioni, dallo Stato ad esempio. Nell'economia carismatica, come è l'EdC, la vita viene prima della riflessione teorica che sempre l'accompagna, perché la vita è più *densa di verità* di qualunque teoria (la quale serve la vita se da questa nasce e da essa si alimenta).

C'è poi un secondo aspetto tipico delle esperienze di economia carismatica. Queste esperienze nascono come risposta d'amore a problemi di persone concrete.

Chiara attraversa la città di

San Paolo e viene colpita dal pensiero che in quelle favelas c'erano delle persone del suo Movimento, dei membri della sua famiglia. L'EdC nasce per loro, non nasce mai in astratto, nasce in concreto. È sempre qualcosa di vitale, di vivo, di carne, non progetti umanitari per un mondo migliore. Poi, una volta venuti all'esistenza, se sono progetti autenticamente carismatici, mostrano anche la loro portata universale, ma quasi come effetto non intenzionale, che non era parte dell'ispirazione originaria.

La terza caratteristica. Queste esperienze carismatiche mettono in discussione l'idea di ricchezza e quella di povertà. San Francesco è anche qui un modello paradigmatico: si converte e torna dal viaggio a Spoleto, e subito getta via il ricavato dei suoi affari, perché capisce che i veri beni sono altri: la povertà scelta che diventa la sua nuova ricchezza.

Ogni volta che arriva nella storia economica un carisma rimette in discussione il concetto di "bene". Dice che i veri beni, le "cose buone" non sono quelle comunemente intese: i soldi, il potere, il successo. I beni diventano la povertà, gli ultimi, la comunione, non l'averne ma il dare. Un carisma, soprattutto se grande, ribalta la visione ordinaria delle cose, e dei beni.

Una quarta caratteristica, che è anche una nota sintetica delle precedenti: le esperienze carismatiche sono dei doni di "occhi diversi" che fanno vedere nei problemi delle cose belle. Quando c'è un carisma all'opera, chi ne partecipa vede qualcos'altro, è un dono di uno sguardo nuovo. Ad esempio, quando qualcuno parlava dei poveri a Teresa di Calcutta, lei amava ripetere: «Non chiamateli problemi, chiamateli doni».

Nell'Economia di Comunione, la vita viene prima della riflessione teorica che sempre l'accompagna, perché la vita è più densa di verità di qualunque teoria, la quale serve la vita se da questa nasce e da essa si alimenta

I beni e la povertà

Fin qua l'economia carismatica. L'EdC, nascendo da un carisma, condivide tutte queste caratteristiche che si riscontrano in tutte le esperienze di economia carismatica. C'è uno specifico del carisma dell'unità di Chiara all'interno della grande storia carismatica? Sono convinto di sì. Uno specifico esiste, e va colto a partire dalla specificità del carisma dell'unità in generale. Le due note (che poi sono una) fondamentali del carisma di Chiara sono l'unità e Gesù "abbandonato". L'unità, che potremmo anche declinare in "comunione", è la vocazione profonda di chi partecipa di questo carisma, ed è anche la sua missione nella chiesa e nel mondo. Gesù "abbandonato", è la chiave per vivere l'unità, anche quando manca, per costruirla anche quando manca la reciprocità, trasformando dolore in amore, "ferite" in "benedizioni". Ma la forma di dolore che l'Ideale dell'unità fa vedere amare e trasformare non è tanto il dolore fisico quanto il dolore spiri-

tuale, il dolore dei rapporti spezzati, dell'unità che manca, degli abbandoni. Quindi è un dolore che nasce soprattutto da rapporti feriti e dalla disunità.

Quale è, allora, lo specifico di un tale carisma quando opera nell'ambito economico? Innanzitutto, lo specifico del carisma nell'ambito economico non si limita alla sola EdC, ma abbraccia ogni ambito della vita economica.

In questo paragrafo provo a delineare alcune caratteristiche che emergono quando il carisma dell'unità si esprime nell'ambito del consumo, del rapporto con i beni, e quindi della povertà.

Lo stile di consumo di chi vive il carisma dell'unità è la comunione dei beni. La nota tipica del carisma dell'unità relativamente al rapporto con i beni è la comunione: non si rinuncia a tutto per indicare un "oltre" trascendente, ma si mettono in bene in comune per indicare un "oltre" che è anche in mezzo alla comunità. Qui si pone anche una differenza fra Francesco e Chiara Lubich



La fondatrice del movimento dei Focolari Chiara Lubich (1920-2008)

(anch'ella influenzata dalla spiritualità francescana, che amava tanto, e da cui prese il nome). Francesco ci indica prima di tutto la povertà come via di santità, di liberazione dalle merci per il Bene con la "B" grande che è Dio. Chiara ci propone la stessa radicalità nel rapporto con i beni, ma mettendoli in comune con gli altri in vista dell'unità.

Anche in un (ipotetico) mondo senza poveri, lo stile di vita del carisma dell'unità rimarrebbe la comunione dei beni, perché alla luce di questo carisma si comprende che i beni diventano "più beni" quando sono messi in comune; mentre il bene tenuto stretto, come geloso possesso, in realtà impoverisce il suo possessore, perché lo spoglia della capacità di dono e di reciprocità, che è il vero patrimonio umano che porta alla felicità (come ormai anche studi empirici mettono abbondantemente in luce). È questa la ragione per la quale nel carisma dell'unità la comunione dei beni è all'origine della sua tipica socialità, come pietra angolare.

Inoltre, il carisma dell'unità ci fa capire che le forme di miseria hanno molto a che fare con i rapporti, e molto meno di quanto comunemente si pensi con le merci. Si cade in miseria (come singoli ma anche come comunità o popoli) quando si spezzano relazioni. Questo aspetto ha molto a che fare anche con il progetto dell'EdC. Quando con gli utili donati dalle imprese si cerca di aiutare un indigente, il primo aiuto è l'offerta di un rapporto di prossimità e di reciprocità. La prima cura della povertà è il rapporto stesso. Prima dell'aiuto materiale con il povero si stabilisce un rapporto, la comunione, la prossimità. Lì incomincia la vera cura: e senza questo "prima" nessuno aiuto è efficace dalla prospettiva della comunione.

Da questa visione della povertà nasce anche un modo tipico di leggere, culturalmente e teoricamente, la miseria: essa ha sempre a che fare con rapporti sbagliati o malati. Quando, all'interno dell'EdC, si vuole curare delle forme di povertà, indigenze di beni, di cultura, di istruzione, di vestiti, di case, la prima domanda da cui si parte è sempre: "Quale rapporto non funziona in questa situazione? In questa famiglia, in questa comunità, quale rapporto errato o malato ha prodotto questa povertà materiale?". La cura di

ogni forma di indigenza è sempre primariamente una cura di rapporti: rapporti interpersonali, ma anche cercare di cambiare rapporti di potere, politici, istituzionali, o con

l'ambiente naturale. Dalla prospettiva dell'unità e della comunione alla povertà (e alla ricchezza) si guarda sempre a partire dai rapporti, data la specifica vocazione del carisma dell'unità. Quindi, per un esempio, quando una famiglia vive nella miseria, il punto di partenza è capire, entrando in rapporto con essa, quali rapporti non funzionano (tra marito e moglie, tra genitori e figli, nella comunità...). Magari, dopo un primo sguardo, si può scoprire che quella miseria dipende da una comunione dei beni che non funziona più, da una assenza di fraternità nella comunità. In questi casi, prima di qualsiasi aiuto materiale, il vero intervento importante da fare è riattivare la comunione dei beni nella comunità locale, e solo in un secondo momento lanciare iniziative di aiuto concreto – è questa una modalità di azione, tra l'altro, in linea con il principio di sussidiarietà della Dottrina sociale della Chiesa. È questa anche la ragione per la quale gli interventi dell'EdC sono rivolti a persone inserite in comunità vive, altrimenti non si verificano tutte quelle caratteristiche che fanno sì che la comunione (lo scopo del progetto) possa realizzarsi. Questo aspetto rappresenta, al tempo stesso, il limite e la profezia dell'EdC.

La sfida

L'Economia di comunione, con le centinaia di aziende che si ispirano al progetto EdC, non esaurisce le esperienze economiche che nascono dal carisma dell'unità. Lo abbiamo già accennato parlando del consumo e del rapporto con i beni. Prima del 1991 migliaia di persone hanno cercato di vivere nel proprio lavoro, e nelle organizzazioni, la cultura dell'unità. E anche dopo il lancio dell'EdC migliaia di persone hanno

Tutte le esperienze economiche che nascono dal carisma dell'unità hanno in comune una caratteristica: sono sempre fraterne, semplici, di popolo, e fanno dell'amore scambievole, della relazione e della fraternità il loro specifico

continuato a vivere, sia come singoli, sia come gruppi, sia come organizzazioni (cooperative, ong...), la cultura dell'unità nelle dinamiche economiche.

Tutte le esperienze economiche che nascono dal carisma dell'unità hanno in comune un'altra caratteristica (oltre a quelle accennate): sono sempre fraterne, semplici, di popolo. "Siamo poveri, ma tanti", fu lo slogan che Chiara lanciò in Brasile nel 1991. Questa è la caratteristica di esperienze che nascono da un carisma che fa dell'amore scambievole, della relazione, della fraternità e dell'unità il suo specifico. Le esperienze economiche "chiariane" (se posso usare questa espressione) non sono mai esperienze dove c'è un filantropo, o un grande imprenditore, che dà il superfluo ai "poveri", senza mettere in discussione la propria vita, e diventare lui (o lei) stesso fratello e uguale a quei "poveri" che aiuta. Quando una persona povera, che con mille sacrifici ha acquistato un'azione, porta il proprio figlio nel Polo e gli dice con orgoglio "Questo Polo, questa nuova economia, è anche mia", si realizza una delle esperienze più innovative e profetiche dell'EdC, dove il povero è davvero protagonista. Per questa stessa ragione,

un'impresa resta pienamente EdC anche quando non ha utili da donare, ma al suo interno si lavora e si produce in una cultura della fraternità.

Se nel tempo l'EdC perdesse questa dimensione fraterna del "siamo poveri ma tanti", credo che esaurirebbe presto la sua spinta profetica. Sono infatti convinto che se nell'EdC si donassero molti milioni di euro "per" i poveri, ma questa ricchezza non nascesse da imprenditori e da lavoratori che vivono per primi la povertà e la fraternità, questa ricchezza non porterebbe i frutti tipici del carisma dell'unità, che sono frutti di comunione, di gioia, di festa, di gratuità, di Provvidenza.

Oggi l'economia e il mercato hanno un bisogno vitale di comunione, di felicità, di festa e di Provvidenza: l'EdC resterà economia "carismatica" se sarà giorno dopo giorno sempre più capace di produrre questi suoi tipici "beni".

(Testo della relazione tenuta dall'Autore alla Settimana teologica del Meic il 29 luglio 2009 a Pacognano)



1989-2009: l'Europa deve ripartire

Simone Esposito

V

ent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino, è tempo che l'Europa rifletta su se stessa e sul suo itinerario di marcia. Era questo il punto di partenza di "1989-2009 – Moving into a new Europe. Hopes, disillusion, misconceptions, lessons learnt and perspectives", il convegno europeo che Pax Romana ha organizzato nel novembre scorso e che si è tenuto a Hoddesdon, nel britannico Hertfordshire. Quattordici i movimenti presenti, tra i quali il Meic, per un totale di dodici nazioni: Spagna, Romania, Austria, Lussemburgo, Paesi Bassi, Francia, Germania, Ungheria, Lettonia, Lituania, Italia e naturalmente il Regno Unito, rappresentato dalla Newman Association, che ha fatto da accogliente padrone di casa.

Un'occasione di dibattito e confronto davvero preziosa, anche per la qualità dei relatori. Tra di loro c'erano alcuni testimoni diretti dei fatti epocali dell'Ottantanove, come la giornalista austriaca Barbara Coudenhove-Kalergi, Jozsef Szikora, cronista della radio ungherese e il corrispondente della Bbc Brian Hanrahan. Un racconto vivido e coinvolgente, il loro, ancorato in un'esperienza personale spesso non priva di fatiche vissute proprio a causa della Guerra fredda, come nel caso di Szikora, che ha raccontato delle proprie difficoltà personali e professionali dovute alle sue radici cristiane e al suo rifiuto di militare nel Partito comunista ungherese.

Un punto di vista "giovane", invece, è arrivato dalla teologa rumena Marta Bodo e dallo scrittore slovacco Michal Hvorecky, entrambi giovanissimi durante la rivoluzione post-Muro. Particolarmente intenso l'intervento di Hvorecky, autore molto premiato in tutta Europa (in Italia il suo lavoro principale, XXX, è stato pubblicato da Livello4), che ha letto alcune sue pagine dedicate proprio alle forti ripercussioni che la fine della dittatura ha avuto sulla sua vita di adolescente.

Ma lo sguardo dei lavori è stato puntato soprattutto sull'oggi e sul domani del Vecchio continente. C'è da recuperare, ha insistito nel suo intervento il professor Tom Gallagher della Bradford University: l'Europa, secondo il docente inglese, non ha saputo far fruttare le opportunità nate dal crollo dei regimi oltrecortina, né politicamente, né economicamente. Un'attenta analisi delle situazioni politiche delle ormai ventennali democrazie dei Paesi reduci dal Patto di Varsavia, quella condotta da Gallagher, che ha messo in luce tutte le contraddizioni di cui esse sono portatrici, soprattutto sul fronte economico, laddove la differenza tra ricchi e poveri aumenta in modo ancora più drammatico che nei Paesi occidentali. Per non parlare della pericolosa affermazione, sul fronte russo, del *putinismo*, un modello politico inquietante, pieno di ombre, eppure capace di tenere banco in Europa grazie alle risorse energetiche detenute da Mosca e persino in grado di affascinare una certa Europa e contare anche amicizie di ferro tra le cancellerie (è il caso del governo italiano).

Maggiore investimento culturale: è la risposta allo stallo europeo proposta da Emil Brix, ambasciatore del corpo diplomatico di Vienna, che ha criticato la scarsa capacità delle istituzioni dell'Unione di puntare, anche finanziariamente, sulla cultura (con cifre inferiori, in alcuni casi, di quelle stanziare dal solo municipio di Vienna). Brix ha puntato il dito anche

Un convegno di Pax Romana tenutosi nel novembre scorso in Inghilterra ha fatto il punto sulle prospettive del continente vent'anni dopo il crollo del Muro. C'era anche il Meic

C
o
s
c
i
e
n
z
a

51

6
o
2
0
0
9

Simone Esposito,
coordinatore della
redazione di
Coscienza

verso la Chiesa, in particolare quella dell'Est, ancora troppo assente – eccetto nei Balcani – dalla società civile. In troppi Paesi, ha insistito Brix, c'è da recuperare presenza e significatività, per poter essere maggiormente incisivi e dare un contributo importante al processo di costruzione dell'Europa dei popoli. Un contributo, quello cattolico, che se mancasse renderebbe gravemente deficitaria la nuova Europa.

Un'idea condivisa anche da Dzsingisz Gabor, già ministro nei Paesi Bassi ma ungherese di origine (fu costretto a lasciare Budapest dopo l'invasione sovietica del 1956). Per il politico olandese-magiaro soltanto la crescita della società civile potrà dare una reale svolta allo sviluppo politico e sociale del continente: anche per questo, ha suggerito, un ruolo maggiore devono giocarlo i movimenti intellettuali che aderiscono a Pax Romana.

Proprio della crisi religiosa dell'Europa ha parlato monsignor John Arnold, già presidente della Conferenza delle Chiese europee, che ha affidato a una definizione efficace la descrizione del ruolo delle Chiese prima e dopo la caduta del Muro: «Quando l'autobus è arrivato a destinazione, i passeggeri sono scesi alla fermata». Esaurita la lotta per i diritti umani e per la libertà, il rapporto fortissimo fra i popoli dell'Est e le Chiese si è sfilacciato, e la fede è stata piano piano rimpiazzata dal nuovo culto capitalista arrivato da Occidente. In que-

sto non sono esenti da colpe le stesse Chiese, che hanno mancato un'occasione importante e che per di più hanno lasciato peggiorare anche le relazioni fra di loro, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra cattolici e ortodossi. Anzi, ha ricordato Arnold, addirittura le religioni si sono prestate a fare da veicolo per i nazionalismi, primi su tutti quelli che hanno dilaniato l'ex Jugoslavia. Da qui il bisogno di ripartire da un annuncio integrale del cristianesimo, da parte dei religiosi ma, soprattutto, dei laici, ai quali è chiesto di rimboccarsi le maniche più che in passato.

«Non dobbiamo dimenticare le lezioni dei padri fondatori dell'Europa», è la conclusione di Philippe Ledouble, vicepresidente di Pax Romana per l'Europa. «A partire dalle nuove condizioni europee, come le nuove tecnologie e l'aumento delle migrazioni, dobbiamo costruire un nuovo paradigma per il continente, creando nuove relazioni, in particolare tra scienza e fede, tra religioni e politica. Per questo occorre anche un'alleanza tra i credenti, attraverso il dialogo ecumenico e inter-religioso. Pax Romana, come membro della società civile e della Chiesa, ha un ruolo importante da giocare. Siamo fiduciosi per il futuro, non tanto per ragioni obiettive, ma a causa della nostra fede in Gesù Cristo, soprattutto in tempi difficili».



Il gruppo dei partecipanti e dei relatori al convegno di Pax Romana a Hoddesdon

La centralità dell'amore nella vita morale del cristiano

Cataldo Zuccaro

La tradizione della Chiesa ha sempre visto nella carità la virtù che dà forma e unità all'esperienza cristiana della vita. Commentando la *Prima lettera di Giovanni*, Agostino esplicitamente riconosce che il segno distintivo del cristiano è l'amore: «Solo l'amore distingue i figli di Dio dai figli del diavolo. Se tutti si segnassero con la croce, se rispondessero amen e cantassero tutti l'alleluia; se tutti ricevessero il battesimo ed entrassero nelle chiese, se facessero costruire i muri delle basiliche, resta il fatto che soltanto la carità fa distinguere i figli di Dio dai figli del diavolo. Quelli che hanno la carità sono nati da Dio, quelli che non l'hanno non sono nati da Dio. E' questo il grande criterio di discernimento».

Tale convinzione è fondata in modo esplicito nella scrittura già a partire dall'Antico Testamento, ma ancor più evidentemente nel Nuovo. La recente Enciclica *Deus caritas est* mette in luce la novità dell'amore come «il centro della fede cristiana», mostrando come questa rivelazione si trovi proprio al cuore dell'esperienza depositata nella Sacra Scrittura. Come spesso accade, a livello di riflessione teologica e filosofica, il cammino che formalizza questa esperienza non è stato sempre così uniforme. Ne è consapevole Benedetto XVI quando nella recente enciclica *Caritas in veritate*, al n. 2 scrive: «Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrelevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali».

Sappiamo, infatti, che facilmente la necessità di trovare una soluzione tecnica ai problemi effettivamente complessi dell'economia e più in generale quelli legati alla crisi ancora per tanti versi in atto rischia di far apparire irrilevante o almeno generico il principio della carità. Inoltre, la svolta impressa alla morale ad opera di Kant ha messo in primo piano la perfezione dell'atto, misurata sulla base della coerenza con la legge, lasciando in penombra la perfezione del soggetto. Da qui si è rafforzata, anche in teologia, quella "morale degli atti", nata in seguito agli sviluppi del Concilio di Trento e, secondo alcuni, ancora parzialmente presente nella proposta magisteriale. Da tempo, però, sia la riflessione filosofica in campo etico, sia la teologia morale stanno riportando in primo piano quella che comunemente viene chiamata "l'etica della virtù". In questo orizzonte, si spiega più facilmente il giusto recupero della virtù della carità, come elemento unificante di tutta la vita cristiana. Innanzitutto la carità è accolta come il dono grazie al quale la Trinità ci rende partecipi della sua vita di amore, offrendoci la capacità reale di vivere questo amore dentro il tessuto delle relazioni sociali. Il nostro non è, dunque, un amore che possa rivendicare un'autonomia reale da Dio, ma si pone in continuità e in dipendenza dal suo. In quanto donato e accolto, l'amore si pone sul versante delle virtù teologali, ma in quanto deliberatamente vissuto in una libera e consapevole relazione con gli altri diventa anche un esercizio della virtù morale, anzi il cuore stesso dell'esperienza morale cristiana.

**Una
riflessione
teologica
sulla carità
come cuore
dell'esperien-
za morale
cristiana, a
partire da un
amore che si
riceve, fino a
un amore
che è accol-
to, corrispo-
sto e donato**

C
o
s
c
i
e
n
z
a
53
6
o
2
0
0
9

**Cataldo
Zuccaro,**
assistente naziona-
le del Meic

L'obiettivo delle riflessioni che seguono non è quello di ricostruire l'itinerario storico del problema, né quello di presentare un quadro sintetico della questione. Molto più modestamente, desidero sottolineare alcuni aspetti che, secondo la mia sensibilità, sono di particolare interesse ed importanza per la comprensione dell'intera vita morale. Pertanto, il cammino si snoderà a partire dall'esperienza iniziale di un amore che si riceve, per riflettere sull'esperienza successiva di questo amore che è accolto, corrisposto e donato.

Dall'amore accolto...

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò una direzione decisiva». Penso che questa sorta di incipit della Enciclica *Deus caritas est* possa costituire una giusta impostazione del problema: la base della vita morale non è né «un ragionamento senza cose», né «un'insieme di cose senza anima», ma piuttosto una questione di essere e di essere «in relazione». Del resto, pur tenendo conto delle dovute cautele imposte dal passaggio non automatico e meccanico dal piano dell'essere a quello dell'agire, questa esigenza era già presente nell'adagio scolastico dell'*agere sequitur esse*. L'antropologia cristiana si configura necessariamente come un'antropologia teologica, dal momento che è il dono dell'amore della Trinità che sta all'origine della vita dell'uomo. La comprensione del mistero dell'uomo, pertanto, non può

essere disgiunta dall'autorivelazione del mistero di Dio in Gesù Cristo.

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 22).

È lui, Cristo, il volto umano dell'amore trinitario che previene ogni attività da parte dell'uomo, anzi, si manifesta proprio là dove l'uomo è incapace di amare. Senza questa rivelazione di Gesù, non sarebbe certo venuto meno l'amore della Trinità, eppure esso sarebbe rimasto sconosciuto per l'uomo. Questa esperienza è resa possibile soltanto dal fatto che il Verbo invisibile di Dio si è consegnato nelle mani della nostra capacità umana di vederlo e di toccarlo.

Si manifestano così alcune caratteristiche dell'amore divino: esso non è legato alla bontà morale dell'uomo, per cui, sotto questo punto di vista, esso è va oltre il merito o il demerito dell'uomo. Non è il buon comportamento dell'uomo a commuovere Dio e determinare un atteggiamento amorevole: il suo è un amore assolutamente libero e gratuito. Inoltre l'amore di Dio non è mai un "amore per delega", poiché è reso presente non da un altro diverso da Lui, non da un "ambasciatore che non porta pena", ma da colui che «pur essendo Figlio, imparò

l'obbedienza da ciò che soffrì». Infine è un amore "sino alla fine", come mostra l'itinerario che dal Cenacolo conduce al Calvario; nella prospettiva di Giovanni, infatti, il gesto di amore fino alla fine della lavanda dei piedi trova il suo compimento nelle ultime parole che l'evangelista mette in bocca a Gesù morente: «Tutto è compiuto». L'icona del Crocifisso è la manifestazione di un amore che abbraccia tutta la vita fino all'ultimo respiro, ma anche di un amore così intenso che non se ne può pensare uno maggiore.

La breve meditazione teologica deve ora provocare la riflessione morale, inducendola a riflettere sulla natura e sul ruolo dell'amore nella vita cristiana. In tal senso, mi pare di capire come il punto di partenza della morale cristiana sia non la domanda, ma "la risposta". Infatti, la persona, incontrata dall'amore di Dio, deve decidersi nei suoi confronti. Non si tratta di riportare indietro la discussione sul rapporto tra autonomia morale ed etica di fede. Vorrei piuttosto sottolineare il fatto che la dimensione morale del cristiano è segnata dalla decisione assunta nei confronti dell'esperienza che Dio dona del suo amore e che l'uomo percepisce tramite la profondità della propria coscienza secondo tempi e forme diversi. Infatti, il cammino che porta ad un tale traguardo non solo non è mai identico per ciascuna persona, ma nemmeno necessariamente sfocia per tutti nel riconoscimento esplicito e formale di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Per questo l'esperienza dell'amore di Dio è un'esperienza insieme di fede,

perché essa trascende la capacità umana e di morale, perché l'accoglienza del dono non può avvenire in modo magico, ma solo e sempre attraverso la decisione della coscienza. Non si tratta di una riduzione antropologica della fede, come se l'esperienza dell'incontro con l'amore di Dio fosse un diritto dovuto. Non si tratta, però, nemmeno di una imposizione e di una forzatura che Dio impone a dispetto della libera e consapevole responsabilità della persona, anche se ciò dovesse avvenire per il suo bene.

Questo è il punto centrale per comprendere il ruolo della carità nella vita morale del cristiano: esso non va inteso prima di tutto come un comandamento che anima il suo rapporto con Dio e con gli altri, ma come l'accoglienza di un dono. La responsabilità, prima ancora che nell'esercizio della carità, consiste nell'atteggiamento assunto nei confronti dell'offerta dell'amore divino percepito tramite la coscienza. Sono convinto che la profondità dell'amore vissuto è proporzionata non tanto alla buona volontà della persona, ma soprattutto alla disponibilità a ricevere l'esperienza dell'amore donato da Dio. Per questo appare quanto mai credibile l'osservazione di Benedetto XVI: «Il "comandamento" dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere "comandato" perché prima è donato [...]. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo «prima» di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi».

Non riusciremo a sottolineare

Non riusciremo a sottolineare mai abbastanza questo dato che fonda la centralità dell'amore nella vita morale cristiana: il messaggio evangelico pone in primo piano l'amore che Dio riversa sull'uomo. Questo è il Vangelo di Gesù Cristo

mai abbastanza questo dato che fonda la centralità dell'amore nella vita morale cristiana: il messaggio evangelico pone in primo piano l'amore che Dio riversa sull'uomo. Questo è il Vangelo di Gesù Cristo, il Vangelo dell'amore di Dio per l'umanità. Staccata da questo riferimento fondante la vita morale del cristiano si riduce al lodevole esercizio stoico di una volontà che non va oltre un rapporto "corretto" con Dio e con gli altri; corretto, ma senza amore. Certamente è l'amore il principio della vita morale del cristiano; ma non il nostro amore, bensì l'amore di Dio.

L'accoglienza dell'amore come centro della vita cristiana chiama in causa la morale anche perché coinvolge la mediazione della coscienza. Si tratta di sviluppare questo punto particolarmente delicato, cui abbiamo già fatto cenno in precedenza. L'accoglienza del dono non avviene *bypassando* il dinamismo della coscienza morale, ma è frutto del suo esercizio; infatti l'adesione di fede all'amore di Dio si inserisce dentro le preesistenti strutture dell'agire umano responsabile. La persona accoglie il dono divino dopo aver esaminato e valutato il significato che essa comporta per la realizzazione della sua esistenza. Tale decisione suppone che il credente abbia giudicato tale evento come un bene che è di estrema importanza per lui, anzi è irrinunciabile. Una volta accolto nella fede, l'amore trinitario, diventa il

principio unificante della vita morale, aprendo al cristiano un corrispondente orizzonte di senso, che informerà il comportamento successivo. Pertanto, l'avvenuta "decisione sull'amore trinitario" accolto, immediatamente determina le successive decisioni morali come "decisioni di amore", componendo l'unità della coscienza. Per questo occorre coniugare insieme una dimensione "morale" della coscienza, che rende umanamente possibile l'accoglienza dell'amore divino, e una dimensione «cristiana» della stessa, che rende possibile le decisioni nella carità di Cristo. Naturalmente la *dimensione morale* della coscienza cristiana e la *dimensione cristiana* della coscienza morale non sono esperienze separate ma sono ricondotte all'unità nell'esperienza di fede.

Dalla centralità dell'amore di Dio deriva una dimensione decisiva dell'antropologia in chiave morale: la sottolineatura che l'uomo è suscitato dall'amore di Dio; possiamo esprimerlo dicendo brevemente che "l'uomo è l'essere della risposta". Infatti, la sua vita morale si snoda proprio a partire dalla risposta che egli dà a Dio che lo ha amato: da qui la sua scelta di fondo che, come è testimoniato in tutta la storia sacra, lo porta ad aprirsi a Dio, oppure rinchiudersi nella sua orgogliosa ostinazione. Sotto questo punto di vista, mi pare di poter dire che la vita morale è una vita teologale alla radice e che prima "del fare" essa

si esprime “nell’accogliere”. Una tale struttura fondamentale naturalmente si riflette anche nel rapporto con gli altri e mette in luce come la carità si manifesti nel porsi come risposta al bisogno dell’altro.

... all’amore donato

L’esperienza dell’essere amati da Dio costituisce anche la sorgente e il motivo dell’amore vissuto dall’uomo e con il quale dimostra di avere effetti-

vamente aperto il suo cuore a Dio. L’amore verso il prossimo, dunque, non può essere diverso dall’amore ricevuto come dono da Dio: è in questo amore che «io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco e neanche conosco». Pertanto, si capisce come il dinamismo dell’esperienza morale esiga il passaggio da un amore accolto a un amore donato. Si capisce anche come, senza

l’esperienza del primo diventa difficile, se non addirittura impossibile, praticare il secondo. Credo che la riflessione morale soffra di un *deficit* per quanto concerne l’esperienza dell’amore accolto, nel senso che la sua proposta si sbilancia sul comandamento dell’amore rispetto all’amore donato da Dio. Il capitolo più studiato, infatti, è quello dell’amore come impegno attivo del cristiano nei confronti di Dio,



Beato Angelico, *La lavanda dei piedi* (pannello dell’*Armadio degli Argenti*), 1451-1453, tempera su tavola, Firenze, Museo nazionale di San Marco

degli altri, di se stessi. In una parola, si nota una sproporzione dell'amore dell'uomo verso Dio piuttosto che il contrario, sebbene la scrittura testimoni in modo evidente la priorità dell'amore che Dio effonde sull'umanità.

Questa sproporzione non può essere giustificata dal fatto che l'oggetto della morale non verte sulla descrizione della vita divina, quanto piuttosto sull'uomo nel suo agire in libera e consapevole responsabilità. Infatti, è proprio per questo che è importante l'esperienza dell'amore che si riceve: perché esso condiziona l'atteggiamento nei confronti dell'altro. La mancanza di amore è sempre il fallimento della persona, ma è precisamente su questa mancanza che occorre riflettere con più calma. Che alla base di ogni peccato ci sia sempre una mancanza di amore è una verità sulla quale tutti si trovano d'accordo. Possiamo, però, senz'altro affermare il contrario, cioè che ogni mancanza di amore è peccato? Naturalmente non si tratta di giocare con i termini, ma penso che esista una "mancanza di amore" che non sia colpevole quando una persona, in un momento particolare della sua vita, potrebbe trovarsi nell'incapacità oggettiva di amare non per propria colpa, ma perché non ha vissuto l'esperienza dell'amore. La dimensione della responsabilità personale non può darsi senza le condizioni di possibilità che già la teologia morale classica vedeva non solo nella capacità di comprendere la malizia di un'azione, ma anche nella capacità piena di compierla, cioè nella sufficiente libertà di azione. Credo che proprio questa sia da verificare nel caso in cui la persona manca di una condizione necessaria per poter amare: quella di essere stato amato. D'altro canto non si può ingenuamente afferma-

Nel momento in cui qualcuno vive l'esperienza dell'accoglienza nell'amore non può sottrarsi alla responsabilità di donarlo a sua volta, senza, con ciò, rendere vana e inefficace quell'esperienza ricevuta

re che sia sufficiente una tale esperienza per poter amare senza alcuno sforzo. Il fatto, però, che ci sia stata l'esperienza di un amore ricevuto vuol dire che la persona si trova nelle condizioni di possibilità per decidere di donare il proprio amore oppure per chiudersi nel suo egoismo.

Una delle conseguenze salutari di questa attenzione è il superamento di un vena di pelagianesimo che, talvolta, è presente nell'impostazione morale. Si tratta di una eccessiva fiducia nella buona volontà che sarebbe capace di mettere in pratica i comandamenti. Si sorvola con troppa facilità la condizione storica della persona che è condizionata in tanti modi e alla quale non basta conoscere la regola per poterla seguire. Abbiamo preso coscienza che non basta una rigorosa *argomentazione* che dimostri la validità delle norme perché essi suscitino l'adesione interiore della persona. A questo scopo si dimostra, invece, fondamentale la *motivazione* che spinge la volontà a decidersi sulla base della norma nella quale la persona vede riflessa l'esigenza della realizzazione della sua dignità personale.

Possiamo raccogliere qui una delle lezioni fondamentali di Blondel a proposito del rapporto atto-persona, rapporto che per lui è così stretto da considerare l'atto come la «sostanza» della persona. In particolare il filosofo francese ricorda che: «Niente agisce su di noi o tramite noi che non sia veramente soggettivo, che non sia

stato digerito, vivificato, organizzato in noi stessi; se non passa attraverso il sentimento, l'idea rimane lettera morta [...]. Esso [il motivo dell'azione] non spunta, diciamo così, all'improvviso e come per generazione spontanea. È il deputato di una folla di tendenze elementari che lo sostengono e lo sospingono. È il risultato di cause più remote e più generali. E la conclusione di tutto un sistema anteriore, e funge da intermediario tra le disposizioni abituali e le circostanze particolari che ne sono l'occasione».

Quando un motivo diventa per la persona così importante da determinare la decisione e la deliberazione della volontà, è segno che la posta in gioco non è più la semplice libertà di questo o quello, ma, ben più radicalmente, la libertà di volere noi stessi: «In quello che desideriamo al di fuori di noi cerchiamo sempre noi stessi [...] al di sopra di ciò che brama l'uomo si interessa a ciò che in lui brama e gode. Egli si preferisce al mondo, perché di fatto vale più del mondo».

È la motivazione, dunque, che riconduce al soggetto tutte le azioni deliberate e, almeno nella prospettiva cristiana, è l'amore la motivazione ultima che determina la bontà morale dell'agire. Da qui la necessità che la persona, per motivare le sue decisioni a partire dall'amore, debba averne già avuto l'esperienza, la quale non sarà possibile fino a quando non ci si è sentiti amati. Pertanto, sotto il profilo della formazione morale,

prima ancora che richiedere l'amore come motivazione delle azioni, ci si dovrebbe preoccupare che la persona si trovi nella condizione di poterlo capire e di poterlo vivere, poiché ha fatto esperienza di essere amata. Si scorre, in tal modo, l'inestricabile unità dell'amore accolto e donato, nonché il suo dinamismo di reciprocità. Nel momento in cui qualcuno vive l'esperienza dell'accoglienza nell'amore non può sottrarsi alla responsabilità di donarlo a sua volta, senza, con ciò, rendere vana e inefficace quell'esperienza ricevuta. D'altro canto, nel momento in cui qualcuno si concepisce come dono di amore e risposta alle necessità degli altri è segno che egli ha sperimentato l'accoglienza da parte di un altro.

Del resto questa reciprocità dell'amore accolto e donato è insita nella logica della decisione personale che non si esaurisce nel raggio del soggetto, ma coinvolge necessariamente gli altri. L'azione, infatti, non si limita a vivere solo all'interno dell'intenzione soggettiva della volontà che l'ha deliberata e l'ha eseguita della pratica. Essa varca le soglie dell'agente e cade già dentro un contesto più ampio. Per questo è «una strana illusione quella di credere [...] di farsi del male senza farne a nessun altro [...] è un errore ingenuo immaginare che si possa mancare senza nuocere agli altri [...]. Ma allo stesso modo qualunque cosa facciamo [...] farlo bene significa compiere un servizio pubblico».

In fondo, nessuna azione è "astratta" nel senso letterale del termine, cioè compiuta

astruendo e prescindendo da qualsiasi legame con un contesto circostante. Al contrario, essa, nell'esprimere l'intenzione e la volontà soggettiva, è allo stesso tempo condizionata dal contesto in cui viene posta e tende a condizionare quel contesto esprimendo in esso la volontà da cui è stata deliberata. Citando ancora una volta Blondel, possiamo dire che «in ciò che facciamo c'è sempre quello che facciamo fare, e in quello che facciamo fare esiste sempre una riserva latente di energia che sfugge alla nostra previdenza e al nostro governo». Applicando il discorso alla nostra riflessione, possiamo concludere che il dono dell'amore è condizionato dall'accoglienza che, a sua volta, comporta l'esigenza del dono. Quando noi presentiamo l'amore come cuore della vita morale non possiamo separare i due momenti e sbilanciare il discorso su l'uno o sull'altro, ma dobbiamo mantenere viva la reciprocità che è loro propria.

La concretezza storica dentro cui la carità diventa principio che unifica le decisioni morali del credente suggerisce anche una ulteriore riflessione, circa il rapporto tra carità, giustizia e legge. Abbiamo già ricordato che l'accoglienza e il dono dell'amore non avviene mai in modo astratto, cioè al di fuori delle ristrettezze di una storia che è segnata dal mistero dell'iniquità. Le relazioni tra le persone sono condizionate da strutture che tendono a rendere impraticabile o incomprendibile l'amore. Lo ricordava Giovanni Paolo II, quando scriveva che «la somma dei fattori negativi, che agiscono in senso contrario a una vera

coscienza del bene comune universale e all'esigenza di favorirlo, dà l'impressione di creare, in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare. [...] Non è fuori luogo parlare di «strutture di peccato», le quali [...] si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini».

All'interno di queste relazioni occorre certo affermare l'amore, ma senza ingenuità, cioè tenendo conto delle limitazioni che le «strutture di peccato» impongono alla buona volontà della persona. *Amare incondizionatamente non significa amare al di fuori di ogni condizione, ma significa amare in qualunque condizione possiamo venire a trovarci.* Da qui la necessità di un amore che sappia farsi calcolo non per limitare la sua intensità, ma proprio per trovare la sua massima espressione *concretamente possibile*. In questo senso, da qualche tempo si ripensa al discorso del compromesso come un possibile modo di esprimere nella storia la radicalità evangelica. Naturalmente il compromesso non consiste nello scendere a patti con la propria coscienza, ma nella ponderazione di quest'ultima per trovare la decisione che, all'interno delle situazioni concrete, meglio di ogni altra realizza il bene e il valore desiderato. Il compromesso, dunque, non serve a giustificare l'ingiustizia di una particolare situazione, ma a penetrare in essa per

piantare il germe del bene che in futuro tenderà a sanare quella situazione.

Se, però, da una parte il compromesso può considerarsi preteso dall'amore, dall'altra, se dimentica questo suo principio ispiratore, esso ne rappresenta la morte. In questo senso l'amore diventa quasi un principio maieutico perché non si accontenta mai della misura del bene raggiunto e insegna a spostare sempre più in il limite della realizzazione fino ad allora raggiunto. Nessuna misura è sufficiente per saziare l'amore e questo determina nella vita morale una sana inquietudine per cercare sempre migliori e più perfette realizzazioni. In questo contesto si inserisce il rapporto tra le norme e l'amore, che rappresenta il compimento iperbolico del bene, di cui la legge è *soltanto una* delle possibili specificazioni e interpretazioni. Infatti il comandamento dell'amore, come l'esigenza etica delle beatitudini e della sequela, introduce un cambiamento di paradigma rispetto all'osservanza esteriore e materiale della legge. Gesù ha vinto il male in modo radicale e ha reso presente una storia nella quale realmente le ristrettezze imposte dal peccato sono in lui già distrutte.

Da qui deriva, come conseguenza, che il discepolo di Gesù non ha paura di accettare il contrasto tra la storia attuale e l'ideale dell'amore, anzi nella misura in cui egli si impegna per vivere l'amore di Cristo sperimenta quanto è tragica la condizione negativa in cui si trova attualmente la storia. È vero che l'amore espande l'orizzonte del regno di Dio, ma è anche vero che esso lascia emergere quanto sia distante da questo ideale la storia presente. Del resto, nella croce di Gesù, che pure è il segno più alto del suo amore per

Il recupero della carità come cuore della vita morale del cristiano dovrebbe oggi avvenire soprattutto a partire dalla consapevolezza che è Dio che ci ama. Più che nostra, è sua la carità che si trova al centro della nostra vita

l'umanità, «la drammaticità della storia è pensata fino in fondo, lo stato di abbandono del giusto in questo mondo si palesa in tutta la sua crudezza». Eppure, proprio questa certezza della vittoria di Cristo impegna il discepolo ad andare costantemente oltre una formulazione normativa dell'amore, alla ricerca di alternative sempre più valide che meglio rispondano all'iperbolico superamento della storia della colpevolezza che è stato già operato da Gesù. L'amore non si accontenta del compimento del bene secondo la legge, ma spinge più avanti il desiderio per trovare una forma sempre nuova e più rispondente alla pienezza del bene. Se il cuore della vita morale del cristiano è l'amore, come si fa a segnare il limite di sufficienza dell'amore nel concreto agire morale? Pertanto, esiste una tensione continua tra legge e carità; questo va inteso non nel senso che la carità distrugge la legge, ma nel senso che la carità impegna il discepolo di Cristo a spostare sempre più avanti il limite del bene segnato dalla legge.

La carità è creativa: senza rinunciare alla verità e alla norma riesce a trovare alternative sempre migliori perché, nella storia condizionata dal peccato, il bene possa affermarsi in modo più pieno. È in questo contesto che mi pare si possa collocare anche il capitolo sulla casistica che sta uscendo dalla clandestinità cui lo aveva relegato un cattivo uso e sta trovando una giusta collocazione

all'interno della teologia morale. La casistica, nel suo compito di archiviazione di modelli etici che offrono un primo riferimento nella complessità della vita, non sclerotizza la carità, la rende operativa e concreta. Anzi, è la stessa carità che deve motivare dall'interno la schematizzazione dei casi paradigmatici. Così, da una parte la carità si pone come stimolo alla casistica e, dall'altra, quest'ultima si concepisce come un servizio alla carità, senza la pretesa di esaurirla, ma nella consapevolezza di tipicizzarne le esigenze all'interno della complessità della storia.

Abbiamo messo in evidenza la necessità di una serie di vie concrete attraverso cui la carità possa risultare praticabile. Prima di terminare la riflessione, comunque, è necessario riaffermare che, nonostante tutte le conquiste della giustizia, esisterà sempre un'eccedenza della carità nei confronti di ogni legge e di ogni forma di giustizia. Lo pone in evidenza Benedetto XVI quando mette in guardia dall'errata convinzione che la giustizia potrebbe fare a meno dell'amore. Anche se «c'è del vero» nell'affermazione che «i poveri [...] non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia», tuttavia «l'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza

che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo [...]. L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe "di solo pane" (Mt 4,4; cfr. Dt 8,3), convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano».

Lo stesso pontefice riprende il discorso nella più recente *Caritas in veritate*, quando proprio all'inizio scrive, al n. 6: «La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso "donare" all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. [...] La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane

l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo».

Conclusione

Parafrasando la *Lettera a Diogneto*, potremmo dire che quello che nella cultura dell'autore l'anima era per il corpo, la carità lo è per la vita morale: essa costituisce la persona come aperta all'accoglienza dell'amore trinitario e pronta a donarlo come risposta a Dio e ai fratelli. Alla luce di questo dato originario, allora, possiamo fondare meglio anche la tradizione morale la quale vedeva la carità come una virtù necessariamente presente in ogni altra virtù. Partendo da questa convinzione, abbiamo innanzitutto insistito sul fatto che la carità prima di essere donata, va accolta dall'alto e, in tanto può animare il rapporto del cristiano nei confronti degli altri, in quanto è stata prima sperimentata. La rottura di questo equilibrio "tra l'accoglienza e il dono" della carità produce conseguenze nefaste per la vita morale del cristiano. Questa, infatti, si sbilancia o su una sorta di pelagianesimo che fa della volontà privata il cuore dell'impegno morale, oppure su una specie di quietismo che, enfatizzando il momento passivo dell'accoglienza dell'amore, non lo vive attivamente nel rapporto con gli altri.

Un'ultima conclusione è vici-

nissima a quella della *Caritas in veritate*: il legame così stretto tra l'amore trinitario accolto dall'uomo e da lui donato e testimoniato conduce alla consapevolezza che la crisi del nostro mondo è una crisi teologale. Ascoltiamo Benedetto XVI: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. [...] La maggiore forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano, che ravvivi la carità e si faccia guidare dalla verità, accogliendo l'una e l'altra come dono permanente di Dio. La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso [...]. *L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano*. Solo un umanesimo aperto all'Assoluto può guidarci nella promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile – nell'ambito delle strutture, delle istituzioni, della cultura, dell'*ethos* – salvaguardandoci dal rischio di cadere prigionieri delle mode del momento» (*Caritas in veritate*, 78).

Secondo la mia sensibilità, il recupero della carità come cuore della vita morale del cristiano dovrebbe oggi avvenire soprattutto a partire dalla consapevolezza che è Dio che ci ama. Più che nostra, è sua la carità che si trova al centro della nostra vita.



Aperte le iscrizioni al X Congresso nazionale

La rilevanza pubblica del cristianesimo: è questo il tema scelto per il X Congresso nazionale del Meic, che si terrà a Padova dal 30 aprile al 2 maggio prossimi. Sarà l'occasione per un momento di riflessione e confronto, stimolati dalla domanda che fa da titolo al convegno: *Dio nel cuore, Cesare nella città?* Numerose le prospettive dalle quali verrà affrontata la complessa questione: teologia, filosofia, politica, impresa, finanza, volontariato, diritto e amministrazione della cosa pubblica.

Il programma di quello che è il principale appuntamento del Movimento per quest'anno associativo è ancora in via di definizione, ma è già certa la presenza del segretario generale della Cei monsignor Mariano Crociata, che presiederà la celebrazione eucaristica conclusiva.

Le pagine di InformaMeic ospitano il programma provvisorio, la scheda di iscrizione e le note logistiche: i partecipanti dovranno inviare la loro adesione entro il 15 marzo 2010 secondo le modalità indicate. Per tutti i materiali e i prossimi aggiornamenti si può consultare la sezione dedicata al Congresso sul sito internet www.meic.net. [s.e.]

X Congresso nazionale
Dio nel cuore, Cesare nella città?
La rilevanza pubblica del cristianesimo
Padova, 30 aprile - 2 maggio 2010
Centro civico d'arte e cultura San Gaetano
PROGRAMMA PROVVISORIO

Venerdì 30 aprile

- 15.30 Preghiera di inizio e meditazione con il vescovo di Padova, mons. Antonio Mattiazzo
- 16.15 Saluto delle autorità
- 16.30 Introduzione del presidente nazionale Carlo Cirotto
- 17.00 La prospettiva teologica e quella filosofica.
- 21.00 I giovani e la politica (in collaborazione con la presidenza nazionale della Fuci)

Sabato 1 maggio

- 9.00 Santa Messa
- 10.00 Nel concreto delle imprese, della finanza, del volontariato
- 15.30 Nel concreto del diritto, della politica, dell'amministrazione locale

Domenica 2 maggio

- 9.30 In Europa e nel mondo.
- 12.00 Conclusioni del presidente nazionale
- 12.30 Santa Messa presieduta dal segretario generale della Cei, mons. Mariano Crociata

NOTE LOGISTICHE

Sede del Congresso

Il X Congresso nazionale del Movimento si svolgerà a Padova presso il Centro civico d'arte e cultura Altinate/San Gaetano dal pomeriggio di venerdì 30 aprile alla mattina del 2 maggio 2010.

Sistemazione logistica

La sistemazione logistica dei partecipanti è prevista presso l'Hotel Mantegna in Via Niccolò Tommaseo, 55. La struttura alberghiera è ubicata a circa 700 metri dalla sede del Centro Congressi San Gaetano che è possibile raggiungere agevolmente a piedi, o con mezzi pubblici, o in taxi (il 1 maggio gli autobus non circolano) ed a circa 600 metri dalla stazione ferroviaria di Padova.

L'Hotel Mantegna ospiterà i partecipanti con trattamento di mezza pensione per il 30 aprile e 1 maggio (cena, pernottamento e colazione).

Sono previste le seguenti sistemazioni:

- in camera singola
- in camera doppia
- in camera multipla (genitori +1/2 bambini di età inferiore ai 12 anni)

Il pranzo del 1 maggio sarà consumato a buffet presso il Centro Congressi nell'intervallo dei lavori.

Quote e modalità di iscrizione

Le quote di partecipazione a persona sono:

- Partecipazione ai lavori e sistemazione in camera singola	euro 230,00
- Partecipazione ai lavori e sistemazione in camera doppia	euro 180,00
- Supplemento per bambini con età inferiore ai 12 anni in camera multipla con i genitori	euro 70,00
- Giovani con età inferiore ai 30 anni in camera doppia	euro 160,00
- Iscrizione al Congresso con buffet del 1 maggio	euro 40,00
- Iscrizione al Congresso	euro 20,00

La quota è indivisibile e comprende l'iscrizione e il soggiorno dal 30 aprile al 2 maggio. La quota non comprende il pranzo del 2 maggio e gli eventuali trasferimenti hotel-Centro Congressi.

Poiché l'hotel non consente la cancellazione delle prenotazioni dopo il 15 febbraio 2010, all'atto della iscrizione andrà versata l'intera quota dovuta. Coloro che non soggiornano dovranno far pervenire la sola scheda di iscrizione con eventuale prenotazione del pranzo del 1 maggio mentre la relativa quota potrà essere versata alla segreteria congressuale all'inizio dei lavori. Le iscrizioni devono essere effettuate entro il 15 marzo 2010

Scheda di prenotazione al X Congresso nazionale

Padova 30 aprile – 2 maggio 2010

Per persona o gruppo familiare

Cognome Nome

Con Coniuge Cognome Nome

Bambini di età inferiore a 12 anni n. (in camera con i genitori)

Nome

Giovane di età inferiore a 30 anni (in camera doppia)

Cognome Nome

Via CAP Città Pr

Tel. Fax e-mail

Gruppo di appartenenza Altra provenienza

A) SOGGIORNO HOTEL MANTEGNA

camera singola

camera doppia - con.....

camera multipla con

B) NON SOGGIORNANTE

iscrizione

iscrizione e pranzo 1 maggio

Versamento di Euro..... effettuato in data con c/c postale bonifico bancario

Prenotazioni

Per partecipare al congresso occorre inviare la scheda di prenotazione con allegata la ricevuta di versamento entro il 15 marzo 2010 a: Segreteria Meic Via della Conciliazione n.1 00193 Roma - Tel. 06 6861867 – Fax 06 6875577 – e-mail segreteria@meic.net.

I versamenti vanno effettuati:

- utilizzando il c/c postale n. 36017002 intestato a Meic Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale Via della Conciliazione n.1 00193 Roma

- tramite bonifico bancario su c/c n.56800 - ABI 3512 - CAB 3200 intestato a Meic Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Via della Conciliazione n.1 00193 Roma

Ida Bozzini. Il senso di una vita

di Anna Civran

La vigilia dell'Epifania Ida Bozzini è tornata alla casa del Padre, a Verona, all'Istituto Don Calabria; le esequie si sono svolte a Mantova nella sua parrocchia il 7 gennaio.

Molti di noi l'hanno conosciuta. Era una persona che ha speso la sua vita, oltre che nella professione, a servizio della Fuci, del Movimento Laureati-Meic, dell'Azione cattolica e – specie negli ultimi anni – a servizio della Chiesa locale. A Mantova era ormai al di fuori di quegli impegni che sul piano nazionale l'hanno vista rivestire notevoli responsabilità ecclesiali nel laicato organizzato. Tra tutti in primo luogo la Fuci del secondo dopoguerra, negli anni della sua espansione e del ruolo avuto nella formazione di parte della classe dirigente del nostro Paese. Parlo di quella Fuci in cui l'azione formativa di grandi sacerdoti – basti citare don Guano e don Costa – e l'impegno culturale costituivano occasioni fondamentali per la preparazione di persone che poi – oltre i vincoli di appartenenza – hanno dato apporti significativi ovunque.

Le grandi amicizie nate in Fuci sono poi continuate per Ida e per molti altri di noi nel Movimento Laureati-Meic, nell'Azione cattolica, nell'impegno associativo di quel vasto mondo laicale che ha avuto e ha un ruolo significativo nella vita della Chiesa e del Paese.

Ida ha speso se stessa in questa direzione; ricordo il suo ruolo nel gruppo di Mantova, come consigliere nazionale dell'Ac, come vicepresidente nazionale del Meic (1990-1993), come segretaria nazionale dell'Azione cattolica Italiana negli anni Ottanta durante la presidenza di Alberto Monticone, senza addentrarci nell'esperienza del Cif e dell'Uciim.

Ha profuso i suoi talenti e la sua cultura nell'insegnamento, nella ricerca, nella scrittura, nelle relazioni intessute ovunque. Fedele allieva spirituale di monsignor Franco Costa, ha ultimamente curato parte del suo epistolario spirituale, con finezza ed acume. Senza contare il lavoro per promuoverne la conoscenza e il magistero spirituale attraverso incontri, convegni, libri, testimonianze che costituiscono un patrimonio cui attingere.

La consuetudine con la Parola di Dio non solo ha accompagnato l'approfondimento della sua vita personale, ma è divenuta un servizio alla sua comprensione e diffusione nella vita parrocchiale e di gruppi, in particolare in questi ultimi anni.

L'esercizio di una lettura critica dei segni dei tempi nella diversità dei contesti che la Chiesa e l'associazionismo laicale hanno affrontato nelle varie stagioni prima e dopo il Concilio l'hanno vista vigile e disponibile. Nella ricerca dell'essenziale, ha vissuto la sua laicità cristiana nella duplice fedeltà alla Chiesa e al mondo tenendo sempre presente la responsabilità personale e il servizio comunitario. Ida è stata una testimone esemplare, generosa e disinteressata, con uno stile di umiltà e di rigore, capace di cogliere il senso profondo di un'ispirazione ideale e la fatica che comporta il realizzarla nel quotidiano in cui occorrono metodo, organizzazione, sacrificio personale, senza mai perdere l'essenziale.

Ha lavorato tanto, ha scritto tanto raccogliendo materiali, esplorando vite esemplari anche non note, pubblicando e curando meditazioni, incontri, convegni, settimane di teologia. E questo senza mai dare troppo peso a quello che faceva.

Nell'esprimere il nostro grazie per l'esempio datoci nell'impegno e nell'amicizia, ci uniamo a quanti l'hanno conosciuta con un ricordo nella preghiera e nella comunione fraterna.

Appello della comunità di Santa Maria di Castello di Genova

Il 15 dicembre scorso è ricorso il secondo anniversario della morte di padre Enrico di Rovasenda. La comunità di Santa Maria di Castello intende ricordarlo alla città di Genova e a quanti l'hanno conosciuto ed apprezzato con due iniziative: l'erezione di un monumento nella chiesa conventuale di Santa Maria di Castello ed un convegno in primavera dedicato alla sua presenza nella Fuci, nell'Ordine domenicano, nella Pontificia accademia delle scienze e nel Meic.

Il monumento sarà eretto nella cappella di San Domenico in Santa Maria di Castello, dove già si trovano i busti di alcuni dei più illustri frati del convento. Nella foto, il progetto dell'architetto Enrico Pinna, già ben accolto dalle competenti Soprintendenze ai beni artistici ed architettonici.

Per la realizzazione di questa opera la comunità si rivolge agli amici e ai discepoli di padre Enrico richiedendo un contributo, che potrà essere versato sul conto bancario di cui seguono le coordinate.

Un monumento per padre Enrico



FRA
ENRICO
BALDOVINO DA
ROVASENDA
MAESTRO IN
TEOLOGIA
CANCELLIERE
DELLA PONTIFICIA
ACCADEMIA DELLE
SCIENZE
ASSISTENTE
NAZIONALE DEI
LAUREATI CATTOLICI
PROMOTORE NEL
1960 DEL RESTAURO
DI SANTA MARIA DI
CASTELLO
17 GIUGNO 1906
13 DICEMBRE 1987

Provincia dei Frati Predicatori (Domenicani) di Piemonte e Liguria — Convento di Santa Maria di Castello —
Banca CARIGE Sede di Genova 040 — Via Cassa di Risparmio, 15 16123 GENOVA
Codice IBAN: IT17 2061 7501 4000 0000 3479 980
Per informazioni: padre Augusto Giovanni Allocco (superiore) cell. 3489305128 e-mail augusto.allocco@yahoo.it;
padre Costantino Gilardi cell. 3383581254 e-mail costantino.gilardi@katamail.com

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE



è online
www.meic.net

Regalati **Coscienza**
Per abbonarsi:
tel. 06/6861867
fax 06/6875577
e-mail: segreteria@meic.net

Alcune librerie dove puoi acquistare Coscienza

Libreria San Paolo
Via G. Paglia, 2h - 24122 Bergamo
tel. 035/248643

Buona Stampa
Via Paleocapa, 1 - 24122 Bergamo
Tel. 035/225845 - 231990

Diaframma srl
Via Provinciale Sud, 46
40050 Castel d'Argile (BO)

San Paolo
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23
72100 Brindisi
Tel. 0831/523843

La Bottega del Libro
Corso Mazzini, 10 - 72017 Ostuni (BR)

Gaia Scienza
Via di Franco, 12 -57123 Livorno
Tel. 0586/829325
Fax 0586/897571

Libreria Guida
Via Port'Alba, 20-23 - 80134 Napoli
Tel. 081/446377

Edizioni Paoline
Via Treppo, 5 -33100 Udine
Tel. 0432/299250
Fax 0432/25622

Libreria AVE
Via della Conciliazione, 12 -00193 Roma
Tel. 06/68803162

Libreria San Paolo
Via della Conciliazione, 16 - 00193 Roma
Tel. 06/6864872 - 6865021
Fax 06/68807651

Libreria Paoline
Corso Matteotti -10100 Torino

Libreria
Via Guglielmotti, 2 - Civitavecchia (RM)
Tel. 0766/23705

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63 - 00193 Roma
Tel. 06/6868820 - 6877201

Libreria Coletti
Via della Conciliazione - 00193 Roma
Tel. 06/6868490 - Fax 06/6871427

Libreria Paoline
Via del Mascherino, 94 - 00193 Roma
Tel. 06/68723534